

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

CLAUDIO ALBANI  
L'istituto monarchico  
nell'antica società nordica

Firenze, La Nuova Italia, 1969

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 49)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*



PUBBLICAZIONI  
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

IL

SEZIONE A CURA  
DELL'ISTITUTO DI LINGUE E LETTERATURE GERMANICHE

2

CLAUDIO ALBANI

L'ISTITUTO MONARCHICO  
NELL'ANTICA SOCIETÀ  
NORDICA



LA NUOVA ITALIA EDITRICE  
FIRENZE

DIRITTI RISERVATI

---

1ª edizione: marzo 1969

*Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani riprodotti per radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.*

Printed in Italy

---

© Copyright 1969 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

## PRESENTAZIONE

*La ricerca di C. Albani consente di penetrare — al di fuori di ogni astrazione dogmatica — nella vera vita di alcuni complessi istituti pubblici, che hanno caratterizzato le origini della società nordica. Dall'esame circostanziato dei documenti, giuridici e letterari, si giunge alla ricostruzione filologica e storica e si fa luce sulla varietà insospettata delle forme e degli elementi che hanno contribuito alla genesi e allo sviluppo delle monarchie scandinave. I due momenti essenziali della ricerca (analisi e sintesi) sono giustamente equilibrati, e l'autore riesce a infondere alle pagine un tono realistico assai intenso, capace di far rivivere concretamente gl'istituti politici e sociali della tradizione nordica piú remota.*

Milano, 3 gennaio 1969.

MARCO SCOVAZZI



## I N D I C E

---

<i>Presentazione</i> . . . . .	Pag. IX
PARTE I - STORIA DELLA QUESTIONE . . . . .	Pag. 1
» II - LA MONARCHIA IN DANIMARCA . . . . .	» 90
» III - LA MONARCHIA IN SVEZIA . . . . .	» 123
» IV - LA MONARCHIA IN NORVEGIA . . . . .	» 160



## PARTE PRIMA

### STORIA DELLA QUESTIONE

1. - Ancor oggi, dopo parecchi decenni di indagini da parte di storici delle religioni, storici del diritto e filologi attorno al problema dell'origine dell'istituto monarchico nel mondo germanico, gli studiosi sono ben lungi da una soluzione definitiva o che per lo meno sembri imporsi sulle altre per un maggior grado di plausibilità. Ma, nonostante l'incertezza e talvolta la confusione che regnano su questo argomento e che danno a colui che tenta ancora una volta di affrontarlo la sensazione di smarrirsi in un mare di opinioni contrastanti e di soluzioni contraddittorie, sarebbe un grave equivoco considerare ozioso ed inutile ogni ulteriore tentativo di far luce sulla *vexata quaestio*: e ciò non solo per il fatto ovvio che ogni problema ancora aperto acuisce l'interesse e lo stimolo scientifico dello studioso, ma anche per la più concreta considerazione che tale problema non è affatto marginale per il germanista, ma anzi può essere indubbiamente considerato « centrale » nello studio delle strutture religiose e sociali del mondo germanico delle origini.

Le connessioni dell'istituto monarchico con i vari aspetti dell'antica società germanica risulteranno evidenti nel corso della mia esposizione; non sarà però inutile sottolineare fin d'ora la considerazione storico-metodologica che m'è stata sempre presente e m'ha guidato in questo mio lavoro, e cioè che il tentativo di chiarire l'origine e le caratteristiche del potere regale tra i Germani può dare risultati concreti e probanti, qualora non si consideri la monarchia come un fenomeno astratto ed isolato, bensì come una realtà che nasce e si sviluppa in un tipo particolare di società, qual era quella germanica, e che quindi si presenta informato dallo stesso spirito e dagli stessi ideali di cui tale società si nutriva.

Quando dunque si parla di repubblica e di monarchia, per discutere la priorità dell'una o dell'altra forma di organizzazione statale nel mon-

do germanico e per tentare di individuarne l'antica natura, occorre sempre tenere presente che tali concetti vanno inseriti nella concreta struttura della primitiva comunità germanica<sup>1</sup>.

Avrò peraltro occasione di ritornare su questa essenziale preoccupazione metodologica nel considerare criticamente l'opera di alcuni studiosi che, a mio avviso, hanno impostato il problema assai più su un piano di possibilismo teorico che non di concreta plausibilità storica.

2. - La discussione attorno all'origine della monarchia germanica è tornata a farsi viva ed attuale in questi ultimi anni per la comparsa di alcuni interessanti scritti da parte di germanisti e storici, che, con rinnovata lena e vigore polemico, hanno ripreso in esame la tanto dibattuta questione nel tentativo di apportare nuovi ed originali contributi ad una diatriba scientifica che minacciava di diventare sterile per la monotona insistenza su affermazioni vecchie e scontate o addirittura di esaurirsi nell'acritica ripetizione di luoghi comuni.

Della più recente opera sull'argomento, quella che forse più di altri lavori sembra aver avuto origine proprio da questo desiderio di rinnovamento e di superamento di posizioni ormai logore, è autore il filologo tedesco Walter Baetke.

Il suo volume, dal titolo: *Yngvi und die Ynglinger. Eine quellenkritische Untersuchung über das nordische "Sakralkönigtum"*, Berlin 1964, è stato per altro accolto con non poche perplessità, come chiaramente dimostrano le recensioni apparse sulle riviste specializzate<sup>2</sup>; gli si deve però senza dubbio riconoscere il merito di aver rimosso la ricerca da una statica e pericolosa adesione a teorie tradizionali (come quella del « carattere sacrale » della monarchia germanica e nordica in particolare), e di aver egli stesso operato in questo senso un tentativo ricco di spunti interessanti e degni di meditazione. Certamente molte posizioni estremiste del Baetke nella critica delle fonti e violentemente polemiche nel prendere in esame le conclusioni ed i risultati a cui erano approdate le ricerche anteriori, sono assai discutibili e rivelano nell'autore una certa carenza di obiettività ed un metodo di indagine non

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico. Fonti. Preistoria. Diritto pubblico*, Milano 1957, p. 301 ss.

<sup>2</sup> Si veda ad esempio la recensione di K. G. LJUNGGREN in « Arkiv för nordisk filologi » LXXX (1965), pp. 287-288, dove il libro del Baetke è definito un « innehållsrika uppgörelse », ma i suoi tentativi di soluzione « inte helt övertygande... och även de givetvis hypotetiska ».

sempre equilibrato e disinteressato; sarà perciò opportuno, piú avanti, procedere ad una disamina analitica dell'opera del Baetke per tentare di distinguere quanto in essa c'è di ragionevole e di storicamente plausibile da tutto ciò che, invece, appare il portato evidente di taluni convincimenti aprioristici dell'autore<sup>3</sup> e quindi da respingersi senza esitazione.

Tuttavia, l'importanza dello studio del Baetke è fuori discussione, sia per il carattere di novità con cui si presenta e di cui si è detto sopra, sia perché la sua critica demolitrice di filologo dalla vastissima competenza e dal penetrante acume ha dimostrato in modo irrefutabile la fragilità, talvolta addirittura l'inconsistenza, delle argomentazioni a cui si rifanno i sostenitori della teoria del « Sakralkönigtum ». Il fatto poi che tale critica, passando i limiti dell'obiettività, degeneri talvolta in un atteggiamento quasi iconoclastico, è un carattere negativo dell'opera del Baetke che occorre rilevare e sottolineare, ma che non infirma la sostanziale positività della sua ricerca e soprattutto non annulla gli spunti stimolanti di cui le sue pagine sono così ricche.

Mi è parso opportuno iniziare il mio lavoro con queste osservazioni preliminari attorno all'opera del Baetke, non solo perché si tratta dello scritto specifico piú recente, ma anche, e soprattutto, perché, a mio avviso, costituisce una tappa fondamentale nella storia delle ricerche attorno alla monarchia germanica. Lo studioso che in futuro vorrà occuparsi di questo problema dovrà perciò necessariamente partire dal Baetke e tenere come costante punto di riferimento i risultati della sua ricerca.

3. - Se il volumetto del filologo tedesco può a buon diritto essere considerato qualcosa di nuovo in questo campo, non per questo è lecito dimenticare la lunga tradizione di studi e ricerche che lo hanno preceduto e che per oltre un secolo hanno tenuto vivo il dibattito attorno a questo problema. Anzi, proprio il fatto che lo scritto del Baetke sembra aprire nuove prospettive alle future indagini, rende piú impellente l'esigenza di ricapitolare e valutare criticamente quanto è stato fatto in precedenza, di ripercorrere cioè il cammino compiuto dai primi studiosi che si occuparono di tale argomento sino ai giorni nostri, soffermandosi in particolare, come è giusto, sui momenti essenziali nella storia della com-

---

<sup>3</sup> Severe riserve sul metodo scientifico seguito dal Baetke nelle sue opere piú recenti, applicabili in parte anche a questa sua ultima pubblicazione, sono state espresse da M. SCOVAZZI, *La saga di Hrafnkell e il problema delle saghe islandesi*, Arona 1960, pp. 70-84.

plessa questione. Lo stesso Baetke, del resto, ha avvertito la necessità di riordinare le fila di quanto era stato detto dai suoi predecessori prima di iniziare il suo discorso <sup>4</sup>; non mi pare perciò inutile, a questo punto, ampliare le sommarie indicazioni bibliografiche fornite dal nostro autore e presentare così un quadro il più possibile completo della letteratura riguardante il tema in questione.

È ovvio che una simile rassegna non vuole adempiere solamente una funzione statistico-informativa, benché forse potrà rivelare una sua utilità anche da questo punto di vista: lo scopo principale dovrà essere invece quello di mettere a confronto le varie tesi ed i diversi metodi d'indagine, cercando di individuarne gli aspetti positivi e le eventuali manchevolezze, e soprattutto di enucleare alcune posizioni fondamentali nella intricata selva di ipotesi e opinioni contrastanti. Se questo lavoro preliminare realizzerà tale funzione selettiva, il dibattito in seguito sarà semplificato e ridotto nei suoi punti essenziali: e ciò potrà indiscutibilmente giovare a chi successivamente vorrà riaffrontare lo spinoso problema della monarchia germanica.

La convinzione sopra espressa (§ 1), che l'istituto monarchico debba essere studiato nell'ambito generale e complessivo dell'antica società germanica, avrà come naturale conseguenza la necessità di spaziare non poche volte al di là dei limiti che sembrerebbero imposti alla trattazione per affrontare problemi connessi in modo indissolubile con il tema centrale; in particolare i rapporti del re con la « Gefolgschaft » e tutta la questione riguardante l'origine ed il carattere di questa istituzione nel mondo germanico non potranno essere trascurati, se non a rischio di delineare un quadro unilaterale ed inesatto della realtà storica.

Credo che già questi brevi cenni introduttivi possano aver fornito un'idea dell'estrema complessità dell'argomento e delle sue molteplici relazioni con altri problemi tuttora dibattuti nel campo delle antichità germaniche: cosicché anche gli « excursus » riguardanti le suddette questioni potranno esserci di valido aiuto nel tentativo di far luce sui caratteri del più antico « Königtum » germanico e di ricostruire la genesi di questa forma di potere, la quale ha senza dubbio avuto un valore decisivo per la trasformazione della società germanica da organismo naturale primitivo e tribale in organizzazione più ricca e complessa e quindi vicina ormai, nelle sue strutture, ad una vera e propria comunità statale.

---

<sup>4</sup> Cfr. W. BAETKE, op. cit., p. 3 ss.

4. - Già un secolo fa, lo storico tedesco F. Dahn<sup>5</sup> affrontava per la prima volta questo argomento in modo specifico, con un'opera monumentale per dimensioni e, se pur ormai ovviamente superata in molte conclusioni, ancora utilissima ed anzi indispensabile come inesauribile miniera di notizie preziose sull'argomento.

Gli innumerevoli volumi del Dahn trattano della monarchia solo presso le stirpi germaniche continentali, dove in genere ne viene narrata la storia e descritto lo sviluppo fino in piena epoca medievale, mentre l'area scandinava, che costituisce l'oggetto specifico del mio lavoro, non viene presa in considerazione se non in sporadici accenni.

La nostra attenzione dovrà essere perciò rivolta specialmente alla prima parte dell'opera del Dahn, dove egli compie un interessante tentativo di enucleare i tratti comuni generali delle monarchie germaniche e soprattutto di individuarne l'origine in quella concezione patriarcale che costituiva l'ideale dominante nella comunità germanica preistorica. Per il Dahn, cioè, il potere regale presso i Germani non deriva da una funzione giuridica accordata al singolo, ma è invece il prodotto naturale dello sviluppo della comunità in tutti i suoi aspetti materiali ed ideali. Quindi la sua origine è da ricercarsi proprio in quell'amore per la « stirpe » e in quella concezione della consanguineità come legame sacro che stavano alla base della convivenza sociale:

*Das Königtum ist aus echter Wurzel germanischen Lebens und germanischen Rechtsgefühles erwachsen*<sup>5 bis</sup>. Wie der Adel beruht es nicht auf einem einzelnen, mit Bewusstsein verliehenen Recht, ist es nicht aus einer juristischen Funktion, aus einem Lebensverhältnis entstanden, sondern es ist ein natürliches unmittelbares Erzeugnis der Gesamtentwicklung germanischen Wesens in Sitte, Leben und Recht, in Familie, Gemeinde und Staat. Damit ist es aber auch die Frage nach seiner Entstehung und seinem ursprünglichen Charakter beantwortet; es beruht wie der Adel auf der den Germanen mächtig innewohnenden Pietät und Liebe für das Geschlecht, für die heiligen Bande des Blutes, welche der politischen Genossenschaft zugrunde liegen<sup>6</sup>.

Appare evidente che, secondo il Dahn, né il re né la nobiltà vanno considerati come depositari di prerogative e di diritti straordinari che li

---

<sup>5</sup> F. DAHN, *Die Könige der Germanen. Das Wesen des ältesten Königtums germanischer Stämme und seine Geschichte bis auf die Feudalzeit*, München 1861-1909.

<sup>5 bis</sup> In questa e nelle citazioni successive i corsivi sono nostri.

<sup>6</sup> F. DAHN, op. cit., vol. I, p. 28.

elevino al di sopra della comunità di uomini liberi in cui essi esercitano le loro funzioni di comando, bensí come individui i quali posseggono effettivamente importanti privilegi, ma solo in virtú di un prestigio di discendenza liberamente accettato e riconosciuto dalla stirpe:

Er ist ein Geburtsadel, beruhend auf der Abstammung von bestimmten ausgezeichneten Geschlechtern. Er gewahrt wichtige, faktische Vorzüge, besitzt aber keinerlei politisches Vorrecht. Wohl wird in monarchischen Stämmen, wenn das Königshaus, das älteste Adelsgeschlecht erloschen ist, regelmässig aus dem königlichen zunächst stehenden Adelsgeschlecht der neue König gewählt werden; *allein dies ist nur Sitte, nicht staatrechtliches Privileg*, und die Ostgothen wählten, im Drang der Gefahr, mit Übergehung ihrer Adelsgeschlechter den tapferen Vitigis, einen einfachen Freien, zum König <sup>6bis</sup>.

Non esiste dunque neppure un esplicito diritto di ereditarietà che dia una garanzia di stabilità e di sicurezza alla famiglia regale: proprio perché è la « Volksgemeinde » stessa che, con un atto di libera volontà, onora, per così dire, la schiatta piú dotata di prestigio e di gloria, riconoscendole un posto preminente ed un'autorità particolare, essa può d'altra parte (e le testimonianze storiche lo confermano) cessare di riconoscere tali privilegi, quando il monarca, in un modo o nell'altro, dimostri di non esserne degno, venendo meno alle sue funzioni.

Da quanto s'è detto sopra risulta comprensibile che il Dahn, pur ritenendo la monarchia un'istituzione antichissima ed in ogni caso anteriore alla diaspora delle tribú germaniche in seguito alle grandi migrazioni, consideri tuttavia le strutture originarie della società germanica improntate da uno spirito prettamente democratico.

Le norme generali e consuete che regolavano la convivenza assomigliavano perciò piuttosto a quelle che noi oggi definiremmo « repubblicane », mentre strutture piú propriamente monarchiche si erano affermate e diffuse quando particolari situazioni storiche avevano fatto sentire l'esigenza di un potere solido ed unitario. Si avrà in seguito piú volte l'occasione di criticare questa distinzione, assai frequente anche in lavori abbastanza recenti, fra « repubbliche » e « monarchie » nell'antico mondo germanico; distinzione che può generare gravi equivoci per l'arbitrario riferimento ad una società primitiva di termini usati per descrivere realtà politiche moderne. Qui importa invece sottolineare il fatto che il Dahn, molto acutamente, individua nel turbolento periodo delle « Völkerwanderungen » il momento storico della diffusione della

---

<sup>6bis</sup> F. DAHN, op. cit., vol. I. p. 18.

monarchia nella quasi totalità delle stirpi germaniche, e con ciò l'inizio di quella profonda rivoluzione dalla quale usciranno i nuovi stati germanici del Medioevo:

Eine solche Zeit (scl. die Völkerwanderungszeit) musste die alten republikanischen Verbände abschütteln: das Bedürfnis einheitlicher, fester, dauerhafter Führung musste überall das Emporkommen des ohnehin nicht fremdartigen Königthums begünstigen. Die langobardische Königssage, die westgotische Geschichte zeigen, dass es für ruhmvoll, für angemessen der kriegerischen Energie eines Volkes galt, eigne Könige zu haben: wenn die Stämme sinken, büssen sie das Königthum ein, wenn sie steigen, richten sie es auf. Schon von Mitte des ersten Jahrhundert. ab, treffen wir häufig Spuren von Versuchen, statt der Republik oder des Bezirkskönigthums ein Stammkönigthum zu gründen. Erst später gelingen diese Versuche und führten noch später zur Bildung von Völkergruppen. Eine Zeit lang erhalten sich innerhalb dieser noch besondere Stammkönige; aber der Zug und Drang der Zeit neigt zur Beseitigung aller solcher Sonderungen und bald erscheint an der Spitze der Franken, der Alamannen, der Bayern nur ein Herrscher, bis zuletzt der Frankenkönig wie die Stammkönige und Bezirkskönige der Salier und Ripuaner, so die Volkskönige der Alamannen, Thüringer, Bayern beseitigt und die ganze Entwicklung in dem Reichkönigthum der fränkischen Monarchie ihren grossartigen Abschluss findet <sup>7</sup>.

La lunga citazione m'è parsa indispensabile per una ricostruzione fedele del pensiero del Dahn: dalle sue parole ci si può fare inoltre un'idea abbastanza precisa di quella che era la posizione della storiografia nella seconda metà del secolo scorso riguardo al problema della monarchia e, in senso lato, dei caratteri fondamentali dell'antica società germanica.

5. - Un'opinione molto simile a quella del Dahn è sostenuta anche da G. Waitz, la cui opera costituisce la prima di una lunga serie di importanti trattazioni di storia del diritto germanico fino ai nostri giorni <sup>8</sup>.

Anche il Waitz insiste più volte sulla democraticità delle istituzioni politico-sociali nelle primitive comunità germaniche e non ravvisa quindi nel « Königthum » alcun carattere che lo renda simile a quelle monarchie di tipo assolutistico che ci sono testimoniate presso altre civiltà del mondo antico. Ma assai più deciso del Dahn appare il Waitz nell'af-

<sup>7</sup> F. DAHN, op. cit., vol. I, p. 35.

<sup>8</sup> G. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Kiel 1880.

fermare la priorità di quei particolari « Geschlechter » nell'ambito dei quali, come si è detto sopra (§ 4), veniva scelto il monarca.

Tali famiglie, secondo testimonianze storiche reperibili in tutto il mondo germanico <sup>9</sup>, facevano risalire la loro origine ad un capostipite divino: di conseguenza, attraverso il carattere sacro di cui venivano investiti, gli appartenenti a questa stirpe acquistavano una posizione di privilegio che gli altri non osavano attaccare:

Wenn in Norden die Häuser der Ynglinger und Skjoldunger jahrhundertlang im Besitz der Herrschaft waren und niemand, den nicht Verwandtschaft diesen Geschlechtern verband gegen sie Anspruch auf das Königthum zu erheben wagte, so ist es ähnliches auch den deutschen Stämmen nicht fremd gewesen. Heilig war die Herkunft und das Recht der Amaler unter den Gothen, sogar ein Weib bestieg den ostgothischen Thron: die stammverwandten Vandalen wählten aus dem Geschlecht der Asdinge ihren König <sup>10</sup> und schon Geiserich suchte die Folge durch ein eigenes Erbgesetz zu ordnen: alle Könige der Angelsachsen gehörten Geschlechtern an, die von Wodan ihren Ursprung herleiten und von der ersten Ansiedelung an als königliche erscheinen: auch bei den Burgunden galt erbliches Recht des Königshauses <sup>11</sup>, nicht anders bei den meisten übrigen deutschen Völkern, auch bei den Franken <sup>12</sup>.

Non è possibile condividere senza riserve le affermazioni del Waitz, così assolutista nell'escludere ogni tentativo di resistenza e di opposizione contro queste schiatte, che, per quell'origine divina che era loro riconosciuta, venivano ad essere detentrici del massimo potere: in realtà è più ragionevole pensare che tali famiglie o singoli individui abbiano raggiunto nella società una posizione di preminenza sulle altre in mezzo a contrasti violenti e che proprio attraverso la lotta vittoriosa per l'affermazione si sia consolidato il loro prestigio in grado tale da poter, in seguito, dominare per lungo tempo pressoché indisturbate.

Lo stesso Waitz, del resto, sembra ammettere che non tanto la gloria derivante da avi di presunta stirpe divina può aver portato un individuo ad assumere potere e funzioni regali, quanto invece le partico-

---

<sup>9</sup> Sul significato e valore storico di queste genealogie si veda G. BAESECKE, *Über germanisch-deutsche Stammtafeln und Königlisten*, in « Germanisch-Romanische Monatschrift » XXIV (1936), p. 161 ss.

<sup>10</sup> JORDANES, cap. 22.

<sup>11</sup> GREGORIO DI TOURS, II, 28.

<sup>12</sup> G. WAITZ, op. cit., p. 106.

lari circostanze storiche che gli avevano fornito l'occasione per emergere e segnalarsi come persona di capacità e valore eccezionali<sup>13</sup>.

La ricerca del Waitz viene poi a toccare l'importante problema dei rapporti intercorrenti tra monarchia e « Gefolgschaft ». Giustamente l'autore si astiene da una frettolosa identificazione del re con il capo della « Gefolgschaft », anche se lascia aperta la possibilità che queste due funzioni non siano state estranee l'una all'altra, almeno in taluni casi; e non si può non sottoscrivere in pieno questa distinzione, se si considera che la monarchia era, almeno in origine, l'espressione della volontà generale della comunità, mentre il « comitatus » nasceva dall'iniziativa personale del singolo, impaziente dei limiti e dei vincoli imposti dalla convivenza sociale e desideroso di esprimere in modo completo la propria personalità in una esistenza libera e ricca di gloria<sup>14</sup>.

È logico però ammettere che in uno stadio cronologico posteriore la distinzione non possa più essere formulata in maniera così netta: si avrà infatti occasione più avanti di sottolineare la profonda evoluzione della « Gefolgschaft » nel mondo scandinavo e la sua trasformazione in un'organizzazione cortigiana al servizio del sovrano (§ 65).

6. - La stessa opinione del Waitz sul rapporto tra « monarchia » e « comitatus » è espressa da H. von Sybel<sup>15</sup>.

Opportunamente questo studioso precisa che l'autorità del « Gefolgschaftsführer » traeva origine da un contratto privato che poteva essere sciolto in qualsiasi momento per iniziativa di una delle due parti:

<sup>13</sup> G. WAITZ, op. cit., p. 160.

<sup>14</sup> Gli scritti più importanti sulla « Gefolgschaft » sono quelli di H. BRUNNER, *Zur Geschichte des Gefolgswesens (Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes)*, Stuttgart 1894; J. CALMETTE, *Le comitatus germanique et la vassalité à propos d'une théorie recente*, in « Nouvelle revue historique de droit français et étranger » XXVIII (1904), p. 501 ss.; W. SCHULZ, *Führer und Volk in germanischer Vorzeit*, Halle a. S. 1937; H. NAUMANN, *Germanisches Gefolgschaftswesen*, Leipzig 1939; W. SCHLESINGER, *Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte*, in « Historische Zeitschrift » CLXXVI (1953), p. 225 ss. (ripubblicato nella raccolta di studi *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, Göttingen 1963, vol. I, pp. 7-53).

Esula dai limiti di questo lavoro la discussione intorno allo scritto, per altro assai interessante, di HANS KUHN, *Die Grenzen der germanischen Gefolgschaft*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte » G. A. LXXIII (1956), p. 1 ss., che critica a fondo la concezione tradizionale della « Gefolgschaft » e addirittura ne nega l'esistenza come istituto giuridico.

<sup>15</sup> H. VON SYBEL, *Die Entstehung des deutschen Königthums*, Frankfurt a. Main 1881.

quindi ogni potere politico era affatto estraneo alle prerogative del condottiero di un « comitatus »:

Ein eigentlich monarchisches Prinzip enthält aber auch die Gefolgschaft nicht, da sie überhaupt nicht als staatliche und organische Entwicklung, sondern als das Gefüge freier persönlicher Kräfte auftritt. Deshalb ist es nur ein Schein, welcher die oft wiederholten Aussprüche erzeugt hat, die Macht des Gefolgsführers sei ungleich grösser als die des germanischen Königs über seine Untertanen. *Der Gefolgsführer hat überhaupt keine Staatsgewalt, sondern nur Befugnisse aus einem Privatvertrage, dessen Lösung in jedem Augenblicke der Willkür der Parteien anheimgegeben ist* <sup>16</sup>.

Secondo il von Sybel, la tanto discussa distinzione tacitiana tra « rex » e « princeps » <sup>17</sup> ha ragione di sussistere solo se riferita ad una diversa estensione territoriale su cui si sarebbero esercitate queste forme di potere. Per quanto riguarda invece il grado di autorità ed i caratteri delle loro funzioni, principato e monarchia non presentavano sostanziali differenze:

Man würde sogar sagen können, dass der Volkskönig über die Civitas ungefähr dieselben Befugnisse übt, wie sonst das Kollegium der Principes, oder auch, dass seine Macht nur dem Gebietsumfange, nicht aber dem Inhalte nach, jene des einzelnen Princeps in dessen Hundertschaft überragt. In dieser Weise erhellt sich, wie die Hundertschaften und die Volksgemeinden ihre innere Selbständigkeit bewahrt haben, und dem König wohl eine leitende, aber keineswegs in unserem Sinne souveräne Stellung einräumen <sup>18</sup>.

Non seguiremo il von Sybel nelle sue conclusioni (l'affermare che il « princeps » era il capo di una « Hundertschaft » <sup>19</sup>, mentre il sovrano

<sup>16</sup> H. VON SYBEL, op. cit., p. 240.

<sup>17</sup> TACITO, *Germania*, cap. VII.

<sup>18</sup> H. VON SYBEL, op. cit., pp. 226-227.

<sup>19</sup> Del resto non sappiamo esattamente quale realtà geografica ed amministrativa si celi sotto la denominazione di « Hundertschaft ». Le opinioni degli studiosi a questo riguardo sono assai discordi: le idee espresse da C. VON SCHWERIN, *Die altgermanische Hundertschaft (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte*, XC, hgg. VON O. GIERKE), Breslau 1907; *Zur Hundertschaftsfrage*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte » G. A. XXIX (1908), p. 261 ss. sono state criticate da E. MAYER, *Hundertschaft und Zehntschaft nach niederdeutschen Rechten*, Heidelberg 1916; *Die Hundertschaft insbesondere nach ostniederländischem Recht*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte » G. A. XLVI (1926), p. 290 ss. Tra i numerosi lavori più recenti sulla questione, basti ricordare gli scritti di L. SCHMIDT, *Zur germanischen Hundertschaftsverfassung*, in « Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirt-

regnava su un piú vasto territorio è solamente un'illazione arbitraria): cogliamo invece la sua felice definizione del monarca come « guida » dell'assemblea popolare, cioè, in altre parole, come un individuo che è collocato al vertice della comunità per contribuire al suo sviluppo e benessere, senza soffocare minimamente con la sua autorità quello spirito libero ed indipendente che ne è l'espressione piú autentica.

7. - Nel 1885 apparve a Leipzig un volumetto di W. Voss, che apportava nuovi importanti contributi alla questione della monarchia germanica e soprattutto ne ampliava notevolmente l'orizzonte comprendendo nella trattazione anche l'area scandinava, solo occasionalmente toccata dalle ricerche precedenti <sup>20</sup>.

Per la prima volta, inoltre, il Voss faceva notare adeguatamente la funzione religiosa e sacerdotale del sovrano nell'ambito dello « Stamm » e ne sottolineava debitamente l'importanza: egli giungeva anzi ad individuare in questa funzione il fondamento dell'autorità attribuita e riconosciuta al re:

Hinzu kommt die engste Verbindung des Königs und seines Geschlechtes mit dem Stammeskult: der König ist Träger des Cults im Stamm: in seinem Namen geschehen die Opfer, während in den Republiken der Priester opfert und den Cult pflegt in Namen des Volkes. Hier liegt der Kern und Stützpunkt der königlichen Machtstellung. Das altgermanische Königthum ist Stammeskönigthum: der Stammesverband gewinnt dadurch abweichend von den republikanischen Verbänden neben der religiösen eine politische Bedeutung. Die Stammesversammlung ist die religiös-politische Versammlung des Stammes <sup>21</sup>.

Questo elemento sacro che lega il sovrano allo « Stamm » e lo pone al centro della vita religiosa della comunità, si manifesta in modo piú evidente che non altrove in Svezia, dove la compenetrazione fra attività culturale e potere regale risulta essere una delle componenti piú importanti di quella antichissima monarchia:

Im Wesen des schwedischen Centralkönigthums ist das religiöse Moment eines der wichtigsten... Das schwedische Königthum ist ver-

---

schafsgeschichte » XXI (1928), p. 234 ss.; e H. DANNENBAUER, *Hundertschaft, Centena und Huntari*, in « Historisches Jahrbuch », 1949, p. 155 ss.

<sup>20</sup> W. Voss, *Republik und Königthum im alten Germanien. Eine historische Abhandlung*, Leipzig 1885.

<sup>21</sup> W. Voss, op. cit., p. 54.

wachsen in und mit dem Cult, der schwedische Cult aufs engste mit dem Königthum verknüpft. Die Könige sind Träger des religiösen Interesses aller Schweden: in ihrem Namen geschehen die gemeinsamen Opfer, wie dies zuletzt noch deutlich sich zeigt in *Olafs des Helligens Saga*: zu Uppsala opfern ihrem König zum Frieden oder Sieg alle Schweden<sup>22</sup>.

Il potere del re affonda dunque le sue radici in un terreno tipicamente religioso e trova la sua espressione piú completa nel rapporto con le divinità, quasi in funzione di intermediario fra esse ed il popolo: ma è pur sempre quest'ultimo che possiede la vera autorità e che in ultima analisi decide del proprio destino con libera scelta ed iniziativa:

Hier haben wir die scharfe Zeichnung des eigentlichen ursprünglichen Verhältnisses von Volks- und Königsgewalt in Schweden zu einander: das Königthum in seiner Gewalt wurzelnd in der Religion, in der Verbindung mit den Göttern, in der Macht über die Kräfte der Natur, das Volk im Besitz der eigentlichen realen Gewalt, knorrig, zäh in seiner Selbstbestimmung, lenkbar nur durch die Ehrfurcht vor dem Unsichtbarwaltenden<sup>23</sup>.

Una situazione analoga a quella svedese il Voss ritiene di poter ricostruire anche per la Danimarca: dobbiamo però ricordare fin d'ora che le fasi storiche attraverso le quali s'era costituita in Danimarca una monarchia centrale, sono quanto mai oscure e tali sono forse destinate a rimanere per l'estrema scarsità di fonti attendibili:

Analog dem schwedischen Centralkönigthum von Uppsala war in Dänemark das von Hleda auf Seeeland. Auch die dänischen Könige sind grosse Freunde der Götter und Hüter des Cults: der mythische Hadding knüpft direkt an den Gott Njörd in manchen Zügen seines sagenhaften Lebens an. Ihm schreibt Saxo die Einführung des Freyropfers zu. Ihn lehrt Odin, der einäugige Greis, wie er sein Heer aufstellen soll in glücklicher Schlachtlinie dem Feind gegenüber. Von Hleda aus ging der Gottesfriede Frodes, und Hleda ist der Ort des grossen dänischen Opferfestes. Aber neben dem Königthum erscheint auch hier die Volksgewalt in deutlichen Spuren. Saxo gleicht im Anfang seines ersten Buches bezeugt Wahlbarkeit<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> W. Voss, op. cit., p. 42.

<sup>23</sup> W. Voss, op. cit., p. 44.

<sup>24</sup> W. Voss, op. cit., p. 50. Il passo di SAXO suona: « lecturi regem veteres affixis humo saxis insistere suffragiaque promerere consueverant, subiectorum lapidum firmitate facti constantiam ominaturi » (*Saxonis Gesta Danorum*, recognoverunt et ediderunt J. OLRIK et H. RÆDER, Hafniae 1931, p. 10).

8. - A questo punto ci si può legittimamente chiedere quali fossero in realtà le prerogative e i diritti del re in una società che aveva come caratteristica precipua l'eguaglianza fondamentale di tutti gli individui e che quindi doveva essere preoccupata di porre limiti ben definiti al potere del singolo.

Il Lehmann<sup>25</sup>, riferendosi anch'egli all'ambiente svedese, nega che tali prerogative consistessero in vere e proprie attribuzioni giuridiche, e tanto meno che il monarca avesse la facoltà di intervenire nell'attività legislativa o di mutare a suo piacimento le norme di diritto consuetudinario che regolavano la vita sociale:

*Karg bemessen sind die Rechte des Königs in dieser Rechtsgenossenschaft. Es sind nur subjektive Rechte. Ein objektives Recht des Königs neben den Landrechten ist schlechterdings nicht anerkannt. Der König hat weder ein Gesetzgebungs- noch ein Verordnungsrecht. Er kann weder einseitig neues Recht schaffen noch das geltende Recht durch andere Mittel zur Ausführung bringen, als die ihm vom Landrechte gewährleistet. Ebenso wenig ist er bei der Schaffung des Rechtes auch nur beteiligt. Er hat kein Genehmigungs- oder Vorschlagsrecht*<sup>26</sup>.

Le parole del Lehmann suggeriscono una considerazione molto importante: cioè che la questione dell'origine e dei caratteri della più antica monarchia nordica è un problema che riguarda innanzi tutto la storia del diritto germanico, anche se certamente errato sarebbe il ridurre la complessa problematica solo in questo specifico campo di ricerca, trascurandone così le essenziali connessioni con altri aspetti (soprattutto quello religioso) delle antichità germaniche.

È certo, però, che un'indagine accurata ed attenta delle fonti giuridiche scandinave, che nonostante la loro redazione scritta posteriore hanno conservato evidenti tratti arcaici rispecchianti lo spirito delle norme primitive<sup>27</sup>, potrà dare risultati assai più concreti e probanti che non altre ricerche ispirate ad incerti elementi di storia delle religioni o a discutibili comparazioni con gli istituti monarchici presso altre civiltà antiche.

---

<sup>25</sup> K. LEHMANN, *Der Königsfriede der Nordgermanen*, Berlin 1886.

<sup>26</sup> K. LEHMANN, op. cit., p. 21.

<sup>27</sup> Sulle raccolte delle antiche leggi nordiche e sui loro caratteri, cfr. M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico*, p. 129 ss., il quale mette in rilievo in modo particolare la loro arcaicità e quindi la loro enorme importanza come documento della « psiche germanica primitiva ».

Anche se le suddette leggi sono state redatte in pieno Medioevo e sono quindi ambientate in un'epoca che esula completamente dai limiti cronologici della nostra ricerca, si potrà tentare di enuclearne quegli elementi che indubbiamente si riferiscono ad uno stadio di tradizione precedente, e, attraverso tali dati, cercare di ricostruire nelle sue linee fondamentali la struttura sociale della primitiva società scandinava. Del resto lo studioso di antichità nordiche, qualunque sia l'oggetto specifico della sua ricerca, si trova continuamente di fronte allo scoglio di dover risalire alle origini muovendo da fonti e testimonianze molto posteriori, con un procedimento a ritroso irto di difficoltà d'ogni genere. Non sarà perciò inutile, proprio a causa del terreno insicuro su cui si è costretti a muoversi, ricordare ancora una volta il carattere di mera probabilità che sempre hanno le conclusioni di tali indagini; e questo per evitare che, nel desiderio naturale di acquisire un grado di certezza sempre maggiore, si voglia dogmaticamente imporre le proprie conclusioni, rinnegando così quello spirito d'apertura e quella elasticità di giudizio che debbono essere i fondamenti ideali di ogni ricerca scientifica.

9. - Grande importanza alle fonti giuridiche attribuisce E. Mayer in un suo studio sull'elezione del monarca, considerata nelle sue caratteristiche ideali e nelle forme concrete<sup>28</sup>.

Le indicazioni delle leggi danesi e svedesi permettono di affermare, secondo il Mayer, che in questi paesi avveniva una specie di « nomina preliminare » del re da parte di un consiglio di nobili o persone in ogni caso particolarmente influenti e che poi tale scelta veniva sottoposta all'approvazione dei « Thing », cioè delle varie assemblee popolari:

Sehr klar ist der Aufbau des dänischen Rechtes. Hier steht auf der einen Seite der Beschluss einer Optimatenversammlung über die Wahl des Königs, auf der anderen die Annahme des so gewählten Königs durch die Landsthing, zunächst das von Jütland, dann von Schonen, endlich von Seeland<sup>29</sup>.

Anche in Svezia l'elezione avveniva secondo un analogo procedimento:

Auch Schweden gehört in den gleichen Zusammenhang, wenn man annehmen darf, dass die Wahl des Kandidaten durch die Lagmänner

<sup>28</sup> E. MAYER, *Zu den germanischen Königswahlen*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte » G. A. XXII (1902), pp. 1-60.

<sup>29</sup> E. MAYER, op. cit., p. 23.

zum Morathing und das « doma till konungs » auf den einzelnen Landsthingen zeitlich nebeneinander bestanden haben. Und selbst wenn das nicht zutreffend sein sollte, so muss doch jedenfalls irgendwelche Einigung über den König vor der formellen Annahme an den einzelnen Thingen stattgefunden haben<sup>30</sup>.

La ricerca del Mayer ci permette così di individuare e sottolineare questo momento essenziale nella « Königswahl ». Però, pur senza sottovalutare l'importanza della scelta iniziale da parte della nobiltà, non mi sento di attribuire a questo momento, come vorrebbe il Mayer, un valore affatto decisivo. Sarà invece più opportuno pensare che tale scelta avesse, almeno in origine, una funzione puramente indicativa; né è lecito affermare che la successiva ratifica del « Thing » fosse solo una *formelle Annahme*, perché, in tal caso, si verrebbe a negare all'assemblea degli uomini liberi ogni possibilità d'iniziativa e a ridurla ad uno strumento passivo alle dipendenze di una minoranza aristocratica.

10. - È noto, invece, che nei paesi nordici la « Gesetzgebung » era nelle mani del « Thing », che può essere considerato quindi l'autentico depositario della sovranità. Già il Maurer<sup>31</sup> ne aveva dato una convincente dimostrazione, ed ancor oggi non abbiamo alcun motivo obiettivamente valido per mettere in dubbio questa concezione tradizionale intorno all'antica società scandinava.

È ovvia conseguenza di questo postulato ammettere che il re non avesse alcuna possibilità di imporre le sue decisioni, quando queste erano in contrasto con la volontà generale dell'assemblea: possiamo tuttavia logicamente presumere che la dignità derivantegli dalla posizione altolocata conferisse ai suoi pareri un'influenza particolare, talvolta fors'anche un peso decisivo, nelle deliberazioni prese dal « Thing »:

Allerdings könnten die Könige von Anfang an auf die Beschlüsse der gesetzgebenden Versammlung je nach dem Masse ihres persönlichen Ansehens bestimmend einwirken: allein, abgesehen von diesem rein moralischen, und darum seinem Umfange nach sehr wechselnden Einfluss, war der König auch hinsichtlich der gesetzgebenden Gewalt auf das Recht beschränkt, die Mitglieder der *lögretta* am *lögting*, zu ernennen oder durch seine Beamten ernennen zu lassen, wodurch ihm, da wirkliche oder annähernde Einstimmigkeit als Voraussetzung

<sup>30</sup> E. MAYER, op. cit., p. 23.

<sup>31</sup> K. MAURER, *Vorlesungen über altnordische Rechtsgeschichte*, Leipzig 1907-1910.

der Gültigkeit ihrer Beschlüsse angesehen wurde, wenn auch nicht die Möglichkeit, unter allen Umständen die von ihnen gewünschten Beschlüsse durchzusetzen, so doch wenigstens ein Mittel geboten war, das Zustandekommen ihm missliebiger Gesetze zu verhindern <sup>32</sup>.

Bisogna perciò essere ben chiaramente consapevoli che l'influenza del re sulle deliberazioni del « Thing » era di carattere puramente morale, derivando dal naturale prestigio di cui egli godeva come guida e rappresentante massimo della comunità, e non era affatto garantita da alcuna norma giuridica che conferisse alla volontà del sovrano una priorità di diritto su quella della libera assemblea. Alcune testimonianze che giungono dal mondo nordico ci inducono anzi ad affermare che, in caso di contrasto, era proprio il re a doversi sottomettere alle decisioni dell'assemblea, perché ogni sua resistenza avrebbe significato un tentativo di infrangere il patto di uguaglianza che lo legava agli altri membri liberi della comunità <sup>33</sup>.

Ma queste strutture, che rispecchiavano l'autentico spirito del primitivo mondo germanico conservatosi pressoché inalterato nelle terre scandinave assai piú a lungo che non altrove per il geloso attaccamento di quelle popolazioni alle piú antiche e profonde tradizioni, andarono lentamente trasformandosi, poste in contatti sempre piú frequenti con le nuove correnti di cultura dell'Europa feudale e cristiana. Le forme organizzative degli stati romano-germanici del continente costituirono i modelli di questa trasformazione, che in Norvegia si attuò in modo quasi improvviso e violento sotto l'impulso di una personalità eccezionale come quella di *Haraldr Hárfaqr*, mentre in Svezia ed in Danimarca fu una lenta evoluzione che le scarse fonti ci permettono solo di ricostruire nelle linee fondamentali, ma non di illuminare in tutte le fasi successive. Il Maurer descrive in maniera limpida e precisa l'evoluzione del « Königtum » nordico, che perde a poco a poco i caratteri distintivi originari per strutturarsi secondo gli schemi della monarchia medievale e cristiana:

Als Inhaber der weltlichen Gewalt wird hier der König geradezu dem Bischof als dem Inhaber der geistlichen Gewalt gegenübergestellt

<sup>32</sup> K. MAURER, op. cit., vol. I, p. 305.

<sup>33</sup> Quanto mai significativa è la narrazione di SNORRI, *Heimskringla, Saga Óláfs hins helga*, c. XCIV, a proposito dei dissidi tra il re Óláfr e l'assemblea: « Var þá þegar ráðum skotit til þeira bræðra ok dregsk þar til fjölmennit, ok mæla þó allir, eitt ok segja svá at þeir skulu aldri lengr hafa Óláf konung yfir sér ok eigi vilja þeir honom þola ólög ok ofdramb ». (Citaz. secondo l'ediz. di B. AÐALBJARNARSON, « Íslenzk Fornrit », XXVI-XXVIII, Reykjavík 1941-1951).

und beiden ganz gleichmässig ein göttlicher Ursprung vindiziert. Die alte zugleich nationale und legale Grundlage des Königtums musste bei dem Übergange zu dieser neuen Auffassung desselben notwendig aufgegeben werden; eine absolute, nur Gott allein verantwortliche, aber durch keinerlei irdische Schranken begrenzte Gewalt musste dem König zugesprochen werden, welcher vordem im Grunde nur der Inhaber der vollziehenden Gewalt gewesen war, während die beschliessende dem Volke selbst zugestanden hatte<sup>34</sup>.

11. - L'opera di K. von Amira sul diritto germanico delle origini<sup>35</sup>, rimasta modello esemplare per ogni ricerca in questo campo, viene a toccare anche la questione della monarchia; e avvertiamo subito lo sforzo dell'autore di inquadrare questo istituto nella struttura generale della « Urverfassung » germanica.

Può essere utile a questo punto, dato che la complessa fisionomia del problema si è ormai rivelata attraverso l'esame analitico di alcune importanti ricerche attorno all'argomento, ribadire con maggiore cognizione di causa la considerazione metodologica di cui si è detto all'inizio (§ 1). Se la monarchia è testimoniata dalle fonti in modo confuso ed insufficiente, tanto che da esse non possiamo ricavare notizie esaurienti sulle origini ed i caratteri di questo istituto, sarà lecito ricorrere a quegli schemi generali, che per altra via si sono potuti delineare, della vita religiosa e sociale degli antichi Germani e sfruttarli deduttivamente per colmare le lacune di una ricostruzione che dalle sole testimonianze dirette non potrebbe in alcun modo risultare completa<sup>36</sup>. Di qui l'importanza decisiva della conoscenza degli elementi culturali in senso lato che costituivano le basi ideali della convivenza sociale presso le primitive popolazioni germaniche: essi solo infatti ci possono aiutare a far luce anche sulla monarchia e a collocare questo istituto al posto esatto che gli compete nell'ambito della civiltà germanica delle origini.

12. - Anche il von Amira appare risoluto nel negare ogni forma di potere tirannico nella società germanica:

---

<sup>34</sup> K. MAURER, op. cit., p. 231.

<sup>35</sup> K. VON AMIRA, *Grundriss des germanischen Rechtes (Grundriss der germanischen Philologie, V)*, Strassburg 1913. Questa opera è stata ristampata in edizione riveduta ed ampliata a cura di K. A. ECKHARDT, Berlin 1960.

<sup>36</sup> Sul metodo « deduttivo » ed « induttivo » nella ricostruzione storico-giuridica nel campo delle antichità germaniche, cfr. M. SCOVAZZI, op. cit., p. 102 ss.

Die germanische Urverfassung liess für eine Herrschergewalt einzelner keinen Spielraum. Das Staatshaupt war die Landsgemeinde. Ausser ihr und der Hundettschaftversammlung gab es keine anderen Staatsorgane als Beamte, ja dem Anschein nach nur solche Beamte, die von der Landsgemeinde gewählt waren<sup>37</sup>.

Il sovrano era perciò colui che dal popolo veniva posto al vertice dell'organizzazione statale e dal popolo stesso poteva essere in qualsiasi momento deposto; la sua sorte dipendeva esclusivamente dall'abilità e fortuna con cui sapeva guidare lo « Stamm » al quale era stato preposto:

Das Sakrale, das Legendarische, das Persönliche im altgermanischen Königtum räumen der Individualität seines jeweiligen Trägers die grösste Bedeutung für die Fortentwicklung der Institutio ein. Dasselbe Volk, welches nach einem unglücklichen Krieg oder bei Misswachs seinen König verjagt oder den Göttern opfert, duldet, dass er im Glück und Tatkraft die etwas zuvor schon seinem Amt inwohnende Befehlshaberschaft erweitert<sup>38</sup>.

Proprio per il fatto che il sorgere della monarchia e la possibilità di una sua durevole affermazione erano totalmente legate alle decisioni del popolo, così come il maggiore o minore grado di autorità che il sovrano possedeva dipendeva, in gran parte, dal suo prestigio e capacità personali, si deve logicamente ammettere che tale istituto si configurasse in modi diversi presso le varie popolazioni germaniche, in rapporto con le differenti situazioni storiche in cui affondava le radici:

Was sonst den Inhalt des ältesten Königtums angeht, so darf es keinesfalls als überall gleichartig gedacht werden, denn so wenig wie die Entstehungszeit waren die Entstehungsursachen des Königtums überall die gleichen<sup>39</sup>.

Queste sensate osservazioni del von Amira ci inducono a respingere come mal posta ed oziosa la questione relativa alla priorità della monarchia o della repubblica presso i Germani. A parte le riserve già espresse (§ 4) sull'opportunità di applicare ad una società primitiva le categorie del diritto costituzionale moderno, si devono anche tener presenti le differenziazioni che fin dall'origine indubbiamente esistevano nell'ambito della comunità germanica e, di conseguenza, le varie forme in cui potevano strutturarsi i rapporti sociali presso le singole genti.

<sup>37</sup> K. VON AMIRA, op. cit., p. 149.

<sup>38</sup> K. VON AMIRA, op. cit., p. 149.

<sup>39</sup> K. VON AMIRA, op. cit., p. 151.

La monarchia può essere perciò un fenomeno storico antichissimo presso talune popolazioni ed un'innovazione assai piú recente presso altre: ciò che importa considerare è piuttosto il fatto che la sua presenza non determina un soffocamento degli ideali di libertà ed uguaglianza tipici della società germanica, ma si realizza nel pieno rispetto di questi princípi, senza offuscare affatto l'autonomia giuridica dell'assemblea popolare da cui traeva l'origine.

13. - Anche il von Below tocca, sia pur di sfuggita, nel suo libro attorno alle strutture sociali e giuridiche dello stato tedesco nel Medioevo<sup>40</sup>, il problema della funzione del re e dei suoi rapporti con la « Volksgemeinde »; senza peraltro aggiungere nulla di sostanzialmente nuovo a quanto si è visto finora, egli ribadisce lo stretto vincolo di dipendenza che legava il sovrano al « Thing »:

Wie sollen wir das Verhältnis des Königs zur Volksgemeinde denken? Ist er Sozius, Kompagnon, Kommis desselben? Ist er Beauftragter, Beamter des Volkes? Oder geht seine Stellung darüber hinaus? Überwiegend erscheint er wohl als Beauftragter des Volkes. Immerhin unterscheidet er sich dadurch in seiner allgemeinen Stellung von dem Beamten für die Hundertschaft, dem « princeps », dass er das Friedengeld (welches in Republiken der Landsgemeinde zufällt) empfängt, und das es ein herrschendes Geschlecht gibt, aus dem man den König wählt. Wenn die « principes » auch in der Regel aus edlen Geschlechtern gewählt wurden, so bestand doch keine Bindung an ein bestimmtes Geschlecht: das Wahlmoment trat bei ihnen kräftig hervor<sup>41</sup>.

14. - Un'analisi ben piú particolareggiata merita invece l'opera di F. Kern<sup>42</sup>, da cui potremo trarre lo spunto per esaminare alcuni nuovi aspetti del problema e per prendere in considerazione elementi della questione che questa rassegna non ci aveva ancora offerto l'occasione di trattare.

Il Kern nega (ed in ciò troviamo che la sua posizione concorda con quella degli storici che l'hanno preceduto) che il sovrano abbia acquisito il suo potere in virtù di un diritto d'eredità.

---

<sup>40</sup> G. VON BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalters. Ein Grundriss der deutschen Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1914, 1925<sup>2</sup>.

<sup>41</sup> G. VON BELOW, op. cit., p. 161.

<sup>42</sup> F. KERN, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht. Zur Entwicklungsgeschichte der Monarchie*, Leipzig 1914.

Der Herrscher ist nicht durch einfaches, persönliches Recht auf den Thron gekommen. Er besass in der Regel eine gewisse angeborene Anwartschaft oder doch eine bevorzugte Thronfähigkeit kraft seiner Herkunft. Aber das Volk war es, welches den Herrscher rechtkräftig zum Thron berief, indem es unter den Angehörigen der herrschberechtigten Sippe entweder den Nächstberechtigten oder den Geeigneten auswählte<sup>43</sup>.

Se dunque esiste un « Vorrecht » nella scelta del monarca, esso non è tanto da attribuire al singolo, quanto invece alla schiatta cui il candidato sovrano appartiene. Si è già accennato in precedenza (§ 5) a questi « Geschlechter » privilegiati che godevano di un particolare prestigio nell'ambito della comunità: le parole del Kern serviranno ora a chiarire meglio questo aspetto fondamentale della nostra questione:

Mag das Geschlecht seinen Stammbaum selbst auf die Götter zurückführen, oder nur durch Ahnenverdienst und Göttergnade gewürdigt sein, an der Grenze des Menschlichen und übermenschlichen zu walten: immer ruht der besondere Herrschaftsanspruch des adligen Geblüts im Volk auf einer ausgezeichneten inneren Kraft, die sich schon im Strahlenschein des Herrscherssohns vor den dienenden Geschlechtern verrät. Die Geblütskraft ist es, welche die Wotansöhne, die Asdinge, die Amaler aus dem Volke heraushebt, freilich ohne dem einzelnen Königssprossen ein Thronrecht unabhängig vom Volkswillen zu verleihen. So unsicher die Thronverlangung des einzelnen Königssohnes war, so unzerbrüchlich galt in normalen Zeiten der Thronbesitz des Geschlechtes<sup>44</sup>.

Ma questo « Geblütsrecht » va inteso nella sua autentica natura e nei suoi giusti limiti. Esso non consisteva affatto in un'investitura carismatica e divina che conferisse un principio di legittimità al potere tirannico. La stirpe regale derivava i suoi privilegi semplicemente dal fatto che essa era considerata l'espressione più completa della comunità, quella in cui maggiormente si vedeva incarnata la felice condizione di prosperità e di benessere che va sotto il nome di *heil*<sup>45</sup>.

Quando tale condizione si esauriva, o per incapacità dei membri della famiglia o anche per i colpi di un'avversa fortuna, il popolo ces-

<sup>43</sup> F. KERN, op. cit., p. 20.

<sup>44</sup> F. KERN, op. cit., p. 20.

<sup>45</sup> Il concetto di *heil* è essenziale per la comprensione delle radici ideali su cui si fondava l'antica civiltà germanica e nordica in particolare. Per una chiarificazione del significato di questo termine, si veda M. SCOVAZZI, op. cit., p. 207 ss., e la copiosa bibliografia ivi riportata.

sava di riconoscere al sovrano ed al suo « Geschlecht » ogni autorità o prerogativa particolari. La deposizione del re poteva avvenire allora sotto forma di un pacifico trapasso di potere, oppure (e questo sarà stato senza dubbio il caso piú frequente) con una violenta rivolta contro l'autorità fino allora riconosciuta: al di là da queste differenze occasionali, il fatto essenziale da sottolineare è che le popolazioni germaniche si riservavano il diritto di deporre (o addirittura di uccidere) il loro sovrano, quando egli si rivelava impari al suo compito di guida della comunità e di garante del bene comune <sup>46</sup>.

Queste considerazioni spiegano come il rapporto che legava il suddito al sovrano fosse fondato non tanto sull'obbedienza quanto sulla fedeltà. Il rapporto di fedeltà non nasceva infatti da un'imposizione, bensì da un patto concordemente stabilito che comportava reciproci diritti e doveri: quando il re, cioè una delle parti contraenti, infrangeva tale accordo venendo meno ai suoi compiti, anche il « Treueid » non aveva piú alcuna ragione di essere mantenuto:

Der Untertan schuldet dem Herrscher nicht sowohl Gehorsam, als Treue. In Gegensatz zum Gehorsam ist aber die Treue etwas Gegenseitiges und birgt in sich der Vorbehalt, dass der eine Teil sie dem anderen nur insofern schuldet, als auch der andere Teil seine Treupflicht hält. Man darf dieses nicht einfach als einen Vertrag bezeichnen. Der Grundgedanke ist vielmehr der, dass Herrscher wie Untertan dem Recht verbunden sind: das Recht ist der Schnittpunkt von ihren beiden Treupflichten. Wenn also der König das Recht bricht, verliert er ohne weiteres eben durch sein Handeln den Anspruch auf den Gehorsam der Untertanen <sup>47</sup>.

Già a proposito della « Gefolgschaft » (§ 5) si era accennato ad una simile forma di accordo bilaterale in cui la fedeltà dell'uno dipendeva dal rispetto di certe « condizioni » da parte dell'altro: dobbiamo però avvertire una sostanziale differenza tra i due fenomeni, perché mentre nel caso della « Gefolgschaft » si trattava di un contratto privato tra alcuni membri della comunità, l'elezione del sovrano era invece una questione d'interesse pubblico che coinvolgeva tutto il popolo nel suo complesso.

È vero che nella concreta realtà storica tale differenza talvolta si annulla ed il capo di una « Gefolgschaft » particolarmente potente e

<sup>46</sup> F. KERN, op. cit., p. 170.

<sup>47</sup> F. KERN, op. cit., p. 177.

numerosa può diventare guida dell'intera popolazione<sup>48</sup>: tuttavia, se vogliamo cercare di far luce su questi aspetti della vita sociale degli antichi Germani, non possiamo rinunciare a certe distinzioni che sole ci permettono di individuare le singole istituzioni nei loro precisi contorni e di comprenderne con esattezza il significato originario.

15. - Un'interessante appendice dell'opera del Kern ci offre lo spunto per introdurre due aspetti del nostro problema che sono di estrema importanza, specialmente in riferimento ai caratteri della monarchia nel mondo nordico: il « Königseid » e il « Königsopfer »<sup>49</sup>.

Il giuramento del re di conservare il *fridr*<sup>50</sup> e di rispettare sempre le leggi, cioè le norme del diritto consuetudinario, faceva da contrappunto alla promessa di fedeltà da parte dei sudditi.

Alcune testimonianze riferentisi alla Norvegia ci descrivono con chiarezza questo scambio reciproco di promesse, che conferiva un sigillo di validità all'elezione regale.

Particolarmente significativa risulta una lettera scritta a Bergen e datata 25 luglio 1280, la quale ricorda il giuramento del re all'atto della sua elezione e ne riporta il testo, in forma probabilmente ampliata e parafrasata:

Pat jatta ek gudi ok hans helgum mannum. at ek skal vardvæita frid ok rettyndi hæilagre kirkiu ok þui folki sem ek er overðugr ivir skipaðr. Byskopum ok lærdom mannum skal ek væita vidrkvæmelega sæmd eftir þui sem ek er skyldugr. ok gud giæfr mer skynsemd til. ok þa luti halda obrigðilega sem af konunggum ero kirkiunni gefner. ok aftr fegner sua sem samþykt er millum kirkiunnar og rikissens. Rong log ok illar siðveniur einkanlega þær. sem mote ero hæilagrar kirkiu frælsi af taka ok bætr skipa ettir þui sem framazt faam ver raad til af varom tryggastu mannum<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Basti ricordare i casi celeberrimi di Arminio e Maroboduo.

<sup>49</sup> F. KERN, op. cit., Anhang XIV, p. 363 ss.

<sup>50</sup> La traduzione « pace » per il termine *fridr* è una superficiale approssimazione e non spiega nulla di questo concetto di primaria importanza nella vita religiosa, sociale e giuridica delle antiche popolazioni germaniche. Cfr. M. SCOVAZZI, op. cit., p. 206 ss. e bibliografia relativa.

<sup>51</sup> Riporto anche la traduzione latina del testo, contenuta nella stessa lettera: « Profiteor et promitto coram deo et sanctis eius a modo pacem et iustitiam ecclesie dei. populoque mihi subiecto observare. pontificibus et clero prout teneor. condignum honorem exhibere. secundum discrecionem mihi a deo datam. atque ea que a regibus ecclesiis collata ac reddita sunt. sicut compositum est inter ecclesias et regnum. inviolabiter conservare. malasque leges et consuetudines perversas precipue

Questo brano rispecchia nel suo complesso la situazione storica quale era ormai in pieno Medioevo, in particolare i rapporti tra sovrano e clero, e ci rivela, nella sua formulazione, che la monarchia nordica aveva, almeno in parte, assimilati gli schemi ideologici e i caratteri esteriori della sovranità medievale e cristiana.

Non è tuttavia difficile enucleare alcune espressioni che emergono dal contesto come evidenti residui di uno stadio storico precedente e soprattutto di concezioni ideali assai arcaiche, ma non ancora del tutto esauritesi nella coscienza generale di quei popoli: così, se il re ancora alla fine del secolo XIII deve solennemente promettere, prima di ottenere la massima autorità, di *vardvæita frid ok rettyndi* e di evitare *rong log ok illar siðvenjur*, non c'è dubbio che tali formule risalgano ad un periodo in cui sovrano e popolo erano accomunati, ed in un certo senso parificati, nell'assoluto rispetto per quelle consuetudini tramandate di padre in figlio da innumerevoli generazioni, che regolavano la vita della compagine statale e ne costituivano il tessuto ideale.

16. - Lo stesso evidente carattere di arcaicità presenta il « Königsopfer », testimoniato in modo particolarmente significativo dalle fonti nordiche, anche se si può ragionevolmente presumere che questo tipo di sacrificio fosse comune a tutte le popolazioni germaniche. Più avanti si dovrà tornare ad esaminare questa pratica così singolare e tanto discussa per tentare di interpretarne il significato nell'ambito complessivo della vita religiosa degli antichi Germani: è chiaro, ad ogni modo, che anch'essa era una forma di « deposizione » (§ 14) causata dall'incapacità del sovrano di garantire quel *fridr* che i sudditi da lui invocavano; in altre parole, la più drastica misura con cui il popolo puniva il re per la sua inettitudine o per la sua sfortuna:

Für die heidnische Zeit charakteristisch ist eine dritte Art von Absetzungsgründen, neben den sittlichen und politischen: die religiös-aber-gläubliche sakrale Opferung des Herrschers. Sagenhafte Erinnerungen dieses vorgeschichtlichen Brauches bieten die nordische Königssaga und Ammianus Marcellinus<sup>52</sup>. Dass sich Wahl und Enthronung des

---

contra ecclesiasticam libertatem facientes abolere et bonas condere prout de concilio fidelium nostrorum melius invenire poterimus ». (*Diplomatarium Norvegicum. Oldbreve til Kundskab om Norges indre og ydre Forhold, Sprog, Slægter, Seder, Lovgivning og Rettegang i Middelalder*, samlede og udgivne af G. G. A. LANGE og C. R. UNGER, Cristiania 1849, vol. I, n. 69).

<sup>52</sup> AMM. MARC., XXVIII, 5, 14: « Apud hos (scilicet Burgundi) generali nomine rex appellatur hendinos et ritu veteri potestate deposita removetur, si sub eo fortuna titubaverit belli vel segetum copiam negaverit terra ».

Königs, bzw. die Befugnis zu beiden, entsprechen, sagt in klassischer Kürze die älteste schwedische Rechtsquelle: *die Svear haben den König zu wählen und davon zu jagen*<sup>53</sup>.

17. - Un importante studio di C. Weibull<sup>54</sup> sull'origine degli stati danese e svedese pone in particolare rilievo il peso decisivo avuto dalla monarchia, specialmente in Svezia, nel processo evolutivo che trasformò la struttura tribale della primitiva società nordica in autentico organismo statale:

En gång i tidernas dunkel skall Sverige ha varit delat mellan många småriken av ungefär samma omfång som de gamla landskapen och ursprungligen med var sin konung. Men de av ålder förnämsta av dessa konungar, Uppsalakonungar, vilka rådde över offren och templet i Uppsala, landets största och mest berömda helgedom, skola så småningom och med säkerheten före 800-talets början ha lyckats förgöra småkonungarna och erövra deras riken. Denna erövring skall ha gjort Sverige till en politisk enhet, Uppsalakonungarna till Sveriges konungarna<sup>55</sup>.

Anche nel territorio danese possiamo ricostruire una situazione politico-sociale molto simile. Prima che avvenisse l'unificazione del paese, che la celebre iscrizione runica di *Jelling* sembra attribuire all'iniziativa fortunata del re *Harald*<sup>56</sup>, esistevano parecchi capi, piú o meno potenti, i quali regnavano sulle diverse regioni in cui era suddiviso allora il territorio danese.

Questi *reguli*, gelosi della loro indipendenza, non erano per nulla disposti a rinunciare ad una parte delle loro prerogative a vantaggio di un forte potere centrale: cosicch  anche in Danimarca, come in Svezia

<sup>53</sup> F. KERN, op. cit., Anhang XVIII, p. 378.

<sup>54</sup> C. WEIBULL, *Om det svenska och det danska rikets uppkomst*, in « Historisk Tidskrift för Skåneland » VII (1917), pp. 300-360.

<sup>55</sup> C. WEIBULL, op. cit., p. 301.

<sup>56</sup> Il testo dell'iscrizione runica di *Jelling*   il seguente:

haraltr: kunukr:  ap: kaurua  
 kubl: ausi: aft: kurmfasursin  
 aukaft:  aurui: mu ur: sina: sa  
 haraltr: ias: sar: uan: tanmanrk  
 auk: tani: karpi: kristna.

(Per il testo, la traduzione ed il commento di questa iscrizione, si veda la raccolta *Danmarks Runeindskrifter*, Text ved L. JACOBSEN og E. MOLTKE under medvirkning af A. B EKSTED og K. M. NIELSEN, K benhavn 1942, n. 42).

ed in Norvegia, il tenace attaccamento di questi piccoli monarchi ai loro privilegi di capi locali, aveva reso piú lento e difficile il processo di unificazione del paese e il consolidamento dell'autorità centrale <sup>57</sup>.

Solo le nuove condizioni storiche realizzatesi nell'epoca vichinga avevano reso possibile, sia pur faticosamente, il superamento di questo esasperato particolarismo ed aperto la strada alla formazione di stati unitari nelle regioni scandinave.

Giustamente dunque il Weibull considera tale periodo, cosí ricco di iniziative nuove in tutti i campi dell'attività umana, un momento d'importanza decisiva per la genesi di organismi statali nelle terre nordiche:

Vikingatidens krigs — och handelsfärder — tidens stora ekonomiska företag ha förenat olika bygders befolkning till gemensamma uppgifter: de har fört dem i närmare beröring med varandra, stärkt känslan av samhörighet och för enskilda hövdingar öppnat möjligheter att skapa sig en mäktig ställning. Den största av alla vikingatidens hövdingar, Harald Gormsen, har slutligen lyckats vinna sig allt Danmark. I Sverige ha Svearna grundad ett välde, som med Birka som centrum omfattat landskapen vid Sveriges Östersjökust och de små och stora öarna utanför denna. Vid tiden omkring år 1000 har Svearnas konung också blivit Götarnas <sup>58</sup>.

Lo studio del Weibull, pur senza apportare contributi particolarmente originali alla questione di cui ci stiamo occupando, costituisce un'utile precisazione di alcuni aspetti fondamentali dell'antica società scandinava e rappresenta una lucida introduzione a problemi che in seguito ci toccherà affrontare piú da vicino.

18. - La dinastia dei re svedesi è quella che piú chiaramente rivela il carattere « sacrale » di cui si è detto nei paragrafi precedenti, perché proprio attraverso la pretesa origine da una divinità essa aveva potuto acquistare una solidissima posizione di preminenza e costituire cosí la prima monarchia potente ed organizzata dei paesi scandinavi.

Il Wessén, nelle sue ricerche miranti a ricostruire alcuni aspetti della vita religiosa e sociale della Svezia nell'epoca preistorica, rivolge la sua attenzione alla monarchia di Uppsala e ne caratterizza, come tratto fon-

---

<sup>57</sup> C. WEIBULL, op. cit., p. 345.

<sup>58</sup> C. WEIBULL, op. cit., p. 345.

damentale, proprio la proclamata discendenza da un progenitore divino, il mitico Ing<sup>59</sup>.

Questa mitica discendenza rappresentava per la monarchia svedese, secondo il Wessén, una sorta di principio di legittimità e costituiva la base ideologica su cui si fondava la sua forza politica. Così, quando la dinastia di Uppsala si estinse, l'intero regno svedese entrò in un lungo e travagliato periodo di crisi e di disgregamento interno: e da questa involuzione avvenuta nell'antica società svedese si può dedurre che proprio la monarchia di origine divina era l'elemento condizionante l'unità e la solidità della compagine statale:

Med Edmund den gamle utslocknade den gamla Uppsalaätten, som med stolthet räknade sina anor från Yngve-Frö. Därmed upphörde också helt naturligtvis själva legitimitet, som bildat grundvalen för hednatidens svenska kungadöme: den gudomliga härstamningen, den uteslutande besittning av Yngve-Frös blod. Vad denna föreställningen i själva verket betytt uti vår tidigaste historia, kunna vi till någon del förstå genom den äldre medeltidens händelser. På kungaättens utslocknande och förfall följde ett par århundraden av politisk svaghet och indre upplösning. Svearikets enhet och sammanhållning hade under hednatiden så gott som uteslutande representerats av det gemensamma Uppsalatemplet och den därmed förbundna kungaätten<sup>60</sup>.

Ci sono indubbiamente parecchie esagerazioni nelle parole del Wessén, e, proseguendo nella nostra rassegna, avremo modo di correggere il quadro presentato dallo studioso svedese. La decadenza dello « Svearike » non può infatti essere attribuita esclusivamente all'estinzione della monarchia upsaliense, ma ha le sue radici in una crisi di ben più vaste proporzioni che coinvolse tutto l'antico mondo pagano nelle sue strutture culturali, religiose e sociali. Gli antichi ideali del paganesimo nordico andavano perdendo vigore e la loro dissoluzione era accelerata dal lento, ma progressivo ed inarrestabile affermarsi di una nuova, importantissima forza, il Cristianesimo: ed è comprensibile che le scosse di una rivoluzione così profonda possano aver minato anche le fondamenta dell'organismo statale.

Tuttavia, le affermazioni del Wessén contengono indiscutibilmente un fondo di verità: il sovrano ed il suo *ätt*, in Svezia più che in ogni

<sup>59</sup> E. WESSÉN, *Studier till Sveriges hedna mytologi och fornhistoria*, Uppsala 1924.

<sup>60</sup> E. WESSÉN, op. cit., p. 64.

altro settore del mondo germanico, erano effettivamente al centro della vita sociale e religiosa, ed il popolo vedeva in quegli individui i migliori garanti del proprio *frid̄r* e quindi i piú efficaci promotori di un intenso sviluppo di tutta la comunità. È perciò naturale pensare che la scomparsa di quella dinastia localizzata ad Uppsala, che costituiva un punto di riferimento comune per tutti gli Svedesi e soprattutto godeva di un immenso prestigio per la sua arcaicità senza pari tra le schiatte regali nel mondo scandinavo, abbia inferto un colpo decisivo alle strutture statali e accelerato il processo di disgregamento interno avvenuto nell'ultimo periodo del paganesimo svedese.

19. - A questo punto, dato che gli elementi essenziali della questione si sono ormai chiariti attraverso l'analisi critica dei piú importanti contributi scientifici sull'argomento, sarà opportuno riformulare sinteticamente la domanda che sta all'origine di tutte le discussioni che la nostra rassegna è andata via via esaminando: la monarchia germanica, e scandinava in particolare, è veramente di origine sacrale?

Ma l'interrogativo, cosí come è stato formulato da un noto studioso svedese (§ 22), rischia di non ottenere mai una risposta soddisfacente, perché non è affatto stabilito in quale accezione esatta si voglia intendere l'attributo « sacrale ». Non solo quindi per amore di precisione, ma anche, e soprattutto, per evitare ogni equivoco derivante da una terminologia poco chiara, sarà meglio riproporre la domanda in questi termini: in quale senso si può parlare di « sacralità » a proposito della monarchia germanica?

Senza voler anticipare alcuna conclusione definitiva, è opportuno, a mio avviso, esporre fin d'ora qualche considerazione orientativa, che la lettura stessa delle opere esaminate ha fatto emergere con particolare chiarezza.

Innanzitutto abbiamo visto che il carattere « sacro » del re investiva la sua persona solo come riflesso di quel *beill* particolare che veniva attribuito alla schiatta cui egli apparteneva (§ 14). Attraverso il riconoscimento di tale qualità eccezionale alcune famiglie venivano ad occupare una posizione privilegiata; cosicché possiamo ragionevolmente presumere che il re fosse scelto, in linea di massima, proprio nell'ambito di questi « Geschlechter », i cui membri si distinguevano nettamente, anche nell'aspetto esteriore, dagli individui comuni.

Il Grønbech ci ha dato una descrizione quanto mai efficace di que-

sto fenomeno, che affonda le radici in credenze religiose tipiche dell'antica civiltà germanica:

Einige Geschlechter waren heiliger als andere. In dem grossen Geschlecht, im König und seinen Verwandten war die Lebenskraft so gross und so eigentümlich, dass deren tägliche Lebensfülle nahezu auf gleicher Höhe mit den festlichen Gefühlen des Bauers stand. Man hätte diese Menschen an ihrem Äussern erkennen können - dem langen Haar - und an ihrer Haltung: sie haben sich in abgemessen und zerimoniellen Formen bewegt wie die Merowinger, die mit Ochsen zum Thing fuhren. Wir wissen, dass gewisse Äcker norwegischer Häuptlinge so heilig waren, dass kein Blut dort vergossen werden durfte: es war, als ob ihr ganzes Ackerbesitz ein grosses Heiligtum gewesen wäre. In gewissen Geschlechtern war es Brauch, ein Glied oft von Kindesbeinen an als geheiligt und geweiht zu verehren, um so dem ausserordentlichen Glück, das dieses Individuum repräsentierte, greifbare Gestalt zu verleihen <sup>61</sup>.

Ma questa « Heiligkeit » non conferiva affatto al re alcuna sorta d'inviolabilità, né poteva essere sfruttata come fondamento ideologico per una sua eventuale pretesa di governo a carattere tirannico: anzi, proprio il fatto che il *heill* poteva esaurirsi ed il popolo cessare di riconoscere ogni forma di superiorità o privilegio alla famiglia in questione, rendeva spesso estremamente precaria ed insicura la posizione del monarca e, in ogni caso, conferiva alla sua autorità unicamente il carattere di un'attribuzione decisa dal popolo, affinché l'intera comunità potesse godere i frutti concreti di quel *heill* eccezionale che irradiava dalla personalità del suo capo, diffondendosi, a guisa di forza benefica, su uomini e cose.

20. - Ma non tutti gli studiosi hanno inteso in questa particolare, limitata accezione l'ispirazione magico-religiosa del « Königtum » germanico. Non pochi sono infatti i sostenitori di una teoria « sacrale » in senso assoluto, secondo la quale la persona del re sarebbe stata considerata un'autentica divinità incarnata e fatta quindi oggetto di un culto particolare.

Diciamo subito che questa teoria, la quale negli ultimi tempi ha avuto una sorprendente diffusione tra germanisti e storici delle religioni, trae vita assai piú da paralleli e confronti di dubbio valore con altre

---

<sup>61</sup> V. GRONBECH, *Die Religion der Germanen*, in *Lehrbuch der Religionsgeschichte*, begr. von CHANTEPIE DE LA SAYSSAYE, Tübingen 1925, vol. II, p. 569.

civiltà dell'antichità, che non dall'esame obbiettivo e spassionato della concreta situazione storico-culturale del mondo germanico. L'Ekholm, ad esempio, afferma che il sovrano nordico era identificato con il dio della fertilità e che la sua persona entrava quindi a far parte di quegli antichissimi culti delle forze naturali primitive che presiedevano alla fecondità della terra:

Man har även antagit, att konungen och drottningen eller ställföreträdare för dem under den kultprocessionen fungerat såsom fruktbarhetsgudapar. I frågan om goterna äro förhållandena oklara på grund av folkets tidiga övergång till kristendomen. Hos Jordanes har dock J. Grimm funnit spår av ett kungadömet med sakrala drag <sup>62</sup>.

Presso innumerevoli popoli primitivi in tutte le parti della terra ritroviamo effettivamente questa credenza religiosa, secondo la quale il sovrano altro non è che l'incarnazione del dio della fecondità che, attraverso una misteriosa epifania, è disceso tra gli uomini per assicurare loro la fertilità dei campi, l'abbondanza nella pesca e, in generale, il progresso continuo nel benessere e nella pace <sup>63</sup>.

Ma, per quanto riguarda il mondo germanico, non abbiamo nessun motivo sufficientemente valido e fondato per ritenere che una simile concezione religiosa stesse all'origine dell'istituto monarchico. È vero che, anche tra i Germani, ciò che si richiedeva ed invocava dal re erano innanzitutto prosperità e pace per i sudditi (§ 6): ma questa caratteristica non può né deve essere interpretata come indizio di una ipostizzazione divina del sovrano. Essa deve essere considerata invece come espressione della fiducia del popolo nel *heill* che investe il monarca, e della sua speranza nei benefici effetti che tale *heill* può avere nella vita e nell'attività dell'organismo statale.

Lo stesso Ekholm, per giustificare storicamente la teoria del sovrano considerato e venerato dal popolo come dio della fertilità, deve supporre influssi culturali ed ideologici provenienti dall'Oriente in epoca preistorica e diffusisi in tutta Europa sino alle regioni scandinave nell'estremo Nord:

<sup>62</sup> G. EKHMOLM, *Till vår fornhistoria*, in « Historisk Tidskrift » (Sverige) XLVI (1926), p. 329.

<sup>63</sup> Numerosi esempi di questa concezione si possono trovare nelle opere di carattere etnografico di F. KAUFMANN, *Balder. Mythus und Sage*, Strassburg 1902, p. 172 ss., e di J. FRAZER, *The golden bough*, London 1902, vol. I, p. 157 ss.

Folkkonungadömet utgör i likhet med så mycket annat inom vår kultur till viss del ett lån från Orienten. I dess länder har det sina naturliga förutsättningar — utvecklad åkerbrukskultur med till konungadömet anknutna fruktbarhetsriter — årtusenden tidigare än i Europa. Det kan icke vara tvivel om, att de egyptiska förhållandena utövat en stark inverkan på de kringliggande länderna. Alexander lät ju förklara sig för Amons son, och genom förmedling av Ptolemaerna gjorde sig sedan inflytelserna gällande inom den hellenistiska och romerska världen. Men sannolikt långt innan dessa historisk gripbara verkningar kunna skönjas, ha de ifrågavarande religiöst-politiska strömningar gått fram över Europa. Ännu när de, såsom det förefaller, på ett jämförelsevis sent stadium nå fram till germanerna, förete deras yttringar stor likhet med de orientaliska förebilderna <sup>64</sup>.

Sebbene altrove il nostro autore sembri voler mitigare la portata di queste sue asserzioni, riconoscendo nella limitata autorità del sovrano germanico un tratto fondamentale che lo differenzia dal monarca assoluto delle civiltà orientali <sup>65</sup>, non è ugualmente possibile seguirlo nelle sue argomentazioni; a prescindere infatti dalla scarsa plausibilità di questi « contatti » fra il mondo orientale e quello scandinavo in epoca preistorica — che sono del resto una mera congettura dell'Ekholm —, non è assolutamente pensabile che tali *religiöst-politiska strömningar* abbiano potuto penetrare in maniera così profonda nel mondo germanico, o addirittura scandinavo, da influenzarne in modo decisivo le concezioni religiose e le strutture sociali.

Pur senza voler svalutare in senso assoluto questo tipo di ricostruzione che si regge sul confronto di una stessa istituzione presso le diverse civiltà antiche per scoprire eventuali rapporti o influssi reciproci, non mi pare indice di corretto metodo storico esagerarne l'importanza sino al punto da attribuire a tali paralleli un peso decisivo: bisogna invece, a mio avviso, tenere ben distinte le varie tradizioni, se si vuol cogliere gli autentici caratteri peculiari di ogni singola cultura e, di conseguenza, comprenderne a fondo quella originalità che la rende un fenomeno storico unico ed irripetibile.

21. - Alcune altre osservazioni sulla funzione del monarca nell'ambito della vita religiosa delle antiche popolazioni scandinave ci saranno

---

<sup>64</sup> G. EKHOLM, op. cit., p. 339.

<sup>65</sup> G. EKHOLM, op. cit., p. 338.

suggerite dall'esame di quel singolare mito che ha come protagonista il re Aun della monarchia upsaliense <sup>66</sup>.

Questi usava sacrificare i suoi figli ad Odino, per aver prolungata la propria vita, e per ogni figlio che gli veniva immolato il dio gli concedeva una dilazione di nove anni <sup>67</sup>. Ma proprio quando il vecchio si accingeva a sacrificare il suo ultimo nato, gli Svedesi si rivoltarono, obbligandolo ad abbandonarsi al suo destino ed a morire così di vecchiaia <sup>68</sup>.

Di fronte a questo strano racconto viene spontanea la domanda: quale significato storico-religioso si deve attribuire alla leggenda e, soprattutto, quali elementi possiamo ricavarne atti ad illuminare qualche aspetto del problema di cui ci stiamo occupando? <sup>69</sup>.

L'Eitrem risponde a questa domanda facendo risalire l'origine del mito ad un periodo in cui il sovrano poteva regnare solo per un determinato numero di anni, perché la sua carica decadeva quando il soprag-

<sup>66</sup> Si veda lo scritto di S. EITREM, *König Aun in Uppsala und Kronos*, in « Festschrift til H. FALK », Oslo 1928, pp. 245-261.

<sup>67</sup> Il numero « nove » aveva un'importante funzione nell'antica religione germanica. R. PIPPING, *Oden i Galgen*, in « Studier i nordisk filologi » 1927, p. 11 ss. lo collega al culto di Odino, mentre J. DE VRIES, *Odin am Baume*, in « Festschrift E. A. KOCH », Lund 1934, p. 394, e K. A. ECKHARDT, *Irdische Unsterblichkeit*, Weimar 1937, p. 91 ss., lo riferiscono a cerimonie e riti di carattere ctonio. Comunque sia, ogni nove anni avveniva la grande festa religiosa di *Uppsala* descritta da Adamo da Brema, IV, 27: ed era proprio in occasione di questo solenne sacrificio comune che si verificava, secondo il LJUNGBERG, *Den nordiska religionen och Kristendomen*, Uppsala 1938, p. 264 ss., una violenta reazione pagana al cristianesimo ormai abbastanza diffuso. Di parere contrario si dichiara invçce Å. OHLMARKS, *Svenskarnas tro genom årtusendena*, Stockholm 1947-50, II, p. 56.

<sup>68</sup> Il mito è narrato da SNORRI, *Heimskr. Ynglinga saga*, cap. 25: « ... þá sagði Óðinn honum, at hann skyldi æ lifa, meðan hann gæfi Óðni son sinn it tíunda hvert ár, ok þat með, at hann skyldi heiti gefa nokkuru heraði i landi sínu eptir tólu sona sinna, þeira er hann blótaði till Óðins. En þá er hann hafði blótat vii. sonum sinum, þá lifði hann x. vetr, svá at hann mátti eigi ganga: var hann þá á stoli borinn. þá blótaði hann inum viii. syni sinum, ok lifði hann þá enn x. vetr: þá drakk hann horn sem lébarn. þá átti Aun einn son eptir ok vildi hann blóta þeim, ok þá vildi hann gefa Óðni Uppsali ok þau heruð, er liggja til, ok láta kalla at Tíundaland. Svíar þönnuðu honum þat, ok varð þá ekki blót ».

<sup>69</sup> Il CORNELIUS, *Indogermanische Religionsgeschichte. Die Entwicklung der indogermanischen Religion und Grundlinien ihrer Fortbildung bei den indogermanischen Einzelvölkern*, München 1942, p. 262, la considera un puro motivo favolistico, ma giustamente osserva il DE VRIES, *Altgerm. Relig.*, I, p. 421, che questo è un modo troppo semplicistico di risolvere la questione.

giungere della vecchiaia, e con essa, della decadenza fisica, lo rendono inadatto a proseguire la sua essenziale funzione di garante del « Volksglück »:

Es kann wohl darüber keinen Zweifel herrschen, dass der Uppsala-König in den Zusammenhang hineingehört, in welchem Frazer das primitive, an einem festen Termin gebundene Königtum behandelt. Der König repräsentiert das Volksglück, er verkörpert das Jahrgewächs, den Erntesegen: damit sein Volk gedeihe und damit er nicht durch eigene zunehmende Körperschwäche den Volksseggen vermindere, muss er selbst entfernt, entweder getötet, abgesetzt oder verjagt werden. Im hohen Norden, wo man Menschen- zumal Kinderopfer gekannt hat, wo die übermässig Alten sich in schweren Zeiten von Bergesabhängen herabgestürzt haben (oder man ihrer vermutlich auf diese Weise losgeworden ist) und wo man sich auch ein seltenes Mal auch « dem Odin » geweiht hat, um sich ein längeres Leben zu sichern, überrascht es nicht, auch eine Sage wie die hier in Frage stehende zu finden <sup>70</sup>.

Le osservazioni dell'Eitrem s'inseriscono senza contraddizioni nel quadro dei rapporti fra il monarca ed il popolo, come sono andati delineandosi nel corso della nostra esposizione.

Abbiamo visto che il *heill* del sovrano costituisce in un certo senso il principio di legittimità del suo potere (§ 14), l'elemento che lo eleva ad una posizione di superiorità e di privilegio nei confronti dell'uomo libero comune: s'è anche fatto notare (§ 14, 18) che la collettività chiede innanzitutto al suo capo ricchezza, potenza e pacifico sviluppo, che sono appunto l'espressione concreta e materializzata di questo *heill* che dalla persona del re si diffonde su tutto il popolo.

È ovvio quindi che la senilità venga considerata un esaurimento delle doti di eccezionale « fortuna » che contraddistinguono il sovrano e che tale decadimento fisico lo renda ormai « inadatto », agli occhi dei suoi sudditi, ad esercitare le sue funzioni di capo supremo della comunità statale. Le cruenti offerte compiute dal re Aun devono essere interpretate come un tentativo di sottrarsi a questa inesorabile consuetudine, alimentando le forze illanguidite dalla vecchiaia con le nuove, fresche energie che Odino gli infonde in cambio di ogni figlio a lui sacrificato.

Queste mi sembrano le sole considerazioni sufficientemente sicure,

---

<sup>70</sup> S. EITREM, op. cit., p. 246. Nello stesso scritto, p. 250 ss., l'Eitrem confronta questo singolare mito della religione nordica con quello greco relativo al re Crono, il quale divora ad uno ad uno i figli appena nati, finché è costretto a lasciare al settimo il potere regale.

o almeno plausibili, che il mito di Aun ci può suggerire. Che poi questa leggenda conservi il ricordo di un antichissimo rito religioso nel quale il re, ormai vecchio, « rinnovava » il suo potere attraverso il sacrificio del proprio figlio, è un'idea che va accolta unicamente come una seducente, ma incontrollabile ipotesi <sup>71</sup>.

22. - Nella discussione attorno all'origine sacrale della monarchia nordica ha dato ampia materia di polemica uno scritto di O. von Friesen <sup>72</sup>.

Lo studioso svedese sostiene infatti con particolare vigore la teoria della « sacralità », e soprattutto l'opinione, che abbiamo già incontrata nell'articolo dell'Ekholm (§ 20), secondo la quale il re nel mondo germanico era considerato la personificazione del dio della fertilità.

Il von Friesen, anzi, compie ancora un passo in avanti sulla strada indicata dal suo connazionale e, nella ricerca di nuovi elementi da addurre a sostegno della suddetta teoria, arriva a proporre una spiegazione etimologica della parola *konungr* <sup>73</sup>, per cui essa deriverebbe dal termine *kona* (donna) e significherebbe in origine « figlio o sposo di una donna ». Ora, la parola *kona*, che di solito ha il significato generico di « donna », potrebbe essere usata talvolta, secondo il von Friesen, per indicare una divinità femminile, così come avviene in sanscrito, dove il corrispondente termine *gnā* « uteslutande brukas om övermänskliga kvinniliga väsen, gudagemåler och gudinnor » <sup>74</sup>.

La ricostruzione linguistica, piuttosto immaginosa, induce il von Friesen, ad affermare che il *konungr* doveva indicare originariamente « lo sposo della dea della fertilità »: « mot bakgrunden av vad som senast anförts förstå vi hur det är sakligt möjligt att tillägga konungr betydelsen — fruktbarhetsgudinnans make — » <sup>75</sup>.

La spiegazione etimologica del von Friesen non ha trovato alcuna eco d'approvazione tra i filologi ed è anzi stata criticata violentemente da più parti. Nell'ambito della nostra ricerca importa però soprattutto e-

<sup>71</sup> Cfr. E. EITREM, op. cit., p. 251, e J. DE VRIES, *Altger. Relig.*, I, p. 422.

<sup>72</sup> O. VON FRIESEN, *Har det nordiska kungadömet sakralt ursprung?* in « Saga och Sed » (1932), p. 27 ss.

<sup>73</sup> *Konungr* < *kven-ungr*, che significherebbe, secondo il VON FRIESEN, op. cit., p. 15, « en kvinnans son eller make ».

<sup>74</sup> O. VON FRIESEN, op. cit., p. 30.

<sup>75</sup> O. VON FRIESEN, op. cit., p. 31.

nunciare le conclusioni di carattere storico che l'autore trae dalla sua indagine linguistica:

Härmed kunna vi tänka oss att Ynglingaättens mytiska stamfader i själva verket varit en präst *som hållits för en inkarnation av den himmelska fruktbarhetsguden eller ansetts ställföretråda honom*. Det gamla Uppsala och Uppsalabygden var en gång, likesom andra jordbrukstrakter i Norden ett centrum för fruktbarhetskulten. Detta framgår redan av de till vår tid bevarade ortnamnen som Ulleråker och Ulltuna, som innehåller som första led himmelsguden Ulls namn <sup>76</sup>.

Ma questa origine soprannaturale del monarca nell'antico mondo germanico non ci è rivelata unicamente dall'esame storico-linguistico del termine indicante il « re »: secondo il von Friesen, essa viene confermata in maniera decisiva da analoghe credenze che si ritrovano nel mondo classico ed in quello orientale:

Enligt legenden skall den romerska konungen Numa Pompilius ha i en helig lund umgåtts med vatten- och eknympfen Egeria. Man har i denna tradition velat se ett vittnesbörd om, att under de romerska konungarnas tid överprästenkonungen hade att, som fruktbarhetsgudinnans fiktive maka, sörja för årväxten. Detta försiggick vid en « helig bröllopsakt », en offentlig högtidlig kulhandling, där överguden Jupiters rol spelades av konungen och gudinnans av en gudabild eller en kvinna, formödligen drottningen. Det var sålunda ett kultbröllop av samma art som när i det gamla Egypten konungen och drottningen personificerade ett gudapar, eller i Athen « βασιλεύς » s gemål varje år formäldes med vinguden <sup>77</sup>.

Ho già in precedenza espresso le mie riserve su questo metodo « comparativo » (§ 20), che serve assai piú a costruire ingegnosi paralleli che non a scoprire l'autentica realtà storica. Lo scritto del von Friesen, affatto privo di fondamento scientifico sia nell'indagine linguistica sia nella ricostruzione storica, è un tipico esempio dei risultati negativi a cui può portare tale metodo di ricerca; ed in particolare per chi vuole affrontare lo scabroso problema della monarchia germanica, costituisce un monito a procedere con prudenza e ad attenersi il piú possibile alla realtà dei fatti, senza indulgere ad avventate ipotesi od a soluzioni preconceute.

<sup>76</sup> O. VON FRIESEN, op. cit., p. 32.

<sup>77</sup> O. VON FRIESEN, op. cit., p. 30.

23. - Quando ho esaminato lo scritto del Mayer (§ 9), ho avuto occasione di lumeggiare l'importanza dell'elezione del sovrano, nella convinzione che dall'esame di questo momento iniziale si possano dedurre alcune fondamentali caratteristiche dell'istituto monarchico presso gli antichi Germani.

Un interessante studio dello storico del diritto norvegese A. Taranger<sup>78</sup> ci offre ora lo spunto per riprendere in considerazione l'argomento e per svolgere in modo piú analitico alcuni elementi della questione allora appena accennati.

Abbiamo visto come in Svezia la definitiva elezione del sovrano avvenisse presso i diversi « Thing », dopo che aveva avuto luogo una scelta preliminare da parte della nobiltà, la quale indicava e proponeva il candidato presumibilmente piú adatto ad espletare le funzioni di monarca.

Anche in Danimarca troviamo che l'elezione avveniva secondo un procedimento simile<sup>79</sup>. Le assemblee popolari delle varie regioni erano chiamate ad approvare o meno il candidato sovrano che veniva loro presentato: normalmente la prima (e piú importante) decisione spettava al « Thing » di *Viborg*, che era il maggior centro politico-religioso dell'antico territorio danese<sup>80</sup>.

Il cerimoniale esteriore prescriveva che il futuro re fosse sollevato su una pietra che si trovava nello spazio sacro riservato all'assemblea, mentre il popolo col battito delle armi, e piú tardi per alzata di mano, manifestava la sua approvazione. A ciò doveva far seguito il reciproco giuramento, di fedeltà da parte dei sudditi e di rispetto delle leggi e delle consuetudini del paese da parte del nuovo sovrano (§ 5).

Neppure in Norvegia troviamo, in origine, alcuna traccia di monarchia ereditaria. Il Taranger ha dimostrato che, ancora al tempo di *Haraldr Hårfagr*, quando cioè la Norvegia, sotto l'impulso del suo unificatore, andava rivoluzionando le antiche, tradizionali strutture politiche e sociali per organizzarsi secondo il modello degli stati continentali, il principio d'eredità non si era ancora del tutto affermato, almeno da un punto di vista strettamente giuridico: i figli del suddetto sovrano

<sup>78</sup> A. TARANGER, *Om kongevalget i Norge i Sagatiden*, in « Historisk Tidsskrift » (Norvegia) XXX (1934-36), p. 110 ss.

<sup>79</sup> Si veda l'articolo « Konge (Danmark) » di H. NIELSEN in *Kulturbistorisk Lexicon for nordisk Middelalder*, Malmö 1964, vol. IX.

<sup>80</sup> Si veda SNORRI, *Heimskr. Saga Magnúss konungs ins góða*, XXI.

avevano infatti unicamente un « diritto di precedenza » nei confronti di altri eventuali candidati al trono:

Harald hårfagres landskongedømmet er oprinnelig ikke arvelig, men erhverves ved valg på fylkenes gamle alting. Er der kun én tronpretendent, velges han på altingene til konge over hele landet. Er der flere tronarvinger velges hver af dem til « konge over halve landet » (*um hálft land*) eller « over en treding av land » (*um þriðjum land*). Som tronpretendenter til landskongedømmet er kongesønner i Haralds Hårfagres ætt, *fortrinsberettiget, men ikke eneberettiget*. Folket kan også velge andre. Der er overallt eiendommelig for kongevalget, at det ledsages av et kongeløfte om å holde landets gamle lover eller i tilfelle forbedre dem <sup>81</sup>.

Qualunque sia l'importanza ed il peso che si vuol attribuire alla scelta iniziale da parte della nobiltà, è fuori dubbio che il candidato acquisiva, giuridicamente, la dignità regale dopo l'elezione formale avvenuta presso i « Thing ». Anche in Norvegia, la cosiddetta *konungstekja* <sup>82</sup> consisteva nel conferimento solenne del potere regale da parte del popolo riunito in assemblea e si svolgeva in modo pressoché identico a quello che abbiamo descritto per gli altri paesi scandinavi.

Nonostante dunque che le notizie forniteci dalle fonti siano tutt'altro che copiose, possiamo affermare che l'elezione del sovrano avveniva nelle regioni nordiche secondo un procedimento comune, i cui tratti di arcaicità sono ben chiaramente distinguibili.

Esso infatti rispecchia quello spirito democratico che era l'elemento ideale più caratteristico nell'antica società germanica; quella tipica concezione secondo la quale il « popolo » (cioè l'assemblea degli uomini liberi) era l'autentico depositario del potere ed il vero, unico arbitro dei propri destini.

È evidente perciò che in un tipo di convivenza sociale ispirata a questi principi l'istituto monarchico non poteva avere né carattere dispotico né tantomeno teocratico: la sua legittimità non derivava da un'investitura divina, bensì dalla libera iniziativa della comunità stessa che si sceglieva il capo più adatto e la guida più sicura ed efficace.

<sup>81</sup> A. TARANGER, op. cit., p. 112.

<sup>82</sup> Cfr. la voce *konungstekja* in *Hoops Reallexicon der germanischen Altertumskunde*, Strassburg 1911-13, vol. III, p. 92.

24. - Il Lintzel affronta invece il problema da un altro punto di vista, tentando di delineare il quadro della monarchia germanica soprattutto alla luce delle testimonianze di Tacito<sup>83</sup>.

Occorre subito dire che l'assunto generale del suo lavoro, tendente a dimostrare l'esistenza di una netta differenziazione fra « monarchie » e « repubbliche » nel mondo germanico fin dal tempo dello scrittore romano, appare assai poco convincente: in un'epoca in cui le tribù germaniche non avevano neppure ancora raggiunto una solida organizzazione statale, appare quanto mai improprio attribuire alle loro strutture sociali gli schemi del diritto costituzionale moderno (come già s'è detto sopra, § 4) e parlare, con molta superficialità, di « ausgeprägte Monarchien und Republiken »<sup>84</sup>.

Ma se questa distinzione rigida ed antistorica va respinta senza esitazione, è d'altra parte innegabile che la descrizione di Tacito ci presenti un quadro tutt'altro che unitario dell'organizzazione sociale delle antiche popolazioni germaniche. Esatte risultano quindi le osservazioni del Lintzel, che mirano a sottolineare la molteplicità delle forme in cui poteva strutturarsi il potere statale presso le varie tribù germaniche e quindi l'impossibilità di postulare una « gemeingermanische Urverfassung »:

Die germanischen Staaten sahen danach recht verschieden aus: so wenig man nach der Germania in den monarchisch regierten Völkerschaften eine Masse gleichartiger Verfassungen vermuten darf, so wenig ist das den Volksstaaten gegenüber gestattet: und das, was Tacitus über ihre Einrichtungen, über « principes », « sacerdotes », und « duces » sagt, das wird man keineswegs bei ihnen allen voraussetzen oder suchen dürfen. Man wird, soweit das möglich ist, die Verfassungsgeschichte der einzelnen germanischen Stämme zu erforschen haben, — von einer gemeingermanischen Verfassungsgeschichte der Taciteischen Zeit ist wohl, so sehr die Germania auf dem ersten Blick dazu zu verlocken scheint, besser nicht die Rede<sup>85</sup>.

Queste precisazioni però non vogliono affatto rinnegare quanto si è detto più sopra (§ 6) riguardo i caratteri peculiari dell'antica società germanica, che costituiscono il sostrato ideale comune a tutte quelle popolazioni: esse intendono invece mettere in rilievo il fatto che l'insieme

---

<sup>83</sup> M. LINTZEL, *Germanische Monarchien und Republiken in der Germania des Tacitus*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte » G. A. LIV (1934), p. 227 ss.

<sup>84</sup> M. LINTZEL, op. cit., p. 237.

<sup>85</sup> M. LINTZEL, op. cit., p. 237.

delle tribú germaniche non deve essere considerato come un blocco monolitico, bensí come una complessa realtà storica che va studiata tenendo conto delle sue molteplici differenziazioni nel tempo e nello spazio.

25. - Il problema dell'origine della monarchia germanica è strettamente connesso con quello, di piú vaste proporzioni, riguardante la nascita della concezione dello stato presso gli antichi Germani ed il processo storico che condusse alla formazione di veri organismi statali. Si è detto sopra, a proposito della tesi del Lintzel (§ 24), che ai tempi di Tacito le tribú germaniche non avevano ancora raggiunto un'organizzazione sociale e politica ben definita, con organi costituzionali paragonabili a quelli di uno stato vero e proprio.

La convivenza sociale aveva ancora come fondamento la « Sippe »<sup>86</sup>, cioè la famiglia patriarcale, che costituiva l'organismo primitivo dell'antica società germanica: ma la « Sippe » altro non era che l'organismo naturale e necessario in cui l'individuo si trovava inserito fin dalla nascita e di per sé non comportava altra coscienza sociale che non fosse quel vivissimo sentimento di solidarietà che legava i membri di una stessa « famiglia ». Si deve anzi notare che il tratto fondamentale che caratterizzava la vita e l'attività della « Sippe » era proprio il desiderio, talvolta esasperato, di sopraffare le altre schiatte o almeno di poter affermare senza limitazioni di sorta la propria totale indipendenza ed autonomia: è ovvio che un simile modo di concepire i rapporti sociali non poteva essere propizio alla formazione di una coscienza dello « stato » inteso in senso moderno, ma avrà anzi spesso rallentato il naturale processo evolutivo verso forme di collettività piú complesse<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> Particolarmente felice mi pare la definizione di « Sippe » data da A. HELMBOK: « Das tragende, aber auch einende, d.h. durch das ganze Volk hindurchlaufende Prinzip war die Sippe, d. h. die Grossfamilie mit bestimmten Rechts- und Kulturhalte, wenn wir diese beiden Worte nicht zu eng, etwa nur im heutigen Sinne nehmen wollen. », in *Volk und Staat der Germanen*, « Historische Zeitschrift » CLIV (1936), p. 232.

<sup>87</sup> Un esempio tipico ci è offerto dalla società islandese, la cui organizzazione mirava indubbiamente a riprodurre gli aspetti piú caratteristici dell'antica società germanica. In quell'isola infatti non troviamo per lungo tempo alcuna organizzazione statale, ma solo un agglomerato di « Sippen » gelose della propria indipendenza ed insofferenti ad ogni struttura super-familiare. Si vedano a questo proposito, K. MAURER nel vol. IV delle già citate *Vorlesungen: Die Entstehung des isländischen Staates und seiner Verfassung: Das Staatsrecht des isländischen Freistaates*; C. FINSEN, *Om den oprindelige Ordning af nogle af den islandske Fristats Insti-*

Il graduale, lento passaggio da una convivenza basata esclusivamente sul nucleo familiare a forme di vita collettiva, che trascendono la sfera della « Sippe », ci è descritta in modo quanto mai chiaro da C. F. von Schwerin nella sua importante storia del diritto germanico<sup>88</sup>:

Sie (scil. la « Sippe ») löste Aufgaben, die späterhin zu solchen des Gesamtvolkes wurden, und sie trat ein, wenn der engere Kreis der Familie versagte oder nicht ausreichte. Gleichwohl darf man sie nicht als einen Teil des Staates auffassen: dieser war nicht ein Staat, dessen einzelne Zellen die Sippen gewesen waren. Was die Sippe leistete, tat sie nicht als Beauftragte des Staates, sondern aus eigenem Recht, in einem Bereich, den der Staat noch nicht ergriffen hatte. Noch weniger aber darf man im germanischen Staat der geschichtlichen Zeit einen sogen. Geschlechterstaat sehen, bei dem sich nicht nur der politische Verband mit der Summe der Geschlechterverbände gedeckt hatte, sondern auch die Annahme in einen von diesen die in den Staat zur Folge gehabt und die Ausstossung aus dem Staat die Zugehörigkeit zum Geschlecht unberührt gelassen hatte. In vorgeschichtlicher Zeit mag der Staat immerhin ein « Bündnis von Geschlechtern » gewesen sein. Der Fortschritt besteht gerade dann in der Überwindung der Trennung nach Geschlechtern durch die grössere Gemeinschaft des Volkes<sup>89</sup>.

Non è possibile ricostruire questa evoluzione nelle sue singole fasi: dobbiamo invece limitarci a constatare che, ad un certo momento, l'individuo viene inserito in un contesto ben più vasto di quello originario della « Sippe », acquista nuovi diritti e nuovi doveri, si trova insomma al centro di rapporti che costituiscono il tessuto della nascente « Gemeinschaft » statale.

In una società così concepita, in cui ogni individuo era considerato tale solo in quanto membro della collettività, non poteva esserci posto, secondo il von Schwerin, per l'istituto monarchico né per qualsiasi altra forma di potere personale, perché ciò sarebbe stato in stridente contrasto con la fondamentale eguaglianza di ciascun singolo nell'ambito di questa « Gemeinschaft ». Tale forma di governo sarà perciò sorta in seguito, sotto l'impulso di determinate condizioni storiche e soprattutto per l'iniziativa di alcuni individui che erano riusciti ad imporsi in virtù della loro eccezionale personalità ed intraprendenza:

---

*tutioner*, Kopenhagen 1888; V. GUDHMUNDSON, *Island i Fristatstiden*, Kopenhagen 1924; M. SCOVAZZI, op. cit., p. 292.

<sup>88</sup> C. F. VON SCHWERIN, *Germanische Rechtsgeschichte*, Berlin 1936, 1944<sup>2</sup>.

<sup>89</sup> C. F. VON SCHWERIN, op. cit., p. 32.

Von einzelnen Männern geschaffen, blieb das Königtum der germanischen Grossstaaten auch dauernd durch die Persönlichkeit des einzelnen bestimmt. Die königliche Gewalt in den Grossstaaten war demgemässen verschieden, aber in keinem war sie absolut <sup>90</sup>.

Abbiamo piú di una volta incontrato questa opinione, secondo la quale il « Königtum » germanico sarebbe il prodotto di situazioni storiche eccezionali che avevano reso necessario un potere forte ed unitario: già il Dahn (§ 4) aveva individuato nel periodo piú turbinoso della storia delle antiche tribú germaniche, la « Völkerwanderungszeit », il momento decisivo per la formazione ed il consolidamento dell'istituto monarchico presso molte popolazioni del mondo germanico. A mio avviso questa idea ha un fondo di verità indiscutibile, ma d'altra parte non va intesa come uno schema rigido ed applicata in ogni caso in modo indiscriminato: in alcune regioni, come la Svezia, troviamo infatti una monarchia di antichissima tradizione, la cui origine si perde nella preistoria di quelle stirpi e non è attribuibile a nessuna determinata contingenza storica.

Occorre perciò evitare ogni generalizzazione semplicistica: se infatti la monarchia appare un istituto relativamente recente ed in un certo senso rivoluzionario in talune aree del mondo germanico, in altre risale indubbiamente a tempi antichissimi e costituisce un elemento della genuina tradizione autoctona.

26. - Anche il Ljungberg <sup>91</sup> sottolinea il carattere sacrale dell'antichissima monarchia svedese, ma in modo assai diverso dai suoi connazionali Ekholm e von Friesen (§§ 20, 22). Secondo il Ljungberg, la sacralità del sovrano non comporta né una discendenza divina né un'origine carismatica del suo potere. Il re è « sacro » in quanto egli ha una funzione essenziale nell'esercizio del culto, come mediatore fra il popolo e le divinità: in veste di sacerdote, il sovrano compie i sacrifici piú importanti in nome di tutta la collettività, ed ha come dovere supremo proprio la cura e la conservazione dei riti e delle cerimonie che costituiscono il patrimonio religioso della comunità.

Ogni trascuratezza da parte sua nell'adempimento di questo ufficio sacerdotale, viene considerata e punita come gravissimo sacrilegio: nel

---

<sup>90</sup> C. VON SCHWERIN, op. cit., p. 78.

<sup>91</sup> H. LJUNGBERG, *Den nordiska religionen och kristendomen. Studier över det nordiska religionsskiftet under vikingatiden*, Uppsala 1938.

periodo di trapasso dal paganesimo al cristianesimo, non fu perciò tanto il cambiamento di fede oggetto di scandalo e di violente reazioni, quanto invece l'abolizione dei riti tradizionali che la nuova religione necessariamente comportava:

Konungen var som sakral personlighet *en överprästerlig medlare mellan gudarna och folket*, en ställning som avgjort medförte flera förpliktelser än förmåner. Det sakrala kungadömet's funktion var av sakrificiell art, d. v. s. konungen-överprästen skulle å folkets vägnar bringa gudarna offer. Vid hungersnöd eller olyckor av andra slag ansåg man konungens uppgift som kultsubjekt otillräcklig, varför han dräptes eller offrades åt gudarna. Båda dessa föreställningar synas ligga bakom Torgnys ord: fem konungar hade redan förut blivit bragta om livet i källa vid Mulating<sup>92</sup>. Å andra sidan hade konungens övergång till kristendomen medfört oerhörta konsekvenser för det sakrala kungadömet; hans nya tro var eo ipso irrelevant, men ett underlåtande av de sacrificiella uppgifterna var under hednisk aspekt otänkbart<sup>93</sup>.

27. - Le parole del Ljungberg indicano con chiarezza l'elemento religioso della monarchia nordica, che consiste innanzitutto nell'unione e simbiosi di potere politico e funzioni sacerdotali nella persona del sovrano. Uno studio di G. Holmgren<sup>94</sup> ci mostra ora come anche la cerimonia dell'elezione, in cui il re veniva elevato sopra una pietra prima che gli fosse conferita la dignità regale, rispecchiasse tale carattere religioso e fosse anzi, almeno in origine, un vero e proprio rito.

Abbiamo già avuto occasione di esaminare il procedimento dell'elezione (§ 4, 23) che avveniva in modo analogo in tutte le regioni scandinave, e di indicare come esso riflettesse lo spirito democratico della più schietta tradizione germanica; la ricerca del Holmgren ci permette ora di aggiungere alcune importanti osservazioni sul significato di quella cerimonia nell'ambito delle credenze religiose degli antichi Germani:

Om hur detta tagande tillgick, ha vi inga utförligare underrättelser. Så mycket är imellertid tydligt, att det har bestått i en ceremoniell handling, i vilken den blivande konungen spelade med och vars

<sup>92</sup> SNORRI, *Heimskr., Saga Óláfs hins helga*, LXXX: « Hafa svá gort inir fyrri forellrar várir. Þeir steypðu fimm konungum í eina keldu á Múlaþingi, er áðr höfðu upp fyllzk ofmetnaðar sem þú við oss ».

<sup>93</sup> H. LJUNGBERG, op. cit., p. 246.

<sup>94</sup> G. HOLMGREN, *Taka och vräka konung*, in « Forvännen. Meddelande från K. Vitterhethshistorie och Akademien », 1937, pp. 18-27.

höjdpunkt nåddes, då han upplyftes på en på tingsplatsen befintlig stenhäll, den s. k. Mora-sten. Det är alldeles tydligt, att vi i denna handling ha att se en s. k. övergångsritus av det slag, som kallas « initiationsritus » och till vilken finnas åtskilliga nära besläktade parallerer. En sådan, som står den svenska konungens upplyftande på Mora-sten mycket nära, är den, som utfördes vid den medeltida kungatillsättning i Norge, som i sagarna och de norska lagarna kallas « konungstekja »<sup>95</sup>.

Che questa cerimonia avesse carattere rituale ci è confermato dal fatto che la « pietra sacra », presso la quale avveniva l'elezione del sovrano, era un oggetto di singolare importanza nella vita religiosa delle antiche popolazioni germaniche. Tra le innumerevoli testimonianze a questo proposito<sup>96</sup>, particolarmente significative sono le proibizioni da parte cristiana che troviamo in fonti tarde, le quali costituiscono ovviamente una prova indiretta di quanto diffusa e radicata fosse questa credenza.

Nella *Admonitio generalis* di Carlo Magno, cap. 65, leggiamo infatti: « item de arboribus vel petris vel fontibus, ubi aliqui stulta luminaria vel alias observationes faciunt »<sup>97</sup>.

Altrettanto esplicita risulta una prescrizione contenuta negli *Upplandslag* (*kirkju balkær*, I pr.), secondo la quale « ængin skal... a lundi æller stenæ troæ ». Del resto, proprio il re svedese espletava le funzioni di carattere pubblico inerenti al suo ufficio seduto su un seggio di pietra, che evidentemente fungeva da « Königssitz » nelle occasioni solenni<sup>98</sup>.

La presenza dunque della pietra come elemento centrale nella elezione del sovrano costituisce un'importante indicazione del significato religioso connesso con tale cerimonia.

Sarà perciò opportuno, alla luce di questo nuovo elemento che lo scritto del Holmgren ci ha dato l'occasione di lumeggiare, ribadire lo stretto rapporto che legava il re alla vita religiosa della comunità in

<sup>95</sup> G. HOLMGREN, op. cit., p. 21.

<sup>96</sup> Cfr. J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte (Grundriss der germanischen Philologie, XII)*, Berlin 1956<sup>2</sup>, p. 347 ss.

<sup>97</sup> Nell'antica religione germanica il culto delle pietre è molto spesso collegato con quello degli alberi e delle fonti. Si veda a questo proposito W. BOUDRIOT, *Die altgermanische Religion in der antiken kirchlichen Literatur des Abendlandes vom 5. bis 11. Jahrhundert*, Bonn 1928, p. 24 ss.

<sup>98</sup> Alcuni di questi troni di pietra sono ancora conservati in Svezia ed in Norvegia. Si veda Å. OHLMARKS, *Studien zur altgermanischen Religionsgeschichte*, Leipzig 1943, p. 183 ss.

tutte le sue manifestazioni. Come l'elevazione al trono costituiva un vero e proprio atto religioso, così l'intera sua attività di sovrano aveva il significato piú profondo nella tutela delle tradizioni culturali e credenze religiose che gli venivano in un certo senso affidate al momento dell'elezione.

28. - Anche secondo Hans Kuhn <sup>99</sup> il compito precipuo del sovrano era quello di mediatore fra il popolo e la divinità, nel senso che egli, in virtù delle sue eccezionali capacità, era chiamato a garantire alla comunità cui era preposto la benevolenza da parte degli dèi. Tuttavia questa funzione non assicurava affatto al re particolare reverenza o rispetto da parte dei suoi sudditi:

Von den Königen konnte ein gutes Verhältnis zu den Göttern und wohl auch übernatürliche Fähigkeit erwartet und gefordert werden. Dies alles hebt die germanischen Könige weit über ihre Völker hinaus. Trotzdem scheinen sie im allgemeinen durch keine besondere Achtung und Ehrfurcht geschützt gewesen zu sein. Sie müssen sich das Vertrauen und die Liebe ihres Volkes ebenso wie jeder andere durch ihre Gesinnung und ihre Leistungen verdienen. Wo dies fehlte, war die Verbundenheit zwischen König und Volk gering. Der Germane hatte gegenüber seinem König nur einige rechtliche, aber keine sittliche Pflichten. « Treue Untertanen » sind die Germanen nie gewesen. Sie behaupteten ihren Stolz, ihren Freiheitssinn und ihre kühle Nüchternheit im allgemeinen auch vor den Königen. Den König, der seine Pflichten nicht erfüllte oder die Erwartung des Volkes enttäuschte, haben sie nicht geschont. Viele germanische Könige sind verjagt oder erschlagen worden <sup>100</sup>.

Le formulazioni del Kuhn, pur rispecchiando una visione sostanzialmente esatta della monarchia e dei rapporti fra il re ed il popolo, sono indubbiamente esagerate e soprattutto espresse in termini piuttosto infelici. Non c'è infatti alcuna ragione di affermare che i Germani non nutrissero rispetto per i loro sovrani e tanto meno che non fossero per nulla sudditi fedeli <sup>101</sup>.

<sup>99</sup> HANS KUHN, *Sitte und Sittlichkeit*, in « Germanische Altertumskunde », München 1938, 1951<sup>2</sup>.

<sup>100</sup> HANS KUHN, op. cit., pp. 182-183.

<sup>101</sup> Un aspetto particolare del rapporto tra monarca e sudditi, cioè il ruolo sostenuto dai sovrani nella cristianizzazione dei popoli germanici, è stato esaminato dal Kuhn nell'articolo *König und Volk in der germanischen Bekehrungsgeschichte*, in « Zeitschrift für deutsches Altertum und Literatur » LXXVII (1940), p. 1 ss.

È vero invece, come è già stato osservato (§§ 18, 22), che rispetto e fedeltà non derivavano da un'imposizione da parte del sovrano, che affermava la sua autorità senza alcuna possibile alternativa, ma erano l'espressione del libero omaggio del popolo al suo capo, scelto di comune accordo e con un atto di libera volontà.

29. - Più importante ai fini della nostra ricerca è lo scritto di F. Genzmer<sup>102</sup>, contenuto nello stesso volume di contributi vari sulle antichità germaniche cui appartiene l'articolo del Kuhn sopracitato (§ 28).

Anche il Genzmer ribadisce in modo netto e deciso che nell'antico mondo germanico la sovranità era totalmente nelle mani del popolo, il quale prendeva le decisioni riguardanti gli affari di comune interesse secondo un criterio di massima indipendenza. Il « Thing » quindi, l'assemblea degli uomini liberi che si radunavano per discutere e decidere le questioni pubbliche e per eleggere i propri capi, veniva ad essere il centro della vita politica e sociale presso le antiche popolazioni germaniche. La fondamentale importanza di questo momento è dimostrata dal fatto che il luogo in cui si teneva l'assemblea era considerato sacro e veniva anzi talvolta consacrato mediante un rito particolare:

Der altgermanische Staat beruhte, neuzeitlich ausgedrückt, *auf dem Grundsatz der Volkssouveränität*: es war die Gesamtheit der freien und waffenfähigen Männer, die in öffentlichen Angelegenheiten zu entscheiden hatten und sich auf dem Ding, teils zu Zeiten, die ein für allemal bestimmt waren, teils auf besondere Ladung versammelten... Hier wurde Recht gesprochen und wurden die andern Staatsorganen gewählt; die Könige oder Herzoge, die Richter und die Gesetzesprecher, soweit es als solche gab. Das Ding wurde durch einen besonderen gottesdienstlichen Akt geweiht, « gehegt »: auf ihm herrschte ein erhöhter Frieden<sup>103</sup>.

L'elezione del re (e di ogni magistrato in generale) costituiva appunto uno dei più importanti compiti che l'assemblea popolare era chiamata ad espletare.

La scelta era in un certo senso facilitata dal fatto, più volte ricordato, che alcune famiglie si trovavano in una posizione di tale privilegio e riconosciuta superiorità nei confronti delle altre che quasi esclusivamente nell'ambito di queste schiatte veniva scelto il sovrano. Si è detto

<sup>102</sup> F. GENZMER, *Staat und Gesellschaft in vor-und frühgeschichtlicher Zeit*, in « Germ. Alter. », München 1938, 1951<sup>2</sup>.

<sup>103</sup> F. GENZMER, op. cit., p. 148.

in precedenza (§ 14) che la preferenza accordata a queste famiglie deve essere interpretata come un atto consuetudinario di omaggio che la collettività rendeva alle casate piú illustri, e non come una norma giuridica inderogabile: il popolo aveva pur sempre libera scelta, e non mancano esempi in cui la suddetta regola non è stata rispettata (§ 4).

Il Genzmer, pur essendo sostanzialmente d'accordo su questa interpretazione, sembra tuttavia portato a credere che la « priorità » delle famiglie piú ricche di prestigio avesse acquistato, con l'andar del tempo, un vero e proprio fondamento giuridico, e di conseguenza un carattere di necessità che all'origine le era estraneo <sup>104</sup>.

Una simile possibilità non è affatto da escludersi, e mi sembra anzi naturale pensare che in taluni casi l'inveterata consuetudine si fosse cristallizzata in autentico diritto ereditario. Ma ai fini della nostra ricerca, che si prefigge di ricostruire la struttura e le caratteristiche « originarie » dell'antica monarchia germanica, questo sviluppo successivo rappresenta un fenomeno di secondaria importanza: essenziale è invece il fatto, rilevato dal Genzmer come già da parecchi studiosi precedenti, che nella società germanica primitiva la scelta del monarca dipendeva esclusivamente dal « Thing », il quale aveva anche la facoltà di deporre il sovrano che, per qualsiasi ragione, si dimostrasse impari al suo grado:

In vorgeschichtlicher und frühgeschichtlicher Zeit blieb aber das Ding berechtigt, den König zu wählen und ihn bei Verschulden und Unfähigkeit auch abzusetzen. Der König war auch für sein Handeln dem Volke verantwortlich, ein Grundsatz, dessen Nachwirkung noch weit in die geschichtliche Zeit hinreicht. In vorgeschichtlicher Zeit ging diese Verantwortlichkeit sehr weit: alte Sagen erzählen, dass Könige geopfert wurden, als wiederholt Missernten eintraten oder eine Flotte lange Zeit vergeblich auf Fahrwind wartete: zu den Pflichten eines Königs gehörte es auch, gute Beziehungen zu den Göttern zu wahren, oder, altgermanisch ausgedrückt, « Glück » zu haben. Der König war also nicht ganz oder beinahe unumschränkter Monarch, sondern nur *der Leiter des Volkes mit sehr beschränkter Befehlsgehalt*. Noch im 11. Jahrh. hören wir in einem Bericht, dass die Bauern aus Tiundaland, dem Kerngebiet Schwedens, von ihrem Gesetzsprecher geführt, den König zwangen, mit Norwegen einen ihm unliebsamen Frieden zu schliessen, indem sie drohten, ihn zu töten, wie sie es schon früher mit verschiedenen Königen gemacht hatten, die sich ihrem Willen nicht hatten fügen wollen <sup>105</sup>.

<sup>104</sup> F. GENZMER, op. cit., p. 149.

<sup>105</sup> F. GENZMER, op. cit., pp. 149-150. Il racconto attorno ai re svedesi uccisi è riportato piú sopra alla nota n. 92.

Poiché dunque non solo la scelta del re, ma anche in una certa misura il suo destino erano nelle mani dell'assemblea popolare, mi sembra assurdo il tentativo operato da alcuni studiosi di ridurre l'elezione che avveniva presso il « Thing » a mera formalità protocollare.

Non è il caso di ripetere qui quanto è già stato detto a questo proposito (§ 9): sarà sufficiente ribadire, alla luce della chiara e convincente analisi del Genzmer, il carattere indiscutibilmente « democratico » dell'antica monarchia germanica, che esclusivamente nella volontà del popolo trovava, non solo la sua origine, ma anche la possibilità di continuazione.

30. - Un importantissimo contributo al problema di cui ci stiamo occupando, è costituito dall'opera, ancor oggi fondamentale, del von Kienle sulle forme associative presso gli antichi Germani <sup>106</sup>.

Di questo scritto, che costituisce una particolareggiata e lucida analisi della società germanica in tutti i suoi aspetti, ci limiteremo a prendere in esame la parte attinente alla questione che ci interessa più da vicino, per arricchire di nuovi elementi ed osservazioni il quadro che s'è andato via via delineando nel corso della nostra esposizione.

Anche secondo il von Kienle, i « Geschlechter » che si attribuivano origine divina e di cui abbiamo testimonianze presso innumerevoli popolazioni germaniche, rappresentano un fenomeno storico molto importante per comprendere lo spirito dell'antica società germanica e quindi anche le fondamenta ideali su cui si basava l'istituto della monarchia.

Questa discendenza da un progenitore divino è vista dal popolo come la causa prima della straordinaria « fortuna », del *heil* eccezionale che si manifestano nei destini di queste famiglie e che si rispecchiano nel valore non comune dei loro singoli membri: ma se questa spiegazione serve ad inquadrare il fenomeno nell'ambito delle credenze religiose e delle istanze ideali dei Germani, dal punto di vista storico, osserva il von Kienle, è più logico pensare ad un processo inverso, per cui il particolare successo ottenuto da queste famiglie nelle loro imprese avrà indotto il popolo a credere ad una loro origine sovrumana:

Historisch gesehen, wird man freilich diese Auffassung umkehren sollen, dahingehend, dass die besondere Glücksfülle eines Geschlechtes, die sich in dem Handeln seiner Glieder offenbarte, zu dem Glauben führte, dass kein Mensch, sondern eine Gottheit selbst am

<sup>106</sup> R. VON KIENLE, *Germanische Gemeinschaftsformen*, Stuttgart 1939.

Anfang ihres Geschlechtes gestanden habe. Ihre erhöhte Glückskraft lässt ihre Ahnen also mit einem König identisch werden, so dass nummehr von ihm aus das Glück in die Sippe ausstrahlt. Auch hier sehen wir wiederum, welcher enger Zusammenhang zwischen Ahn und Sippe besteht <sup>107</sup>.

La divinità capostipite della famiglia regale era molto spesso lo stesso dio protettore dell'intera tribù o almeno quello cui erano riservati culto e devozione particolari.

Questa coincidenza è assai significativa, perché viene a confermare lo stretto rapporto che legava il monarca alla vita religiosa della comunità, rapporto che doveva costituire un elemento fondamentale nella struttura della monarchia, se veniva posto in evidenza attraverso il collegamento della casata, cui il re apparteneva, alla più importante « Stammesgottheit » <sup>108</sup>.

Non c'è dubbio dunque, secondo il von Kienle, che la più antica monarchia germanica fosse improntata a quello spirito della « Sippe » che costituiva il tratto più caratteristico della società germanica delle origini. Anche le attribuzioni religiose del sovrano affondavano le loro radici nella vita religiosa della « Sippe » ed erano, in un certo senso, paragonabili a quelle del capo della comunità familiare: si trattava cioè dell'esercizio del culto ed in generale della cura delle tradizioni ancestrali.

Ma la successiva profonda evoluzione avvenuta nel mondo germanico, quando queste popolazioni vennero in contatto con nuove correnti culturali, portò con sé un radicale mutamento nella società germanica, ed anche l'istituto monarchico perse a poco a poco i suoi caratteri originari, trasformandosi in quella ben diversa forma di potere che è la monarchia romano-germanica del Medioevo:

Das Ende der germanischen Zeit bringt auch die Auflösung dieser Einheit. Sie zerbricht in der räumlichen Weite und in den wirtschaftlichen Spannungen, welche im Süden das Reich der späten Merowinger erlebt und die im Norden in den skandinavischen Einkönigtümern der Nach-Wikingerzeit eintritt. Diese Umformung zeitigt einerseits eine dem Königtum eng verbundene Kriegerschicht, die aus Bauern zum Grundbesitzer und Grundherr wird und die allein wirtschaftlich und machtmässig fähig ist, sich an der politischen Gestaltung der Dinge zu beteiligen. Gleichzeit weicht die allgemeine Gleich-

---

<sup>107</sup> R. VON KIENLE, op. cit., p. 134.

<sup>108</sup> R. VON KIENLE, op. cit., p. 291.

berechtigung der Volfreien des alten Stammes den verschiedenen Formen herrschaftlicher Abhängigkeit, welche eine stärkere ständische Differenzierung herausführt, zu der sich auch die erhöhte politische Geltung des königlichen Gefolges fügt. Auf die andere Seite steht das Bauerntum, dessen *politischer Einfluss durch die Umformung vom Thingstaat zum Königstaat zurücktritt*. Es entfernt sich langsam aber immer stärker von der politischen Ebene und wird zugleich von der sich neu bildenden Aristokratie sozial überflügelt<sup>109</sup>.

31. - Riguardo alla distinzione tacitiana tra « rex » e « princeps », il von Kienle giustamente rinuncia a interpretarla come una differenziazione di poteri derivante dall'estensione territoriale, nel senso che il monarca avrebbe esercitato la sua autorità su un piú vasto circondario che non il principe (§ 6). In realtà le parole di Tacito non offrono alcun appiglio che possa giustificare questa interpretazione, ma fanno pensare, piú semplicemente, a due diverse forme di organizzazione politica, fondata l'una su un potere collegiale e l'altra sulla guida di un singolo individuo:

Wir können also tatsächlich zwei verschiedenen Arten der politischen Führerschaft finden. Sie treten uns beide bei den Westgermanen entgegen. *Im Umfang der politischen Gewalt sind beide gleich*. Beide hängen von der Versammlung der Stammesgenossen ab, sind verfassungsmässig nur Träger des Volkswillens. Machtmässig sind freilich beide verschieden, indem sich bei « rex » alles auf die eine Person vereinigt, während die « principes » eine Mehrheit bilden. Aus diesem Grund wendet Tacitus auch den Begriff « rex » für ihn an, der seit Cicero's Definition ein feststehender Begriff ist. Auf der anderen Seite fügt sich das germanische Königtum der römischen Erklärung nicht, weil bei ihm nicht « die letzte Entscheidung über alle Dinge liegt », und so kommt es, dass Tacitus den Wortgebrauch immer wieder abschwächt durch allerlei Einschränkungen<sup>110</sup>. Sobald die Vielheit der führenden Persönlichkeiten ihm der Begriff « rex » verwehrt, greift Tacitus zu dem Worte « princeps »<sup>111</sup>.

Ma è importante notare che questa distinzione riguarda soltanto le forme esteriori secondo le quali si strutturava il potere statale presso le popolazioni germaniche: nella sostanza invece non riscontriamo alcuna differenza tra monarchia e principato, perché entrambi potevano

<sup>109</sup> R. VON KIENLE, op. cit., p. 221.

<sup>110</sup> TACITO, *Germ.* c. VII, *Ann.*, XIII, 54, *Hist.*, IV, 76.

<sup>111</sup> R. VON KIENLE, op. cit., p. 266.

esercitare solo una limitata autorità ed erano sempre sottoposti alla volontà dell'assemblea popolare, l'unica autentica depositaria del potere nell'antica società germanica.

32. - Abbiamo avuto più volte occasione di discutere sul *heill* del sovrano, mettendo in rilievo come questo concetto tipicamente germanico costituisse il fondamento morale e religioso cui s'ispirava l'istituto monarchico presso gli antichi Germani (§ 19). Si è anche detto che questo *heill*, questo destino superiore che emanava come una forza irresistibile dalla persona del re, poteva manifestarsi concretamente in molteplici modi ed in varie occasioni, perché ogni evento fortunato, ogni impresa vittoriosa che accompagnavano l'attività del sovrano venivano interpretati proprio come segno tangibile del *heill* eccezionale di cui il fato lo aveva dotato.

Alcune pagine del Grønbech <sup>112</sup> descrivono in modo, a mio avviso, felicissimo il significato concreto che la « fortuna » del re assumeva nei vari momenti e nelle diverse circostanze della vita della collettività: sarà perciò opportuno riportare per intero le parole del suddetto studioso, che costituiscono un'esauriente esemplificazione di questo aspetto tanto importante del nostro problema:

Das Königtum erforderte ungewöhnliche Geisterkraft und grosse Begabung, aber diese Eigenschaften waren ein Bestandteil des königlichen Charakters. Dass der geborene Führer so grosse Dinge ausrichten, seinen Untertanen Recht und Ehre verschaffen und, was noch schwieriger war, ihre Ehren im rechten Verhältnis zu einander behaupten könnte, das verdankte er aber der Tiefe und Macht seines Heils. Es fiel ihm leichter als anderen Männern zu vergleichen, sie dazu zu bringen, ihm zu folgen, die jungen Männer blickten zu ihm empor: sie wollten nur, was er wollte, die alten Männer kamen zu ihm mit ihren Schwierigkeiten, weil er *vinsæll* war, dass heisst « Freundesheil » hatte, weil er *mannbeill* hatte, die Gabe, mit Menschen umzugehen. Zur Erklärung dieser Beliebtheit könnte man auch sagen, dass er frühzeitig die Hingabe der Leuten gewann « durch seine Schönheit, und die Milde seiner Rede (*blidlæti*) » <sup>113</sup>.

Soprattutto nelle imprese militari il « Königsheil » aveva un'importanza decisiva. L'abilità nel maneggiare le armi, la capacità di organiz-

<sup>112</sup> V. GRØNBECHE, *Kultur und Religion der Germanen*, übertragen von E. HOFFMEYER, Hamburg 1939 (tit. orig. *Vor Folkæt*, Kopenhagen 1902-1912).

<sup>113</sup> V. GRØNBECHE, op. cit., p. 114.

zare l'esercito e di assicurare così la vittoria ai propri sudditi, erano considerate dai Germani fra le virtù fondamentali per un sovrano che fosse all'altezza del suo compito:

Ebenso sicher wie der König den Sieg erzwingen konnte und sollte, indem er denen, die ihm nahten, Mut und Stärke einflösste und die Augen der Feinde verdunkelte, ebenso sicher hatte es für ihn grosse Bedeutung, ein wohldiszipliniertes Heer zu besitzen, und die taktische Möglichkeit eines Heeresverbandes ausnutzen zu können, der gewissermassen von innen heraus geschlossen waren. All dieses: die Disziplin des Heeres, die Feldherrnkunst des Führers, die Stärke seines Hiebes, seine Gabe, den Sieg zu erzwingen, gehören mit zum Königsheil <sup>114</sup>.

Assai meno convincente mi sembra il Grønbech quando afferma che la monarchia, proprio in virtù del *beill* sovrumano di cui era stata investita, era un'istituzione così solidamente ancorata alla struttura dell'antica società germanica, che non poteva essere scossa da alcun sconvolgimento o rivoluzione:

Die Wahrheit ist, dass das Königtum eine Institution ist, die, von vorübergehender Laune abgesehen, durch keine Umwälzung erschüttert werden kann. Wer den Königsitz innehat, hat es in seiner Macht, sich zum Staat zu machen; und umgekehrt kann er sich zu einem willenlosen Schatten des Staates umbilden: aber sich selbst auszulöschen kann er nicht. Während die Gesetze wachsen und welken, steht das Häuptlingtum fest, weil das Geschlecht, dessen Vertreter der König oder der Häuptling ist, ein Heil vom ganz ungewöhnlicher Art besitzt, nicht nur stärker und vielfaltiger, sondern im Wesen auch verschieden von den anderen Geschlechtern <sup>115</sup>.

Abbiamo visto invece che ben diversa era la posizione del sovrano germanico; quando il suo *beill* si era esaurito o, comunque fosse, affievolito in modo tale che la comunità non ne traeva più alcun vantaggio concreto, anche la sua autorità cominciava a vacillare ed il suo prestigio a decadere inesorabilmente.

Le deposizioni di sovrani che già abbiamo ricordate (§ 29) rappresentano il limite estremo e la conclusione più appariscente di questa decadenza, tanto che le fonti ce ne hanno tramandato il ricordo. Non c'è però bisogno di pensare che questo fosse il destino normale e scontato

---

<sup>114</sup> V. GRØNBECH, op. cit., p. 114.

<sup>115</sup> V. GRØNBECH, op. cit., p. 133.

di ogni famiglia reale la cui posizione privilegiata nei confronti del popolo fosse, per un motivo o per l'altro, compromessa: sarà invece più verosimile presumere che, nella maggioranza dei casi, la parabola discendente del « Geschlecht » caduto in disgrazia perché non più in grado di garantire alla collettività i benefici sperati, sia avvenuta in modo lento e graduale, sino al totale esaurimento della propria autorità.

33. - Anche il Naumann<sup>116</sup> sostiene il carattere democratico dell'antica monarchia germanica, la quale si alimentava del consenso popolare accordato ad un individuo assai più per le sue particolari capacità e virtù che non per il prestigio di un'illustre discendenza:

Die Sache und der Mann, die Person und seine Idee machen den Führer aus. Seine Erstgeburt etwa, die besondere Dignität seiner Abkunft, spielt dann nicht die entscheidende Rolle, alles beruht auf der Persönlichkeit, die überzeugt und mitreisst. Man unterscheidet sehr genau in den Quellen zwischen der Vornehmheit der Abkunft, die ein Führer haben kann, und die besonders auf der Achtung und Autorität beruht, die er genießt<sup>117</sup>.

Se dunque la monarchia ha le sue radici nella vita del popolo e non contraddice affatto quel sentimento di eguaglianza che accomuna tutti i membri della collettività, non si può assolutamente ammettere che il re potesse esser considerato una divinità. L'aspetto religioso della monarchia germanica consiste unicamente in quel particolare rapporto che lega il re agli dèi, per cui il sovrano, come già abbiamo visto (§ 26), funge da mediatore fra il popolo e la divinità:

Der germanische Volkskönig ist kein Gott auf Erden. Wie er politisch keinen Absolutismus besitzt, so kann auch von Königsvergötterung hier keine Rede sein. Nicht ihm selbst gelten Tempel und Priester, soweit es sie gibt. Nicht ihn umspielt der Begriff der göttlichen Majestät im kaiserlich-römischen Sinn, etwaige Niederlagen in Volksversammlungen und dergleichen brauchen deshalb für den germanischen Königsbegriff nicht peinlich zu sein, wie mehrere Beispiele lehren<sup>118</sup>.

Perciò la potenza del re e la durata del suo comando dipendevano in gran parte dal suo valore e, soprattutto, dalla sua capacità di accattivarsi

<sup>116</sup> H. NAUMANN, *Altdeutsches Volkskönigtum*, in *Reden und Aufsätze zum germanischen Überlieferungszusammenhang*, Stuttgart 1940.

<sup>117</sup> H. NAUMANN, op. cit., p. 22.

<sup>118</sup> H. NAUMANN, op. cit., p. 22.

e mantenersi l'approvazione del popolo e non certo da un innato « diritto » di superiorità inerente alla sua persona; di conseguenza, appare ovvio che l'ereditarietà, che noi siamo abituati a considerare elemento essenziale in ogni tipo di monarchia, sia completamente estranea al piú antico « Königtum » germanico:

Im Prinzip war das Herrscheramt so wenig erblich wie noch im Mittelalter das deutsche König- und Kaisertum. Jeder musste gewählt und ernannt werden, *auch der eigene Sohn*, wenn er nachfolgen wollte; jeder war absetzbar. Stets hing alles von der Persönlichkeit ab, die sich durch Rede und Macht immer wieder von neuem durchsetzen musste. Des Königs Klugheit und Redegewandtheit, die immer wieder betont werden, musste sich in der Volksversammlung auswirken, sonst verliert er die gerade gespielte Partie, mussten sich vor der Schlachteröffnung auswirken, wenn er Erfolg haben will. Die altgermanische Verfassung ist trotz allen Königtums *nicht absolutistisch* <sup>119</sup>.

Viene dunque ancora una volta ribadito dalle parole del Naumann l'abisso che separa la monarchia germanica da ogni forma di potere assoluto e dispotico. Possiamo anzi affermare che una delle colpe piú gravi di cui il re poteva macchiarsi nei confronti della collettività, era proprio il tentativo di valicare i limiti imposti alla sua sovranità, violando cosí quel patto sanzionato da un solenne giuramento (§ 15) che aveva preceduto la sua salita al trono e condizionava, in ogni momento, la sua autorità.

34. - Questo carattere particolare, ed in un certo senso sorprendente, dell'antica monarchia germanica, è individuato in maniera chiara e precisa dallo studioso danese P. J. Jørgensen, la cui opera costituisce tuttora il piú importante contributo alla storia del diritto danese nella sua evoluzione dall'origine sino all'età moderna <sup>120</sup>.

La posizione del re nella società germanica delle origini è quella di un *primus inter pares*, le cui funzioni sono contemporaneamente di natura politica e religiosa. Il Jørgensen parla, a questo proposito, di uno spiccato carattere « sacrale » della monarchia germanica, ma è palese che egli intende ed usa questo aggettivo nella stessa accezione che abbiamo visto a proposito del Ljungberg (§ 26); il re è cioè « sacro » in quanto si trova al centro dell'attività culturale della comunità come

<sup>119</sup> H. NAUMANN, op. cit., p. 25.

<sup>120</sup> P. J. JØRGENSEN, *Dansk Retshistorie. Retskildernes og Forfatningsrettens Historie indtil Sidste Halvdel af det 17. Aarhundrede*, København 1940, 1947<sup>2</sup>.

sacerdote ufficiante nei riti e nelle cerimonie religiose e come « rappresentante » del popolo nei rapporti con le divinità:

Det ældste Kongedømme synes at have været sakralt præget. Ligesom Kongen i andre Forhold repræsenterede Folket, saaledes ogsaa overfor Guderne, til hvem han ofrede paa dets Vegne og som det var hans Sag at stemme gunstigt, saa at de ikke hjemsøgte Folket med Ulykker. Maaske er disse sakrale Funktioner, som har skabt Kongedømmet, idet den, der fungerede som Præst gennem sin stilling som saadan har svinget sig op til at være Folkets politiske Leder, hvoraf da naturligt fulgte, at det ogsaa tilfaldt ham at anføre Folket i Krig, en Opgave, som man derimod, hvor et Kongedømme manglede, maatte betro en for Tilfældet valgt Hærfører. Det er sandsynligt at Kongens Funktion som Hærfører er traadt stærkere i Forgrunden i Folkevandringstiden, hvis Kampe har bidraget at give Kongedømmet en anden og mere krigerisk Karakter end tidligere, og det er sikkert ogsaa i denne Periode undertiden opstaaet et Kongedømme paa andet Grundlag end det lige nævnte, nemlig ved at Stilling som valgt Hærfører er blevet permanent. Bortset fra Kongens Stilling som Hærfører var hans Indflydelse paa Statens Styrelse til at begynde med rent faktisk. I sit Forhold til Folket maatte han nærmest betragtes *som den første blandt Ligemænd*, ligesom Kongeslægten var den første blandt Adelslægtterne <sup>121</sup>.

La limitazione dei poteri del sovrano e la sua continua dipendenza dal volere e dalle decisioni dell'assemblea trovano una lampante conferma, secondo il Jørgensen, nell'attività militare del monarca. Come capo responsabile delle sorti della comunità, egli aveva a sua disposizione un esercito armato, di cui poteva servirsi, in caso di pericolo, a difesa dei suoi sudditi: ma quando si trattava di una guerra di offesa o di qualsiasi altra iniziativa militare con scopi di conquista o di rapina, il re non poteva in nessun modo decidere secondo il proprio esclusivo criterio ed imporre l'attuazione di un'impresa alla quale l'esercito o l'assemblea si fossero dichiarati contrari <sup>122</sup>.

Anche in questi casi, perciò, l'autorità del sovrano risultava fortemente limitata: era sempre il « Thing » che, in ultima analisi, doveva esprimere il parere definitivo sull'opportunità o meno dell'impresa, e davanti alla sua decisione anche la volontà del monarca doveva necessariamente piegarsi.

---

<sup>121</sup> P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 269.

<sup>122</sup> P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 356.

35. - Pure l'indagine di V. La Cour sulla primitiva organizzazione sociale in terra danese <sup>123</sup> viene a confermare le conclusioni del Jørgensen che abbiamo esaminate al paragrafo precedente.

Il re veniva scelto ed eletto dall'assemblea popolare, ed erano soprattutto qualità ed abilità personali che facevano prevalere un individuo su tutti gli altri candidati:

Han (scl. il re) har faaet det (scl. il potere) ikke ved Arv, men ved Æt, og takket være personlige Egenskaber: Herskerevner, Sejrlykke, Gavnildhed. Saadanne Træk har gjort ham bedre egnet end svagere Frænder, og den Tilslutning, som han har kunnet regne med, har derfor sat ham i Stand til enten ubestridt at gribe Styret eller ved Kaaring paa Landstingene at trænge sine Medbejlere til Side <sup>124</sup>.

In quale modo ed in quali circostanze il sovrano facesse sentire la sua autorità, è impossibile stabilire con esattezza: si può solamente affermare che i suoi poteri erano in ogni caso molto limitati, poiché la guida effettiva dell'organismo statale era nelle mani dell'assemblea.

Il La Cour sottolinea giustamente anche il fatto che questa intrinseca debolezza dell'istituto monarchico era aggravata dalla mancanza di un vero potere centrale per la relativa indipendenza dei « Thing » locali, cosicché solo in virtù di un prestigio personale il re poteva affermare la sua volontà nei frequenti conflitti e contrasti d'interesse che indubbiamente si saranno verificati tra i diversi circondari <sup>125</sup>.

Si avrà occasione di ritornare su questo importantissimo problema (rapporto fra il re ed il « Thing ») nell'esame particolareggiato dell'istituto monarchico nelle terre scandinave: ma già fin d'ora le parole dei due studiosi danesi ci offrono un valido orientamento ed un prezioso suggerimento per la nostra ricerca.

36. - Un'accurata disamina merita il fondamentale volume di H. Mitteis sulla costituzione degli stati europei nell'Alto Medioevo <sup>126</sup> che, pur non trattando in modo specifico la monarchia germanica, è ricco

---

<sup>123</sup> V. LA COUR, *Vort Folks Oprindelse og ældste Historie indtil Vikingetiden og Danevældens Slutning*, in SCHULTZ, *Danmarks Historie*, vol. I, pp. 338-532, København 1941.

<sup>124</sup> V. LA COUR, op. cit., p. 422.

<sup>125</sup> V. LA COUR, op. cit., p. 423.

<sup>126</sup> H. MITTEIS, *Der Staat des hohen Mittelalters*, Weimar 1940, 1955<sup>5</sup>.

di utilissime indicazioni e chiarimenti anche riguardo il tema di cui ci stiamo occupando.

Il Mitteis individua l'origine del potere monarchico in un'attribuzione di carattere militare. Il re era il capo supremo dell'esercito, o, meglio, colui che lo guidava nei periodi di guerra: tutti i suoi successivi poteri e facoltà, acquistati via via con l'andar del tempo, derivavano in ultima analisi da questa funzione originaria:

Die Urzelle der königlichen Gewalt ist der Heerbann, die Führerstellung im Kriege, der den Germanen ein Heiliges war, und die daher wieder auf sakraler Grundlage fusst: daraus lassen sich im Laufe der Zeit immer steigende herrscherliche Befugnisse ableiten. So bildet sich ein eigener Rechtskreis des Königtums, ein Königsrecht, das aber nicht künstlich in Gegensatz zum Volksrecht gebracht werden darf. Auch das Heerkönigtum ist im Volksrecht verankert, wird getragen vom Wille der Volksgemeinschaft, ist nicht etwa eine rein militärische Gewalt über willenslose Untertanen <sup>127</sup>.

Come s'è detto sopra, questo « Heerführertum » rafforza il prestigio del re con imprese vittoriose procurandogli potenza sempre maggiore, cosicché le prerogative del sovrano si allargano, ad un certo punto, oltre l'ambito prettamente militare ed assumono il carattere di attribuzioni politiche.

Ma il processo di consolidamento del potere monarchico non provocò, generalmente, una trasformazione tale da soffocare lo spirito originario di questo istituto. La monarchia germanica rimase per lungo tempo ancorata al diritto popolare, che costituiva il suo fondamento giuridico e, nello stesso tempo, una barriera posta ad ogni tipo di involuzione verso la tirannia ed il dispotismo <sup>128</sup>.

Secondo il Mitteis, questo carattere tipico della monarchia germanica si rispecchia in maniera quanto mai evidente nei più antichi organismi statali delle terre scandinave. Particolari condizioni geografiche e storiche (soprattutto l'estraneità ad un rivolgimento così gravido di conseguenze quali furono le « Völkerwanderungen » avvenute nel continente) avevano reso possibile, nelle regioni nordiche, la conservazione degli ideali arcaici di convivenza assai più a lungo e tenacemente che non tra i Germani continentali: e perciò anche la monarchia solo molto più tardi, e sull'esempio del regno carolingio, aveva assunto strutture

---

<sup>127</sup> H. MITTEIS, op. cit., p. 5.

<sup>128</sup> H. MITTEIS, op. cit., p. 30.

e caratteristiche nuove e nettamente sovversive nei confronti delle forme tradizionali secondo le quali la collettività si era sempre organizzata:

Der König ist von Haus aus der Vollzieher des Volkswillens und Vollstrecker des Volksrechtes. Die Durchsetzung des Königtums gegenüber diese stark betonte Volksfreiheit war um so schwierig und ging um so langsamer vor sich, als die starken Antriebe einer Wanderzeit fehlten <sup>129</sup>.

Anche l'elezione avveniva, come piú volte abbiamo avuto l'occasione di notare, secondo un procedimento che rispecchiava in maniera evidente la completa dipendenza del sovrano dalla volontà del popolo. Solamente l'approvazione ed il riconoscimento ottenuti presso le assemblee popolari delle varie regioni conferivano validità alla nomina del sovrano e lo integravano in modo effettivo nella sua carica:

In Schweden beanspruchten die Oberschweden (Uppsvear) ein Vorzugsrecht, daher fand die eigentliche Wahl auf dem Morafeld bei Uppsala statt, wodurch der König aber nur den Anspruch erwarb, durch die Gesetzesprecher (*lagmáper*) und das Volk der übrigen Landschaften zum König geurteilt zu werden. Zu diesem Zwecke musste er die *Erikskatan* reiten, d. h. sich auf einem Umritt in die Thingverbände sämtlicher Landschaften aufnehmen lassen, wobei ihm der Eid auf das Landschaftsrecht abgenommen wurde. In Dänemark fand ebenfalls eine Wahl in den einzelnen Landschaften statt, die auch notwendig blieb, als sich eine Vorwahl in einer adligen Reichversammlung herausgebildet hatte <sup>130</sup>.

Diversa rispetto agli altri paesi scandinavi era stata l'evoluzione storica in Norvegia, dove l'unità territoriale si era realizzata fin dalla seconda metà del secolo IX <sup>131</sup> e la formazione di un solido governo centrale nelle mani di *Haraldr Hárfaqr* aveva necessariamente provocato un'involuzione della monarchia verso atteggiamenti dispotici e tirannici quanto mai lontani dallo spirito originario di questo istituto.

<sup>129</sup> H. MITTEIS, op. cit., p. 462.

<sup>130</sup> H. MITTEIS, op. cit., p. 464.

<sup>131</sup> Piú lungo e complesso fu invece il processo di unificazione in Svezia ed in Danimarca, dove per lungo tempo i distretti conservarono una forte autonomia amministrativa e giuridica, testimoniata fra l'altro dal fatto che le condanne per « Friedlosigkeit » non venivano generalmente riconosciute al di fuori del territorio in cui erano state irrogate. Si vedano a questo proposito, K. VON AMIRA, *Nordgermanisches Obligationenrecht*, Leipzig 1882, I, p. 143; K. LEHMANN, *Der Königsfriede der Germanen*, Berlin 1886, p. 102 ss.

Tuttavia *Haraldr* aveva potuto affermare un diritto dinastico al trono per i suoi discendenti, ma non introdurre una vera e propria forma di successione che si realizzasse mediante il diritto alla corona da parte del primogenito <sup>132</sup>.

Si può discutere se si trattasse di un autentico diritto dinastico senza alternative o se invece fosse semplicemente, secondo l'opinione del Taranger (§ 23), un diritto di priorità che i discendenti di *Haraldr* avrebbero dovuto avere su altri eventuali pretendenti al trono; comunque stiano le cose, è indubbio, a mio avviso, che la mancanza di un successore designato tra gli eredi nell'ambito della famiglia regale, debba essere interpretata come una conseguenza di quel « criterio di idoneità », secondo il quale veniva scelto il monarca nell'antico mondo scandinavo.

37. - Nell'ambizioso programma di sottomettere al suo potere i molteplici *reguli* che governavano sul territorio norvegese e di fondare così un regno unitario, *Haraldr* aveva avuto davanti agli occhi come modello il grande regno franco ed aveva, in fondo, tentato di riprodurre nel suo paese le forme e le strutture della monarchia carolingia.

Il Mohr <sup>133</sup> mette giustamente in forte rilievo questo fatto importantissimo per comprendere l'origine dello stato norvegese e la genesi della nuova monarchia, i cui caratteri appaiono in netto contrasto con la tradizione:

Die bodenständigen Mitteln, die er dazu einsetzte, sind die des wikingischen Seekönigtums. Das Vorbild zu dieser Aufgabe und die Art, wie er sie durchführte, sind jedoch nicht einheimisch, sondern da wirken Einflüsse von Süden. Im Grunde ist es Karls fränkisches Grossreich, das dem geizigen Norwegerkönig als Muster vorschwebt <sup>134</sup>.

D'altra parte, l'unificazione forzata di *Haraldr* aveva provocato un vistoso moto d'avversione nel paese. Non si trattava soltanto del naturale risentimento dei *reguli* che si vedevano spodestati e ridotti, nel migliore dei casi, al rango di vassalli, ma di una reazione più profonda contro lo stato che *Haraldr* andava organizzando, la cui struttura soffocava gli ideali di libertà e di eguaglianza che costituivano i principi della coscienza sociale di quel popolo. La stessa configurazione geogra-

<sup>132</sup> H. MITTEIS, op. cit., p. 465.

<sup>133</sup> W. MOHR, *König und Volk im germanischen Norden*, in « Die Welt als Geschichte » VII (1941), p. 181 ss.

<sup>134</sup> W. MOHR, op. cit., p. 191.

fica del paese aveva favorito la tenace ed orgogliosa resistenza dei contadini norvegesi, i quali vedevano nel nuovo potere una minaccia alle loro piú inveterate e genuine tradizioni <sup>135</sup>.

Differente era invece la situazione in Svezia, dovè la monarchia aveva conservato tutti i suoi elementi sacri originari che, con il nuovo ordinamento statale, erano andati perduti in Norvegia. Qui il re aveva mantenuto le sue attribuzioni piú antiche e nella sua persona confluivano ancora le funzioni proprie del capo politico e le prerogative riservate al sacerdote.

Perciò la monarchia di Uppsala può essere a buon diritto considerata quella che piú chiaramente rivela i tratti tipici ed originari del « Königtum » germanico e soprattutto lo stretto rapporto fra organizzazione politica e vita religiosa che costituiva il nucleo dell'antica società germanica:

Schweden hatte von alters her ein einheitliches Volkskönigtum. Vielleicht wurzelt in ihm das germanische Königtum überhaupt. Volk, König und Land hingen in Schweden als etwas Gemeinsames-Heiliges zusammen. Das Königsgeschlecht führte seine Ahnen auf göttlichen Ursprung zurück, das sakrale Amt und die sakrale Weihe des Königtums wird nirgends deutlicher als dort, der Uppsala-König ist zugleich Volkspriester in dem berühmten Freysheiligtum. An Königsglück hängt gute Ernte und Frieden. Ein bäuerliches Kleinkönigtum, das unter dem schwedischen Grosskönigtum anscheinend einmal bestanden hatte, gehört zu Haralds Zeit wohl schon der Vergangenheit an <sup>136</sup>.

Assai diverso da questo tipo di monarchia, profondamente ancorato alla piú genuina tradizione germanica, è quello che il Mohr definisce « Heerkönigtum » e « Seekönigtum ». Secondo il nostro autore, si trattava in questo caso di membri della famiglia regale, i quali, irrimediabilmente esclusi dalla successione al trono, raccoglievano attorno a sé un esercito e mediante imprese guerresche fortunate riuscivano a conquistarsi un territorio ed a fondare cosí un regno, generalmente di durata effimera <sup>137</sup>.

La spiegazione del Mohr appare piuttosto unilaterale, perché il fenomeno della « Gefolgschaft » non è certo dovuto esclusivamente

<sup>135</sup> W. MOHR, op. cit., p. 184.

<sup>136</sup> W. MOHR, op. cit., p. 183.

<sup>137</sup> W. MOHR, op. cit., p. 186.

all'iniziativa di questi membri della schiatta regale, ma è da attribuirsi, piú generalmente, ad individui dalla forte personalità e smisurata ambizione, che cercavano di concretare i loro desideri di conquista e di ricchezza procurandosi uno stuolo di compagni valorosi e fedeli: comunque sia, per quanto riguarda il nostro tema specifico, le parole del Mohr ci offrono l'occasione per ribadire ancora una volta la netta distinzione tra monarchia e « Gefolgschaft » (§ 5, 14), quali due istituti aventi genesi diversa e, soprattutto, rappresentanti due aspetti differenti dell'antica società germanica.

38. - In un importante scritto pubblicato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Lund nel 1942, lo storico del diritto K. Olivecrona<sup>138</sup> esamina la cerimonia d'elezione del monarca, come viene descritta nelle antiche leggi svedesi, prendendo lo spunto dallo studio del Holmgren di cui s'è detto al § 27.

Di questo lavoro a noi basterà considerare brevemente le pagine riguardanti la discussione sul carattere religioso della cerimonia, e di conseguenza, dell'istituto monarchico stesso.

La posizione dell'Olivecrona è invero piuttosto difficile da definirsi, perché egli, pur senza negare esplicitamente i tratti sacrali, non appare del tutto convinto dell'assoluta necessità di questa interpretazione. Le sue parole rivelano chiaramente dubbi e riserve a proposito della « teoria sacrale »:

Det finns starka skäl att antaga att det urgermanska konungadömet varit av sakral natur. Är detta riktigt, måste tagas för givet att konungens insatts i sin värdighet genom en magisk akt. Det är i så fall denna vi finna bevarad i de gamla lagarna. *Men det är inte nödvändigt att bygga på antagandet om ett sakralt konungadömet.* Beskaffenheten av de handlingar som ingå i riterna pekar i och för sig tydligt hän på att de äro av magisk karakter. Handlingarna kunna icke förklaras på annat sätt än såsom åsyftande att framskapa en osynlig, ideell effekt i att göra kungsämnet till konung, att förlåna honom den indre kvalitet som utmärker konungen<sup>139</sup>.

Mi sembra che i dubbi dell'Olivecrona siano espressione di un esagerato scetticismo. Molti elementi, ed in particolare la presenza della

<sup>138</sup> K. OLIVECRONA, *Döma till konung*, in « Skrifter utg. av Jurid. Fakulteten i Lund » I (1942). Di questo scritto esiste anche una traduzione tedesca di K. WÜHRER dal titolo *Das Werden eines Königs nach altschwedischem Recht*, in « Lunds Universitets Årskrift ». Ny Följd. Första Avdelning, Bd. 44, Lund 1947.

<sup>139</sup> K. OLIVECRONA, op. cit., p. 52.

pietra sacra (§ 27), parlano in favore dell'interpretazione della cerimonia come un autentico rito religioso, almeno in origine.

Del resto, proprio quel carattere « magico » che l'Olivecrona acutamente rileva nell'atto dell'elevazione al trono, e attraverso il quale venivano, per così dire, « infuse » al candidato-sovrano la forza e qualità interiori che dovevano distinguere il capo supremo, si accorda perfettamente con l'atmosfera religiosa in cui si svolgeva l'intera cerimonia e ci induce ad escludere che essa sia da interpretarsi come un atto di natura semplicemente politica.

39. - Una nuova esegesi del concetto di « Königsheil » ci viene proposta da W. Baetke nel suo volume sui vari aspetti del « sacro » nell'antica religione germanica<sup>140</sup>.

Il Baetke non ritiene che si debba interpretare questo *heil* come una « fortuna » particolare ed eccezionale insita nella persona del re come una misteriosa forza magica, ma pensa che debba considerarsi una qualità speciale che il sovrano acquista in virtù del suo ufficio di sacerdote massimo e di mediatore fra il popolo e le divinità:

Das Wesen des germanischen Königsheils wird nicht getroffen, wenn man mit Grönbech u. a. als eine der Person des Königs anhaftende « Glückskraft » auffasst. Die altnordischen Quellen lassen sehr klar erkennen, dass das Heil des Königs nicht eine magische Potenz, sondern eine Gabe war, die mit seiner sakralen Stellung zusammenhängt. Kraft seines Amtes ist der König Vermittler zwischen der Gottheit und dem Volke. Ihm fällt als dem obersten Walter des Kultes in erster Linie die Aufgabe zu, für die Sicherung und Zustrom des Heils zu sorgen. Über sein Amt und seine Person fließt es mittels des Kultes der Gemeinschaft zu<sup>141</sup>.

In altre parole, il *heil* non sarebbe una qualità individuale innata, inerente al sovrano come persona singola e particolare, bensì una caratteristica che il monarca assume insieme con le sue cariche e le sue funzioni.

Volendo riprodurre il pensiero del Baetke in forma assiomatica, potremmo dire che il *heil* non è una condizione richiesta per l'ascesa al trono, ma una conseguenza naturale che ne deriva. Il sovrano lo ottiene e lo conserva espletando senza negligenze i suoi doveri di sacerdote e cu-

<sup>140</sup> W. BAETKE, *Das Heilige im Germanischen*, Tübingen 1942.

<sup>141</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 138.

stode delle piú antiche tradizioni religiose della comunità alla cui guida è preposto:

Nicht die « Glückskraft », sondern das Festhalten an der Kulturreligion, die Ausübung der Opfer und das dadurch hergestellte rechte Verhältnis zu den Göttern, ihre Gunst oder Gnade ist der Quell, aus dem das Königsheil gespeist wird. Wird der Kult vernachlässigt, so versiegt der Quell, und über das Land in Volk bricht Unheil herein<sup>142</sup>.

A me sembra che la critica del Baetke sia piuttosto artificiosa ed astratta. È vero che, secondo le concezioni religiose degli antichi Germani, il *heill* del sovrano era alimentato dalla benevolenza degli dèi e quindi compito basilare del re era quello di instaurare e mantenere un rapporto positivo con le divinità. Abbiamo anzi piú volte avuto occasione di constatare che tale funzione rispecchiava il significato piú profondo dell'antica monarchia germanica: ma ciò non esclude affatto la presenza di un *heill* inerente al sovrano come individuo dotato di una particolare « fortuna », al quale la comunità si affida nella convinzione di poterne godere anch'essa i benefici.

40. - Una severa, ma complessivamente esatta critica alle teorie del von Friesen (§ 22) è stata formulata da I. Lindqvist, in un breve articolo apparso nella rivista « Arkiv för nordisk filologi »<sup>143</sup>.

Inaccettabili sono, secondo il Lindqvist, sia l'interpretazione linguistica del termine indicante il sovrano, sia la ricostruzione storico-religiosa della sua funzione di paredro della dea della fertilità negli antichi culti religiosi:

Att som O. von Friesen i en undersökning uppställa frågan « Har det nordiska kungadömet sakralt ursprung? » är för mig ohistoriskt och meningslöst. Sveakungen har aldrig i historisk tid varit någon politisk maktlös skyggfigur, dömd till insparning som gemål till en gudinna, lika litet som själva ordet « konung », betygat redan på Rökstenen (KONUKAR) har med ordet « kvinna » att göra. Inte heller har man det minste bevis för att en dansk eller norsk kung har varit en uteslutande sakrall toppfigur. Min mening är den, att det forna svenska kungadömet var å ena sidan politiskt- militärt- kommersiellt, å andra sakralt. Det kan uttryckas så: Sveakungen var alltifrån vår tidsräkningsbörjan Rodhens härskare och Frös ättling<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 139.

<sup>143</sup> I. LINDQVIST, *Kungadömet i bednatidens Sverige*, in « Arkiv för nordisk filologi » LVIII (1944), pp. 220-234.

<sup>144</sup> I. LINDQVIST, op. cit., p. 232.

Assai ragionevole ed equilibrata mi pare, in ultima analisi, la posizione del Lindqvist. Non si tratta infatti di negare la componente religiosa dell'antica monarchia nordica, ma di inquadrarla, di interpretarla nei suoi giusti limiti, senza trascurare o dimenticare tutti gli altri elementi di diversa natura (politici, militari, commerciali) che costituivano e caratterizzavano questo istituto presso le antiche popolazioni scandinave.

41. - Conviene ora esaminare uno studio di G. Tellenbach<sup>145</sup> che ci offrirà la possibilità di ribadire alcuni concetti fondamentali ed ormai noti, arricchendoli di nuove osservazioni e precisazioni.

La prima di queste idee-chiave, quella che in un certo senso costituisce il filo conduttore di tutta la nostra ricerca, è la totale dipendenza del sovrano dalle leggi che regolano la vita della comunità, dalle norme sacre ed inviolabili sulle quali si fonda la convivenza sociale. Da questo punto di vista la posizione del monarca non è diversa da quella di qualsiasi altro normale individuo: ciò che lo differenzia e lo eleva al di sopra dei suoi sudditi è invece quell'intenso « Glück » insito nella sua persona (o nella schiatta cui appartiene) che si effonde sul popolo, apporandogli prosperità e benessere:

Der Gedanke, dass der Herrscher an die Gesetze nicht gebunden sei, *ist durchaus ungermanisch*. Indem das Recht, als heiliges Prinzip, im Grunde unveränderlich und untastbar ist und in sich selbst ruht, reicht jede Gemeinschaftsordnung, die nach germanischer Auffassung zugleich immer Rechtsordnung sein muss, in religiöse Bereiche hinein. Es sei hier an die wichtige Grundlage erinnert, an die Geblüts-gedanke. Die königliche Sippe ist adliger als alle andere Geschlechter. Sie stammt nach den herrschenden mythischen Vorstellungen von erhabener Gottheit ab, oder steht mit ihr doch in geheimnisvollem Zusammenhang. Sie besitzt infolgedessen als angeborene Eigenschaft ein besonderes Glück, dessen das Volk für seine Unternehmungen bedarf. Ein grosser König bringt, kraft dieses seines Glücks, Sieg, Fruchtbarkeit, reiche Ernten und guten Fischfang. Der germanische Glaube an das Königsheil macht den König zum Glied einer sakralen Ordnung. Er gibt staatlicher Herrschaft eine sittliche und religiöse Rechtfertigung, die das Mittelalter mit dem Reichgedanken zu verbinden geneigt war<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> G. TELLENBACH, *Germanentum und Reichgedanke im frühen Mittelalter*, in « Historisches Jahrbuch » LXIX (1949), pp. 109-135.

<sup>146</sup> G. TELLENBACH, op. cit., p. 114.

Se dunque il sovrano è tale solo in virtù delle sue eccezionali qualità e capacità, non v'è alcun motivo di attribuire al suo ufficio un'origine carismatica.

Il Tellenbach sottolinea giustamente che ogni forma di teocrazia era del tutto estranea alla società germanica, perché un tipo di potere derivante da questo presupposto ideologico sarebbe risultato inaccettabile alla mentalità ed alle concezioni degli antichi Germani:

Anders, was man vielleicht für Merkmale von Reich und Reichgedanken hält, ist den Germanen fremd gewesen: der politische Universalismus, die Sendungsidee, die theokratische Amtsauffassung. Wir sehen nicht, das im Germanentum irgendwo ein Streben nach Welt-herrschaft erwacht wäre, wie etwa in China, im alten Orienten, in Rom. Nirgends finden wir die Idee, das Germanentum als solches sei zur Führung der Welt oder eines Weltteils bestimmt. Kein germanischer König nannte sich Herr der vier Weltgegenden, des Erdkreises oder ähnlich. Die Germanen kamen nicht darauf, dass sie die Mission hatten, durch ihre Herrschaft oder die Verbreitung ihres Rechtes oder ihrer Religion anderen Völkern das Heil zu bringen. Und ihre Herrscher galten ihnen nicht als gottgegebene Obrigkeiten, denn das germanische Geblütsrecht enthielt keinen Amtsgedanken, sondern nur eine ungewöhnliche Kraft, eine besondere göttliche Berufung, wie überhaupt Könige und Adlige nicht als Amträger, sondern nur als natürliche Glieder einer gegebenen Ordnung galten<sup>147</sup>.

Lo studio del Tellenbach procede nella ricerca degli elementi di tradizione germanica confluiti nella monarchia medievale e nell'indagine sul modo con cui questa tradizione germanica si era unita ed assimilata alle nuove concezioni religiose e politiche, dando vita alla forma di sovranità tipica del Medioevo cristiano.

Se pur a stretto rigore questa parte esulerebbe dai limiti e dagli scopi della ricerca che ci siamo proposti, non sarà inutile riportare alcune osservazioni del Tellenbach, e questo per due ragioni: in primo luogo perché esse illuminano efficacemente un aspetto di quel rapporto di continuità che lega il Medioevo all'antichità germanica, e secondariamente perché mettono in rilievo, col confronto diretto, la sostanziale differenza intercorrente fra la « sacralità » del sovrano in senso germanico e la concezione teocratica del potere:

---

<sup>147</sup> G. TELLENBACH, op. cit., p. 115.

*Germanische und christliche Heilung sind ursprünglich sehr verschieden.* Die germanischen Könige haben das Göttliche in sich selbst, als wiederkehrende Enkel des göttlichen oder gottähnlichen Ahnherrn, liegt ihnen das Charisma im Blut, vergegenwärtigen sie das Heilige durch ihr Dasein. *Der christliche Obrigkeit dagegen ist von Gott ein Amt übertragen,* und mit dem Amt empfängt sie ein Charisma aus überirdischer Quelle. Der theokratische Amtsgedanke dringt tief in die germanische Vorstellungswelt ein und verbindet sich mit seinem Geblütsrecht zur Idee des Gottesgnadentums <sup>148</sup>.

42. - Le idee del von Friesen (§ 22), che a suo tempo avevano raccolto quasi esclusivamente critiche e dissensi sia tra i filologi sia tra gli storici, sono state riprese e sviluppate dallo studioso di mitologia nordica F. Ström <sup>149</sup>.

Anch'egli afferma, pur senza entrare in indagini linguistiche a sostegno della sua tesi, che il monarca nelle terre scandinave era in origine considerato come l'incarnazione del dio della fertilità:

I den till årstidscykeln knutna kulten intager den sakrala konungen en central ställning. Han inkarnerar fruktbarhetsguden och delar hans öde. Han är den synlige, levande garanten för de livsfrämjande gudomliga krafternas verksamhet och bestånd. Som gudens reale representant firar han med gudinnan i drottningens gestalt det heliga bröllop, höjdpunkten i det kultiska dramat. I sin dubla egenskap av inkarnerad gudom och offerpräst är han på en gång subjekt och objekt vid offerhandling och genomgår mer eller mindre realistisk de skilda faserna i Gudens ödesdrama. Hans roll av objekt vid offercerimonien spelas vanligen av en ställföreträdare, en ersättningskonung <sup>150</sup>.

Scopo di questo culto agreste, in cui il re avrebbe sostenuto contemporaneamente la parte del sacerdote officiante e quella del dio protagonista del sacrificio era di promuovere e sviluppare le forze benefiche della natura in vista di un raccolto abbondante e di una prospera annata. Secondo lo Ström, il re occupava in questo rito il posto centrale, come rappresentante concreto e reale del dio che elargiva agli uomini l'agognata fertilità del suolo. Egli veniva cioè considerato come la divinità in carne ed ossa, apparsa sulla terra in una sorta di misteriosa epifania:

<sup>148</sup> G. TELLENBACH, op. cit., p. 126.

<sup>149</sup> F. STRÖM, *Diser, Nornor, Valkyrjor. - Fruktbarhetskult och sakralt kungadömet i Norden*, in «Kung. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens Handlingar. Fil-Filos. - Serien I», Lund 1954.

<sup>150</sup> F. STRÖM, op. cit., p. 8.

Så vitt vi känna denna ideologi genom religionshistoriska paralleler innebär det, att *konungen i kulturen representerar gudomen*, en representation, som mer eller mindre fullständigt tenderar att uppfattas som identitet eller inkarnation. Man skulle för denna föreställning vilja begagna uttrycket *real representation*. Denna representation har en dubbel innebörd, i det att konungen i det kultiska handlandet framstår helt i livsfrämjandets tjänst: det är ingen tillfällighet, att den gudomliga konungen genomgående inkarnerar fruktbarhetsguden, garanten för ett åkerbrukande och boskapskötande samhälls materiella existens<sup>151</sup>.

Come si vede, le affermazioni dello Ström riproducono fedelmente le idee del von Friesen, sicché sarà inutile ripetere qui le critiche espresse al § 22, al quale rimando senz'altro.

Sarà invece opportuno aggiungere a questo punto, come ulteriore chiarimento, che non si intende affatto negare l'importanza del re nei riti e nei culti di carattere agreste: abbiamo anzi più volte affermato che il popolo chiedeva al suo monarca innanzitutto pace e benessere da parte degli dèi, per cui compito precipuo del sovrano era quello di garantire alla collettività la benigna disposizione dei celesti, attraverso la cura e l'esercizio dei riti e delle cerimonie religiose. Ma ciò non significa che il sovrano germanico godesse d'una sorta di deificazione: da quanto sappiamo attorno alla struttura politica e religiosa dell'antico mondo germanico, non possiamo ricavare alcun valido elemento a sostegno di questa teoria, per cui la tesi del dio-re sostenuta dai due suddetti studiosi deve essere, a mio avviso, respinta come un'illusione priva di qualsiasi fondamento.

43. - Nella sua storia del diritto germanico, apparsa nel 1956 in una nuova edizione riveduta ed ampliata, il Mitteis viene a toccare, sia pur di sfuggita, anche il problema della monarchia<sup>152</sup>.

La sua descrizione di questo istituto non apporta contributi originali né propone soluzioni nuove rispetto a quanto si è visto finora, ma sarà ugualmente opportuno riferirla, perché le sue parole ricapitolano in forma concisa e quasi paradigmatica tutte quelle caratteristiche che via via abbiamo enucleate come essenziali nella struttura dell'antico « Königtum » germanico:

<sup>151</sup> F. STRÖM, op. cit., p. 35.

<sup>152</sup> H. MITTEIS, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 4. erweiterte Auflage, neubearb. von H. LIEBERICH, München-Berlin 1956, 1963<sup>8</sup>.

Das Königtum war ein Stück der Volksverfassung. Es gab keinen Gegensatz zwischen Monarchien und Republiken: die Königsstaaten sind gleichfalls aristokratische Republiken, wenn auch gekronte; auch in ihnen steht neben dem Königtum ein Adel, der König ist nur der erste Adelman des Landes; er entstammt aus der adligen *stirps regia*. Der König war Symbol der Volkseinheit, Mittler zu den Göttern, Bürger für Ernteglück, Sieg und Frieden: besondere Heilkräfte strahlen von ihm aus. Zwischen ihm und dem Volke besteht ein Verhältnis der Gegenseitigkeit: seine Macht beruht auf dem Volksrecht und Volkswillen: daher das Widerstandsrecht des Volkes gegen einen König, der die Verfassung missachtet und zum Tyrannen wird. Nicht das Volk gehört dem König, sondern der König dem Volke als sein höchstes Gut: daher das Königsopfer, wenn die Heilkräfte des Königs versiegt sind<sup>153</sup>.

Lo stesso Mitteis, in un altro suo scritto, è poi ritornato sul problema della monarchia, illustrando in particolar modo il rapporto fra il sovrano e la nobiltà:

Auch das Königtum ist seinem Wesen nach gesteigerter Adel, der König ist der erste Edelmann einer « gekronten Republik ». Der Gegensatz « republikanischer » und « monarchischer » Verfassungsformen ist dem germanischen Altertum fremd. Freilich hat das Königtum ein besonderes Charisma; der König ist mit sakraler Würde umkleidet. Mittler zu den Göttern und deren Sippe entsprossen, von seinem mythischen Glanz fällt ein Schimmer auf das Volk, Königsheil wird Volksheil, Fruchtbarkeit und Frieden. Aber auch der Adel hat sein qualitativ — gleichartiges Erbcharisma — daher kann auch der Adlige, wie der König, Gefolgschaft führen. Hier liegt der Keim grosser Konflikte. Schon am Anfang der germanischen Verfassungsgeschichte steht das Gegeneinanderspiel von Königtum und Adel. Kein anderes Motiv hat den geschichtlichen Ablauf in allen Staaten des Abendlandes so unabweislich und unabänderlich bestimmt wie dieses<sup>154</sup>.

Non mi pare il caso di commentare l'affermazione del Mitteis per cui i conflitti fra il sovrano e la nobiltà avrebbero costituito uno dei motivi determinanti nell'evoluzione degli stati occidentali, perché ciò esula completamente dal nostro tema specifico. Dobbiamo piuttosto sottolineare la felice definizione della monarchia come *gekronte Republik* che, se pur ovviamente non va interpretata alla lettera, sostiene giusta-

<sup>153</sup> H. MITTEIS, op. cit., p. 19.

<sup>154</sup> H. MITTEIS, *Formen der Adelsheerrschaft im Mittelalter*, in *Die Rechtsidee in der Geschichte*, Weimar 1957, p. 641.

mente l'inesistenza di una simile contrapposizione di forme costituzionali nell'antico mondo germanico.

Meno convincente risulta il Mitteis, a mio avviso, là dove parla di un « Erbcharisma » in rapporto al re ed alla nobiltà. Non risulta del tutto chiaro che cosa l'autore intenda con questa espressione, ma l'uso del termine fa inevitabilmente pensare ad una sorta di diritto sacro ereditario inerente al re ed alla sua stirpe.

S'è notato piú di una volta come tale idea sia estranea alla concezione germanica della monarchia: alla famiglia regale non veniva infatti attribuito un diritto divino ed intangibile al trono, ma le veniva semplicemente riconosciuta una preferenza in virtù del *beill* particolare che la distingueva. Si può parlare dunque di una sacralità della monarchia germanica solo nel senso che essa era informata a questo concetto del *beill*, il quale a sua volta affondava le radici nella sfera religiosa dell'antica cultura germanica.

44. - Pure nel De Vries<sup>155</sup> riscontriamo la tendenza ad accentuare fortemente il carattere sacrale dell'antica monarchia germanica, a disca-pito cosí degli elementi di diversa natura che contribuivano a configurare questo istituto:

Bei zahlreichen Völkern in den verschiedenen Teilen der Erde begegnet man der Vorstellung, dass die Wohlfahrt des Volkes und die Fruchtbarkeit des Landes mit der Person des Königs auf eine mystische Weise verknüpft ist. Aus dieser Anschauung erklären sich die Bräuche, dass der König getötet wird, wenn Alterschwäche ihn seiner segensreichen Wirkung beraubt, oder wenn Missernte beweist, dass er diese schon verloren hat. Auch bei germanischen Völkern finden wir die Spuren dieses Glaubens. Wir erfahren, dass der König der Burgunder (hendinos) bei Misserfolg im Kriege oder Missernte abgesetzt werden konnte<sup>156</sup>. Das ist schon eine sehr abgeschwächte Form der rituellen Tötung, die aus dem skandinavischen Altertum weit kräftiger bezeugt ist. Hier haben wir die Geschichte von Dómaldi<sup>157</sup>. Aus demselben Grunde wurde Óláfr Trételgia in seinem

<sup>155</sup> J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte (Grundriss der germanischen Philologie, XII)*, Berlin 1956<sup>2</sup>.

<sup>156</sup> Cfr. nota 52.

<sup>157</sup> Di questo re SNORRI racconta, *Heimskr., Ynglingasaga*, cap. 15: « Á hans dögum gerðisk í Svíþjóði sultr ok seyra. Þá efldu Svíar blót stór at Úpsölum. It fyrsta haust blótuðu þeir yxum, ok batnaði ekki árferð at heldr: en annat haust hófu þeir mannblót, en árferð var sòm eða verri. En it iii. haust kómu Svíar

Haus verbrannt und dem Odin geweiht<sup>158</sup>. Snorri bemerkt dabei zutreffend, wie die Schweden gewohnt sind, gute und schlechte Ernte ihrem König zuzuschreiben<sup>159</sup>.

Proprio attraverso la prosperità ed il benessere che accompagnavano il suo regno soprattutto sotto forma di copiosi raccolti e di abbondante pescagione, il sovrano manifestava al popolo in modo concreto e tangibile, secondo il De Vries, la sacralità della sua persona. Ed in questa concezione il De Vries individua un tratto non tanto tipicamente germanico, quanto invece comune a parecchie religioni indeuropee:

Das ist eben wodurch sich die Heilkraft des Königs kundgibt: in seinem Lande herrscht üppiges Gedeihen, die Ernte auf dem Acker bringt reichen Ertrag, die Fjorden wimmeln von Fischen, die Herden vervielfältigen sich, die Fruchtbarkeit segnet das Weib. Unter der Regierung des guten Fürsten gibt es *ár mikit bæði á sjó ok landi*. Mit diesem segensreichen Vermehren der irdischen Güter ist der Frieden immer aufs engste verbunden: *ár ok friðr* ist das feste *formæli*, das bei Opfertrunk von den Göttern erfleht wird. Hier steigen wir wieder tief in die indogermanische Vergangenheit hinab, denn wir finden dieselbe Auffassung bei Indern, Griechen und Kelten<sup>160</sup>.

Ma il De Vries non si limita a queste osservazioni e procede decisamente oltre sulla strada intrapresa, giungendo anch'egli a postulare tra le popolazioni scandinave una specie di deificazione del sovrano, il quale altro non sarebbe stato che la « rappresentazione » del dio sulla terra:

Der inbrunstige Wunsch der Bauern, ob germanisch oder griechisch, geht letztlich immer auf Gedeihen und Frieden zurück, und der König als irdischer Repräsentant des göttlich verehrten Urahns vermittelt

---

tjölment til Uppsala, þá er blót skyldu vera. þá áttu höfðingjar raðagorð sína ok kom þat ásamt með þeim at hallærit myndi standa af Dómalda, konungi þeira, ok þat með, at þeir skyldi honum blóta til árs sér ok veita honum atgöngu ok drepa hann ok rjóða stalla með blóði hans, ok svá gerðu þeir ».

<sup>158</sup> SNORRI, *Heimskr.*, *Ynglingasaga*, cap. 43: « Þát var mikill mannfjöldi er útlagi fór at Svíþjóð fyrir Ívari konungi. Þeir spurðu, at Óláfr trételgja hafði landzkosti góða á Vermalandi, ok dreif þannug svá mikill mannfjöldi, at landit fekk eigi borit: gerðisk þar hallæri mikit ok sultr, kenndu þeir at konungi sínum, svá sem Svíar eru vanir at kenna konungi bæði ár ok hallæri. Óláfr konungr var litill blótmaðr: þat líkaði Svíum illa ok þótti þaðan standa hallærit: drógu Svíar þá her saman, gerðu for at Óláfi konungi ok tóku hús á honum ok brenndu hann inni ok gáfu hann Óðni ok blétu honum til árs sér ».

<sup>159</sup> J. DE VRIES, op. cit., p. 393.

<sup>160</sup> J. DE VRIES, op. cit., p. 396.

seinem Volke diesen Segen. Daraus entwickelt sich später wieder die Vorstellung, dass der König die Stelle des Gottes auf Erden einnimmt <sup>161</sup>.

Sarà opportuno, a questo punto, mettere in guardia ancora una volta contro queste affrettate illazioni. Il fatto che presso alcuni popoli appartenenti alla grande famiglia indeuropea (o presso civiltà primitive in altre parti della terra) il sovrano veniva effettivamente considerato una divinità incarnata, non è assolutamente un motivo valido per affermare la stessa cosa in rapporto al mondo germanico. Sarà invece indice di un corretto e prudente metodo di ricerca il diffidare di questi paralleli astratti, o per lo meno evitare di attribuire loro un valore decisivo per la soluzione del problema.

Per quanto riguarda specificamente il tema che stiamo trattando, sarà dunque consigliabile attenersi il più possibile alle testimonianze ed a quanto, in generale, sappiamo sui caratteri esteriori ed ideali dell'antica società germanica: da questi elementi interni risulterà che nulla ci autorizza a considerare la monarchia germanica come *t o t a l m e n t e* sacrale e tanto meno a postulare quella deificazione del sovrano di cui si è parlato più sopra.

45. - Il De Vries ha in seguito ribadito e confermato queste idee in uno scritto specifico dedicato al problema della monarchia germanica <sup>162</sup>.

Anche questo articolo costituisce un tentativo, per la verità non molto convincente, di difendere la teoria del « Sakralkönigtum » mediante argomentazioni di dubbio peso, fondate su testimonianze difficilmente valutabili. L'affermazione di questa « sacralità » del sovrano, nel senso di una natura divina inerente alla sua persona, comporta ovviamente una diversa interpretazione del concetto di *heil*, cioè non come forza magica positiva che emana dal re diffondendosi su tutta la collettività, bensì come autentica qualità divina che la stirpe regale possiede esclusivamente in virtù della sua diretta discendenza da una divinità:

Wie soll man sich dieses Königsheil erklären? Die Ethnologie spricht in solchen Fällen von *mana*, denkt also an unpersönliche Kräfte, die

<sup>161</sup> J. DE VRIES, op. cit., p. 396.

<sup>162</sup> J. DE VRIES, *Das Königtum bei den Germanen*, in « Sæculum » VII (1956), pp. 289-309.

in der Person des Herrschers tätig sind und auf seine Umwelt eine segensreiche Wirkung ausüben können. So darf man sich es in den erwähnten germanischen Fällen doch wohl nicht vorstellen. Schon der Heroisierung des Königs nach seinem Tode liegt eine tiefere, durchaus religiöse, keinesfalls magische Anschauung nahe: das Heil des Königs ist, dürfen wir schliessen, mit dem Geschlechte verbunden, aus dem er entsprossen ist, und es strömt durch alle Glieder von Generation zu Generation und findet seine Quelle in dem Urahn. Die Überlieferung zeigt nachdrücklich: der Urahn ist ein Gott <sup>163</sup>.

La convinta affermazione della natura divina del monarca germanico, porta il De Vries, come logica conseguenza, a negare il rapporto « democratico » tra il re ed il popolo ed a postulare invece una forte autorità del sovrano, la cui volontà avrebbe avuto, nella grande maggioranza dei casi, carattere cogente nelle decisioni d'interesse comune:

Dürfen wir das eine « demokratische » Regierung nemmen? Es wird den Anschauungen der heidnischen Zeit durchaus entsprochen haben, dass *der sakrale Charakter des Königs in den meisten Fällen ausschlagend war*. Besonders wenn der König sich als *ársall*, als heilerfüllt erwiesen hatte, wird man sich seiner Führung ohne weiteres anvertraut haben. In diesem Fall hatte man ja Vertrauen zu dem seine Worte und Werke segensreich gestaltenden Heil. Sobald sich aber die Anzeichen dafür häuften, dass das Heil ihn verlassen hatte, wird sich das Volk gegen den unheilvollen König erhoben, ihn abgesetzt oder sogar getötet haben <sup>164</sup>.

Non è difficile individuare una contraddizione interna nelle parole del De Vries. Lo studioso olandese afferma che, quando il *heil* del sovrano si esauriva, allora il popolo era autorizzato a deporlo, o addirittura ad ucciderlo. Col che viene implicitamente ammessa una stretta dipendenza del sovrano dal popolo, il quale poteva, ad un certo punto, decidere addirittura della vita del suo capo. Anche se questa uccisione del sovrano costituiva un fatto eccezionale e, comunque sia, limitato alla fase piú antica della tradizione germanica, essa rappresenta una prova inconfutabile dei limiti insiti nella monarchia germanica, la cui legittima autorità proveniva unicamente dal popolo e dal popolo stesso poteva essere in qualsiasi momento revocata.

Ora, già il Naumann aveva giustamente avvertito l'impossibilità di conciliare questi tratti tipici della monarchia presso gli antichi Germani

<sup>163</sup> J. DE VRIES, op. cit., p. 295.

<sup>164</sup> J. DE VRIES, op. cit., p. 298.

con il presunto carattere sacrale dell'istituto stesso (§ 33). Ogni forma di « Sakralkönigtum » infatti, proprio perché trova il suo principio di legittimità in un carisma o investitura divina, non può essere, in linea di principio, vincolata alla volontà umana: il re-dio non è tale né per una scelta né per un'attribuzione di potere concessagli dagli uomini, bensì unicamente in virtù della sua personalità divina che lo colloca *de iure* al di sopra della comunità <sup>165</sup>.

Non vedo dunque come sia possibile, senza cadere in una stridente contraddizione, attribuire una simile concezione del potere alla primitiva società germanica, la cui struttura era sostanzialmente informata a quegli ideali di libertà e di eguaglianza rimasti per lungo tempo così tenacemente radicati soprattutto fra le popolazioni scandinave <sup>166</sup>.

46. - Una certa importanza per il nostro tema ha pure la conferenza tenuta da R. Büchner al Congresso di Studi Medioevali di Spoleto nel 1958 <sup>167</sup>.

Secondo lo storico tedesco, lo scopo precipuo dell'attività del sovrano, quello in cui più chiaramente si rivela lo spirito originario dell'istituto monarchico nel mondo germanico, è il mantenimento del « Frieden »: espressione di un rapporto positivo con le divinità e di un giusto modo di esercitare le funzioni di comando che, concretamente, si manifesta nel benessere diffuso nell'intera comunità:

---

<sup>165</sup> Dai lavori del « Congresso di storia delle religioni » sul tema della monarchia sacrale, tenuto a Roma dal 17 al 23 aprile 1955, è risultato che si possono distinguere quattro tipi di sovrano « sacrale »: 1) il re che deriva la sua autorità da una forza soprannaturale insita nella sua persona; 2) il re che viene considerato figlio della divinità; 3) il re che esercita il suo potere in virtù di un'investitura divina; 4) il re che viene « divinizzato » per le sue eccezionali qualità. A mio avviso è lecito al massimo sostenere che la posizione del re germanico si avvicinava all'ultima categoria, nel senso che il suo grado di autorità era direttamente proporzionale alle sue capacità, al suo ascendente, senza però che si giungesse mai ad una ipostatizzazione divina. [Riguardo al succitato schema ed in generale al Congresso di Roma si veda il commento di C. J. BLEEKER, *Das sakrale Königtum. Der religionsgeschichtlicher Kongress in Rom.*, in « Sæculum » VII (1956), pp. 196-197].

<sup>166</sup> Lo stesso De Vries aveva dato una ricostruzione simile dell'antica società germanica nella sua opera *Die Welt der Germanen*, übers. v. F. DÜLBERG, Leipzig 1934, p. 55 ss. (tit. orig.: *De germaansche oudheid*, Harlem 1930).

<sup>167</sup> R. BÜCHNER, *Die römischen und die germanischen Züge in der neuen politischen Ordnung des Abendlandes*, in « Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo » V, Spoleto 1958, pp. 223-271.

Die Hauptaufgabe des sakral begründeten Königtums ist ursprünglich wohl der Schutz der ebenfalls im sakralen Bereich wurzelnden Friedensordnung. Damit hängt der ganze Vorstellungskreis eng zusammen, nach dem das « Heil » des Königs gute Ernte und Fruchtbarkeit für Mensch und Vieh bewirkt. *Ar ok friðr* werden im Norden von den Göttern erfleht. Doch auch die Führung im Krieg ist Aufgabe des Königs. Nur wo der König fehlt, tritt der ad hoc gewählte « dux » an seine Stelle. Die *duces* werden nach Tacitus nicht, wie die Könige, *ex nobilitate*, sondern *ex virtute* ausgesucht <sup>168</sup>.

Proprio la funzione militare del monarca, che ovviamente acquista particolare importanza nel turbolento periodo delle migrazioni popolari, costituisce, secondo il Büchner, uno dei motivi per cui ad un certo momento il principio dell'elezione viene a soppiantare quello della successione fondata sul « Geblütsrecht »:

In der Wanderzeit trat die Aufgabe der Heerführung mehr als früher in den Vordergrund. Je schwierig die politische und militärische Lage war, um so grösser musste der Drang sein, auch den König, *ex virtute*, nicht *ex nobilitate* zu wählen. Damit ist die persönliche Eignung, die « Idoneität » zum entscheidenden Gesichtspunkt gemacht: sie ist nicht erst ein christlicher Begriff auf der Zeit Gregors VII, sondern begegnet längst vorher als weltlich-germanische Vorstellung <sup>169</sup>.

Queste affermazioni del Büchner possono essere accettate, a mio parere, solo con qualche riserva e precisazione. È senza dubbio vero che il « principio d'idoneità » deve aver acquisito un'importanza particolare durante i conflitti sorti in seguito alle migrazioni popolari, ma non può essere considerata come un'idea nuova sviluppatasi in quel periodo. Dobbiamo piuttosto ammettere che, fin dall'origine, contribuivano a determinare la scelta del monarca sia la considerazione per un determinato prestigioso « Geschlecht », sia l'esigenza di affidare la guida della comunità ad una persona dalle provate capacità: in altre parole, questo « Geblütsrecht » poteva essere un motivo di preferenza, più o meno influente secondo i casi, ma non un diritto assoluto e senza possibilità d'alternativa. Del resto, anche nell'ambito della « Sippe » regale non esisteva una successione ereditaria di padre in figlio, cosicché la scelta cadeva sul membro della famiglia più dotato, quello soprattutto

---

<sup>168</sup> R. BÜCHNER, op. cit., pp. 231-232.

<sup>169</sup> R. BÜCHNER, op. cit., pp. 232-233.

che sembrava incarnare in maggior grado il *heil* che il popolo pretendeva dal suo re.

47. - In un recente volume sul paganesimo nordico, F. Ström<sup>170</sup> ha ribadito il carattere sacrale della monarchia scandinava, da lui già sostenuto in un'opera precedentemente esaminata (§ 42).

In questo nuovo studio, però, lo Ström sembra aver ragionevolmente rinunciato all'idea del re come dio della fertilità incarnato e protagonista dei culti agresti con la corrispondente divinità femminile, per limitarsi ad interpretare questa sacralità come una caratteristica divina che rende il sovrano capace di garantire ai suoi sudditi benessere, pace e vittorie nelle imprese militari:

Kongens gudomliga egenskaper gav sig främst till kända över årsväxten. Vad man först och sist fordrade av honom var materiell trivsel och trygghet, däri inbegripet den samhällseliga tryggheten i alla dessa aspekter. Härskaren skulle vara *årsæll ok friðsæll*, en levande garant för årsväxtens och fredens bestånd. Som en tredje egenskap nämnes med sikte på yttre fiender *sigrsæll*<sup>171</sup>.

Riguardo poi quel singolare procedimento di deposizione che si concludeva con l'uccisione del sovrano, lo Ström vi attribuisce un significato rituale e religioso, per analogia con fenomeni simili conosciuti da altre monarchie sacrali:

Härskarens mest fundamentala uppgift var att säkerställa år och äring: svek honom den gåvan, framför allt om det berodde på försummelse och likgiltighet för die rituella kraven, var hans roll som regent utspelad. Endast i det sakrala kungadömetets högborg, i svearnas rike, tycks man emellertid ha gått till ytterlighet att offra en misslyckad härskare åt gudarna<sup>172</sup>.

È difficile stabilire con esattezza in quale misura l'elemento religioso effettivamente informasse questo *konungamord*. Il fenomeno potrebbe essere interpretato anche come un fatto occasionale in cui la deposizione del sovrano giudicato inefficiente o incapace avveniva, per motivi contingenti che non ci è ovviamente possibile indovinare, in una maniera più violenta del normale, cioè attraverso una vera e propria esecuzione capitale, senza che tutto ciò avesse un particolare significato re-

<sup>170</sup> F. STRÖM, *Nordisk hedendom. Tro och sed i förkristen tid*, Göteborg 1961.

<sup>171</sup> F. STRÖM, op. cit., p. 48.

<sup>172</sup> F. STRÖM, op. cit., p. 50.

ligioso, o espiatorio<sup>173</sup>. E, se m'è lecito esprimere un parere personale, sarei incline ad accogliere quest'ultima interpretazione.

D'altra parte bisogna convenire che anche le conclusioni dello Ström appaiono tutt'altro che illogiche: se vogliamo dar credito alla ricostruzione dello studioso svedese, l'uccisione del re avrebbe costituito dunque un autentico sacrificio rituale, in cui il sovrano veniva offerto come vittima espiatoria agli dèi che avevano rivelato il loro sdegno negando la grazia di una buona annata, affinché tali divinità fossero placate e si ricostituisse così nella vita religiosa della comunità l'equilibrio turbato.

48. - Un aperto sostenitore del « Sakralkönigtum » è stato negli ultimi anni lo storico tedesco K. Hauck, del quale vogliamo ora esaminare, come particolarmente significativa, la conferenza da lui tenuta al Congresso di Scienze Storiche a Stoccolma nell'agosto 1960<sup>174</sup>.

Anche il Hauck è convinto di trovare una conferma decisiva alla teoria della monarchia sacrale nel mondo germanico nel fatto che tale forma (o meglio concezione) del potere risulta diffusa presso molti popoli primitivi:

Die Vorstellung, die mit dem germanischen Sakralkönigtum der Burgunder<sup>175</sup> verbunden ist, wird damit deutlich gekennzeichnet als zwar diesem Stamm eigentümlich, aber doch auch anderwärts ver-

---

<sup>173</sup> Questa questione si inserisce, d'altra parte, nel problema generale, ancor oggi assai dibattuto, riguardante il carattere sacrale o meno della pena di morte nell'antico diritto germanico: dibattito divenuto particolarmente attuale dopo che B. REHFELDT (*Todesstrafen und Bekehrungsgeschichte. Zur Rechts- und Religionsgeschichte der germanischen Hinrichtungsbräuche*, Berlin 1942) ha apertamente criticato le idee di K. VON AMIRA (*Die germanischen Todesstrafen. Untersuchung zur Rechts- und Religionsgeschichte*, München 1922), tendenti ad affermare un'ispirazione sacra nell'atto della pena capitale.

Una breve rassegna critica delle diverse opinioni si può trovare nello scritto di M. SCOVAZZI, *Aspetti del diritto penale germanico*. (Pubblicazioni dell'Università di Pavia. Studi nelle scienze giuridiche e sociali, 137, 1963), pp. 16-17 e pp. 27-28.

<sup>174</sup> K. HAUCK, *Die geschichtliche Bedeutung der germanischen Auffassung von Königtum und Adel*, « XI Congrès international des sciences historiques, Stockholm, 21-28 août 1960. Rapports pub. par le Comité international des sciences historiques », Göteborg 1960. Dello stesso autore ricordiamo anche gli scritti: *Geblütsheiligkeit*, in « Liber floridus. Festschrift P. Lehmann » 1950, p. 190 ss.; *Herrschaftszeichen eines wodanistischen Königtums*, in « Jahrbuch für fränkische Landesforschung » (1954), pp. 9-66; *Lebensnormen und Kultmythen in germanischen Stammes- und Herrschergenealogien*, in « Saeculum » VI (1955), pp. 186-223.

<sup>175</sup> Scopo del Hauck è infatti quello di individuare le tracce di una antica monarchia sacrale tra le popolazioni germaniche continentali.

breitet. So hat die moderne ethnologische Forschung ihrerseits das ägyptische Sakralkönigtum zusammendiskutiert mit der sakral begründeten Stellung afrikanischer Häuptlinge, die für Ernte und Wettersegen verantwortlich sind. Wir haben hier mit einem primitiven Kraftglauben zu tun, der in der verschiedensten Kulturen anzutreffen ist <sup>176</sup>.

Non ci soffermeremo ancora una volta a criticare questo genere di affermazioni. Vogliamo invece sottolineare come la convinzione del carattere sacrale della primitiva monarchia germanica induca il Hauck a postulare alla fine, inevitabilmente, una struttura aristocratica dell'intera società germanica:

Die geschichtliche Bedeutung der germanischen Auffassung von Königtum und Adel vermag man voll zu würdigen, wenn man ebenso *von der aristokratischen Prägung* der früheren Staatsformen wie auch von den öffentlichen Kulturen der germanischen Religion als Mittel staatlicher Konzentration Kenntnis nimmt <sup>177</sup>.

A me pare che una simile visione dell'antico mondo germanico sia del tutto insostenibile. Il quadro che possiamo ricavare dalle fonti, specialmente nordiche, è quello di una società in cui le differenze di classe erano pressoché inesistenti ed i privilegi di casta assai poco marcati <sup>178</sup>. È vero che al giorno d'oggi non è più possibile ragionevolmente accettare la vecchia concezione, cara alla storiografia romantica, dell'antichità germanica come un paradiso di eguaglianza e libertà: ma non esiste neppure alcun motivo valido per rifiutare in blocco la teoria tradizionale della struttura sostanzialmente « democratica » della società germanica primitiva, teoria che trova fondamenti storici solidi e si regge su considerazioni, sino a prova contraria, inconfutabili <sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> K. HAUCK, op. cit., p. 109.

<sup>177</sup> K. HAUCK, op. cit., p. 116.

<sup>178</sup> Sui caratteri dell'antico stato germanico, oltre alle opere esaminate o citate nel corso della nostra rassegna, si possono consultare anche: W. SCHULTZ, *Staat und Gesellschaft in germanischer Vorzeit*, Leipzig 1926; C. VON SCHWERIN, *Vom germanischen Staat*, in « Die Tatweit » IX, Jena 1939, pp. 40-55; K. WÜHRER, *Germanische Zusammengehörigkeit*, Jena 1940.

<sup>179</sup> Se pur ispirato ad una giusta esigenza di approfondimento e rinnovamento scientifico, mi sembra alquanto esagerato ed ipercritico l'atteggiamento di H. DAN-NENBAUER nei confronti della teoria tradizionale attorno all'antica società germanica; *Adel Burg und Herrschaft bei den Germanen*, in « Historisches Jahrbuch » LXVI (1941), p. 161 ss.

49. - Tale concezione viene del resto ribadita ancora nelle piú recenti ed aggiornate storie del diritto germanico. Il Fehr<sup>180</sup>, ad esempio, delinea con espressioni chiare e concise i contorni del « Königtum » germanico, secondo quelle che erano le ormai note caratteristiche « democratiche » di questo istituto: il re inteso cioè come guida della comunità e depositario di un potere che il popolo gli ha concesso e che dal popolo stesso può venirgli tolto in qualsiasi momento e per qualsiasi ragione:

Das germanische Königtum war ein Volkskönigtum. Der König übte Volksgewalt, keine Königsgewalt aus. Der König war nichts als Leiter des Volkes, das ihm seine Gewalt übertragen hatte und ihm jederzeit abzurufen vermochte. Ein Königtum zu eigenem Recht ist der germanischen Epoche fremd gewesen. In diesem Sinne ist der Staat einheitlich gestaltet. Noch kannte man keinen Gegensatz von Volksrecht und Königsrecht, von Volksland und Königsland, von Volksbeamten und Königsbeamten<sup>181</sup>.

Una visione piú circoscritta dei poteri del popolo e della sua libertà di decisione, sembra avere il Conrad<sup>182</sup>, secondo il quale la scelta del re affidata all'assemblea popolare non era totalmente libera, bensí limitata a un particolare « Geschlecht » regale. Una vera e propria scelta si realizzava quindi solo nell'ambito di questa famiglia, tra i membri della quale veniva eletto il migliore, il piú adatto a ricoprire la carica di sovrano, senza che nessuno avesse un diritto particolare di successione:

Die Wahl des Königs erfolgte in der Volksversammlung. Bei der Wahl hielt man sich an ein bestimmtes Geschlecht, nämlich die königliche Sippe. Die Wahl war also nicht frei, sondern an das Königsgeschlecht gebunden. Man nennt sie eine Wahl nach Geblütsrecht. Nur die königliche Sippe hatte ein Recht auf Berücksichtigung bei der Wahl, nicht ein bestimmtes Mitglied der Sippe. Dieses musste erst durch die Wahl bestimmt werden. Man wählte den Besten aus. Ein Vorrang des Alters bestand nicht. Es handelt sich also um eine Verbindung von Wahlrecht des Volkes und Erbrecht der königlichen Sippe<sup>183</sup>.

Ho avuto altrove occasione di affermare che, a mio avviso, questo « Geblütsrecht » non costituiva un diritto assoluto, ma solo un fattore

<sup>180</sup> H. FEHR, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Berlin 1962<sup>1</sup>.

<sup>181</sup> H. FEHR, op. cit., p. 13.

<sup>182</sup> H. CONRAD, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Karlsruhe 1962<sup>2</sup>.

<sup>183</sup> H. CONRAD, op. cit., p. 16.

indicativo (naturalmente di grande, talvolta decisiva importanza) nella elezione del sovrano: il popolo cioè non era obbligato ad attenersi, nella sua scelta, esclusivamente ad una determinata schiatta, anche se è logico presumere che il nuovo monarca venisse di regola scelto dalla stessa famiglia alla quale apparteneva il suo predecessore.

Ma quello che induce a mettere in dubbio che tale « Sippe » regale possedesse un autentico « Erbrecht » è il fatto che il *heill* del sovrano non era tanto inerente alla sua persona considerata individualmente, quanto invece all'intero « Geschlecht » cui egli apparteneva: se perciò il re veniva allontanato e deposto quando il suo *heill* si era esaurito, mi pare ragionevole pensare che questo provvedimento non colpisse solamente l'individuo singolo, ma che la intera « Sippe » fosse, per così dire, coinvolta in questo decadimento.

È chiaro, in ogni modo, che nessuna prova o argomentazione irrefutabile può essere addotta a sostegno dell'una o dell'altra ipotesi: cosicché solo i convincimenti personali sono, in ultima analisi, gli elementi decisivi che ci inducono a preferire l'una soluzione piuttosto che l'altra.

50. - Uno degli studiosi che in questi ultimi anni maggiormente hanno contribuito all'affermazione della teoria del « Sakralkönigtum » è senza dubbio il germanista O. Höfler<sup>184</sup>.

Il carattere sacrale della monarchia germanica si rivela con particolare evidenza, secondo il Höfler, nella dinastia svedese, dove ogni re aggiunge al proprio nome l'appellativo *Yngvi*, quasi a sottolineare la sua discendenza divina. Il re quindi « rappresenta » la divinità, ma non nel senso che egli sia considerato un dio incarnato e sceso sulla terra: la

---

<sup>184</sup> Mi limito qui a prendere in esame il suo contributo più chiaro ed efficace alla questione, cioè l'articolo: *Der Sakralcharakter des germanischen Königtums*, in « Das Königtum. Seine geistlichen und rechtlichen Grundlagen », vol. III, Lindau 1963. Non mi pare invece il caso di analizzare l'altra importante opera del HÖFLER, *Germanisches Sakralkönigtum. Der Runenstein von Rök und die germanische Individualweihe*, Tübingen-Köln 1952, la cui prima parte (l'unica finora uscita) è dedicata totalmente all'esegesi linguistica della discussa iscrizione runica di Rök ed al fenomeno della consacrazione individuale (soprattutto al dio Odino) nel paganesimo germanico. Per questo lavoro, accolto dagli studiosi con generale perplessità, si vedano le importanti recensioni di J. DE VRIES in « Germanisch-Romanische Monatsschrift » XXXIV (1953), p. 183 ss.; O. BRUNNER in « Mitteilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung » (1953), p. 137 ss.; F. GENZMER in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte » G. A. LXXI (1954), pp. 408-412; H. KUHN in « Anzeiger für deutsches Altertum » LXVII (1954-1955), pp. 51-61; S. GUTENBRUNNER in « Zeitschrift für deutsche Philologie » LXXIII (1954), p. 113 ss.

sua divinità consiste piuttosto in una « partecipazione » alla natura celeste, quasi una sorta di consustanzialità con l'essenza propria degli dèi:

Es wird von den schwedischen Ynglingen überliefert, dass jeder von ihnen neben seinem individuellen Namen auch den Namen Yngvi, also den Namen seines göttlichen Ahnherrn getragen habe... Schon oft ist es gesagt worden, dass dieses Führen des Gottesnamens durch den König bedeuten müsse, dass der König den Gott « repräsentierte ». *Im König ist ein Wesensanteil der Gottheit lebendig vorhanden*. Aber das heisst nicht, dass die Gottheit von ihrem Weltenthron herabsteige und allein auf dem Königsstuhl anwesend sei. Vielmehr ist der menschliche König gleichsam nach oben hin mit dem Gott verbunden, und die Gottheit, eine Macht göttlichen Wesens, kann in ihm weilen. Seine Königswürde fließt ihm von dort her zu, und seine Majestas und Macht beruht darin, dass er unter dieser Göttermacht steht und eben dadurch mit ihm verbunden ist <sup>185</sup>.

Ma ancora in un altro fenomeno si rivela, secondo il Höfler, la « sacralità » della monarchia germanica: nel fatto che il sovrano venga considerato come un'emanazione della divinità, come un individuo cioè che non solo discende direttamente dal dio, ma nel quale il dio è attualmente presente, dando così origine ad una misteriosa simbiosi dell'elemento umano con quello divino.

Come esempio di tale concezione, il Höfler adduce la strofa 54 dei *Grímnismál* <sup>186</sup>, in cui Odino rivela al re di avere avuto in precedenza molti altri nomi:

Damit ist gesagt: jeder der Saga auch sonst bekannten Gestalten wie Gaut, Skylding, Svafnir werden einerseits als Abkömmling oder als Emanation Odins aufgefasst, andererseits aber nur zugleich als seine Inkarnation. Diese urchümliche, aber doch in manchen alten, auch hohen Kulturen ähnlich erscheinende Vorstellung von der Einkörperung eines göttlichen Wesens in verschiedenen individuellen Gestalten war also auch im germanischen Altertum bekannt. Ihre Voraussetzungen

<sup>185</sup> O. HÖFLER, op. cit., p. 81.

<sup>186</sup> Óðinn ec nú heiti      Yggr ec áðan hét  
    hétomsk þundr fyr þat  
 Vakr oc Skilfingr,      Váfruð oc Hroptatýr  
    Gautr oc Iálkr með goðom  
 Ofnir oc Sváfñir      er ec hygg at orðnir sé  
    allir af einom mér

(citaz. secondo l'ediz. di G. NECKEL, *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, IV ediz. a cura di HANS KUHN, Heidelberg 1962).

muss wohl der Glaube gewesen sein, dass im Menschen ein Übermenschlich — Göttliches und ein Irdisch — Vergängliches vereinigt sind<sup>187</sup>.

A me sembra che queste idee, sebbene delineino un quadro senza dubbio molto attraente dell'antica cultura germanica, vadano considerate come il prodotto di un'immaginosa ricostruzione del Höfler e non abbiano quindi un'effettiva corrispondenza nella realtà. Mi pare di scorgere che nella ricerca del Höfler la « sacralità » della monarchia non sia tanto il frutto di una spassionata indagine, quanto invece un aprioristico convincimento, cui lo studioso si sforza di adattare gli elementi concreti offertigli dalla storia e dalla tradizione: e se dobbiamo ammirare la genialità con cui egli attua questo assunto, non possiamo d'altra parte accettare il suo metodo e tanto meno le sue conclusioni.

Particolarmente perplessi lascia poi il suo tentativo di conciliare il carattere sacrale del « Königtum » con quella posizione di *primus inter pares* e non di despota assoluto, in cui tutte le fonti (compreso Tacito) collocano il monarca germanico:

Während in solchen Sakraldespotien die Sakralität des Herrschers eine metaphysische Kluft zwischen König und Volk aufreißt, so zeigt die Wahl der germanischen Sakralkönige durch die sakrale Volksversammlung das institutionelle Gegenbild zu der mythischen Anschauung, die wir schon durch Tacitus kennen: das ganze Volk galt als göttlichen Ursprungs (mit sehr verschiedenen Variationen der Einzelausformung: durch göttliche Erzeugung, Atemverleihung und andere Symbole der Wesensverbindung). Daher konnte das Volk gerade in dieser seiner sakralen Würde und Substanz als eine familiäre Blutgemeinschaft geehrt werden, innerhalb deren die Könige und ihre Familie nicht als substanzuell geschieden angesehen wurden, sondern als *primi inter pares*<sup>188</sup>.

Si giunge così per altra via — ed in modo piuttosto artificioso — a riaffermare il sostanziale rapporto di parità che legava il sovrano ai suoi sudditi e che conferiva all'istituto monarchico nel mondo germanico autorità e prerogative solo entro certi limiti ben precisi e definiti. Il Höfler arriva a questa conclusione attraverso la teoria di una « sacralità » che investiva tutta la società nel suo complesso, cosicché il popolo non avvertiva la discendenza divina del sovrano come un elemento di

---

<sup>187</sup> O. HÖFLER, op. cit., p. 54.

<sup>188</sup> H. HÖFLER, op. cit., p. 100.

estraneità e di distacco. Ho già espresso sopra il mio parere riguardo a questa teoria. C'è solo da aggiungere che qui le esagerazioni del Höfler ed il suo preconcetto ideologico che lo inducono ad inserire nell'ambito religioso ogni fenomeno ed aspetto della vita sociale dei Germani primitivi, emergono con clamorosa evidenza.

Sarà perciò prudente, a mio avviso, astenersi da certe geniali, ma arbitrarie interpretazioni, per attenersi con la maggiore obbiettività possibile alla realtà dei fatti e delle testimonianze.

51. - Un'interessante ed equilibrata indagine sull'origine e la struttura della monarchia germanica, ci è offerta da W. Schlesinger<sup>189</sup>.

Lo studioso dà una convincente interpretazione della testimonianza di Tacito, sottolineando giustamente come le parole dello scrittore latino siano il frutto di osservazioni da parte di un romano, il quale ha pur sempre davanti agli occhi come termine di paragone il carattere tirannico ed assolutistico dell'autorità imperiale romana<sup>190</sup>.

La descrizione di Tacito non apporta alcun elemento a sostegno dell'ipotesi che la monarchia fosse un istituto comune a tutte le popolazioni sparse nel vasto territorio germanico: le parole dello storico romano ci inducono piuttosto a presumere che esso fosse sconosciuto alla maggior parte delle tribù. Comunque sia, bisogna ammettere che nel I secolo d. C., quando Tacito scrive la sua relazione sui popoli della Germania, la monarchia fosse un'istituzione già molto antica: il fatto cioè che non se ne trovino tracce presso talune popolazioni, non ci autorizza affatto a postulare un'originaria società germanica in cui ogni forma di potere regale fosse totalmente sconosciuta:

Die Germania des Tacitus lässt erkennen, dass es zu dessen Zeit bei vielen germanischen Stämmen, vielleicht sogar bei ihrer Mehrzahl, keine Könige gab. Nach dem, was wir uns vergegenwärtigt haben, dass ein Königtum bei den Germanen schon lange vor der Zeit des Tacitus vorhanden war, und sodann, dass es schwinden konnte und teilweise nachweislich geschwunden ist<sup>191</sup>, *wird man sich hüten müs-*

<sup>189</sup> W. SCHLESINGER, *Über germanisches Heerkönigtum*, in *Das Königtum Seine geistlichen und rechtlichen Grundlagen*, Lindau 1963, vol. III, p. 106 ss. (ristampato in *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, Göttingen 1965, vol. I, pp. 105-141).

<sup>190</sup> W. SCHLESINGER, op. cit., p. 110.

<sup>191</sup> La scomparsa dell'istituto monarchico si era verificata presso gli Eruli ed i Gepidi, secondo le testimonianze di PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, I, 20, 27 e di FREDEGARIUS, II, 5.

*sen, in dem königlosen Zustand gleichsam den Urzustand erkennen zu wollen*<sup>192</sup>.

Esatta mi sembra pure la distinzione che lo Schlesinger opera tra il *rex* e il *dux* inteso come capo della « Gefolgschaft » (cap. 9). È proprio l'elemento religioso, cioè quella funzione sacerdotale costituente parte essenziale delle attribuzioni del sovrano, che conferisce alla monarchia un contenuto ben diverso da quello inerente alla guida del *comitatus*. Di conseguenza, anche il patto sacro che li lega rispettivamente ai sudditi e agli uomini del seguito acquista un diverso significato: il re è tale in virtù del naturale riconoscimento da parte della comunità che il suo *heill* gli procura, mentre il capo della « Gefolgschaft » fonda la sua autorità su un contratto bilaterale, solennemente sanzionato da un giuramento:

Es scheint es als habe der König in der Sakralsphäre anfangs eine andere Stellung eingenommen als der « dux ». So gewiss das germanische Königtum nicht aus wesentlich priesterlicher Natur zu beobachten ist, steht sie doch in taciteischer Zeit in Verbindung mit dem Priestertum, bezeugt beim Orakel und bei der Leitung des Dinges. Über eine sakrale Funktion des « dux » dagegen ist zunächst nichts überliefert. Vor allem verbindet sich nicht mit der Gestalt des « dux » der ganze Umkreis jener Sakralvorstellung, die gutes Wetter, Erntesegen und reichen Fischzug vom Heil des Königs abhängig machen. Wie weit der Gefolgschaft von Haus aus sakrale Vorstellungen zugrunde liegen, wie etwa dem Bund, bleibe dahingestellt: ohne Zweifel kommen sie in späterer Zeit zur Geltung. Aber es ist doch sehr bezeichnend, dass die sakrale Bindung, die dem König gegenüber *ipso iure* besteht, in der Gefolgschaft durch Eid erst künstlich geschaffen werden muss<sup>193</sup>.

Abbiamo già avvertito (§ 14) che questa distinzione, valida, anzi necessaria, per interpretare rettamente due funzioni all'origine assai diverse, può talvolta sparire nella concreta realtà storica ed il capo di una « Gefolgschaft » diventare un vero e proprio sovrano.

Una causa tipica di questa evoluzione viene dallo Schlesinger ravvisata nel fatto che il *dux* poteva, in taluni casi, apparire, agli occhi del popolo, dotato di quello stesso *heill* eccezionale che solitamente carat-

<sup>192</sup> W. SCHLESINGER, op. cit., p. 115.

<sup>193</sup> W. SCHLESINGER, op. cit., p. 132.

terizzava la persona del sovrano: cosicché conseguenza logica e naturale era la sua elezione a guida dell'intera comunità<sup>194</sup>.

Tutto sommato, mi sembra che lo studio dello Schlesinger rappresenti un importante contributo alla dibattuta questione della monarchia germanica: lodevoli sono soprattutto l'atteggiamento oggettivo ed equilibrato con cui lo storico esamina ogni aspetto del problema e la sua prudente astensione da soluzioni affrettate e unilaterali. Il momento religioso, che costituisce indubbiamente una parte di primaria importanza nella struttura dell'antico « Königtum » germanico, acquista così il suo giusto rilievo accanto agli altri elementi di diversa natura (soprattutto sociali e militari) che avevano contribuito alla formazione e all'evoluzione di questo istituto: siamo perciò lontani dalle conclusioni esagerate e preconcepite di quegli studiosi — tra i quali il Höfler è l'ultimo in ordine cronologico (§ 50) — che hanno voluto considerare l'elemento « sacrale » come l'unico aspetto caratteristico e determinante della monarchia presso le primitive popolazioni germaniche e nordiche in particolare.

52. - È così giunto il momento di esaminare in modo analitico la recente opera del Baetke<sup>195</sup>, che già abbiamo citato e commentato brevemente all'inizio di questo lavoro (§ 2). Già allora avevamo sottolineato l'indiscutibile originalità di questo volume, che si presenta come una critica violenta alla teoria del « Sakralkönigtum », proprio nel momento in cui tale tesi sembrava essersi definitivamente affermata fra la maggior parte degli studiosi. Molto giustamente il Baetke, all'inizio della sua ricerca, si chiede fino a che punto la teoria di una monarchia « sacrale » sia conciliabile con quanto sappiamo attorno alle strutture sociali e politiche dell'antico mondo germanico: affiora dunque, dalle parole del Baetke, quella stessa esigenza metodologica che abbiamo posto come premessa indispensabile al nostro lavoro (§ 4), la necessità cioè di analizzare e studiare l'istituto monarchico tenendo conto delle caratteristiche precipue della primitiva società germanica:

Seine Stellung (scl. del re) war also alles anders als die eines absoluten Herrschers. Der germanische König war kein unumschränkter

<sup>194</sup> W. SCHLESINGER, op. cit., p. 138.

<sup>195</sup> W. BAETKE, *Yngvi und die Ynglinger. Eine quellenkritische Untersuchung über das nordische « Sakralkönigtum »*, in « Sitzungsberichte der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. Philosophisch-historische Klasse, Bd. 109, Heft 3 », Berlin 1964.

Monarch, er war nicht souverän, noch war er « Fürst von Gottes Gnaden ». Er besass, ausser im Kriege, keine Strafgewalt, um seinen Willen durchsetzen zu können. Mit einer solchen staatsrechtlichen Stellung ist ein sakraler Charakter des Königtums schwer vereinbar <sup>196</sup>.

Prendendo le mosse da questa considerazione storico-metodologica, il Baetke esamina e sottopone ad analisi critica tutti gli elementi addotti a sostegno della suddetta teoria di un « Sakralkönigtum » germanico e giunge alla conclusione che nessuno di essi si presenta come prova inconfutabile o almeno dotata di un sufficiente grado di sicurezza. Dobbiamo dire che l'atteggiamento del Baetke appare talvolta eccessivamente scettico nei confronti della tradizione: si ha quasi la sensazione che l'autore si sia lasciato sopraffare dal desiderio di demolire questa diffusa concezione dell'antica monarchia germanica, passando così il limite di una polemica giusta ed obbiettiva. Non mi sembra, ad esempio, per nulla accettabile il suo tentativo di negare l'importanza del « Königsheil » come fattore religioso su cui si fondavano il prestigio e l'autorità dei re germanici:

Was von dem vielgesprochenen « Königsheil » bei nüchternen Prüfung der Überlieferung übrig bleibt, ist im Grunde nur dies: man sah in einem König, der vom Glück begünstigt war, so das es unter seiner Regierung Frieden, Wohlstand oder aber glückliche Kriege gab, einen *gæfumaðr*, bezeichnete ihn ja nach dem Anlass als « erntegläcklich » (« mit Ernteheil gesegnet »), « sieggläcklich » (« mit Siegesheil gesegnet ») u. a. m. Dass sich damit leichter die Meinung verband, dass ihm dieses Glück als eine besondere Kraft anhaftete, auf irgendeine wunderbare Weise mit seiner Person oder seinem Genius verbunden war, ist verständlich: das war auch nicht nur bei Königen so. Der überall in der Welt verbreitete Glücksglaube hat keine spezielle Beziehung zum Königtum. Märchen, Sagen, Volkserzählungen aus allen Völkern zeigen, dass man ein Glücksmensch sein kann ohne Rang und Würde zu besitzen <sup>197</sup>.

È vero che il *heil* non era una caratteristica esclusiva del monarca, ma poteva essere posseduto da qualsiasi altro comune individuo: tuttavia il Baetke non tiene conto di un'importantissima differenza, cioè che il *heil* regale acquistava un significato particolare in quanto giustificava, per così dire, il potere di cui il sovrano era stato investito.

<sup>196</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 9.

<sup>197</sup> W. BAETKE, op. cit., pp. 37-38.

Il rifiuto dell'interpretazione tradizionale del concetto di *heill* induce il Baetke, come logica conseguenza, a spiegare in modo differente anche le deposizioni ed uccisioni di sovrani, di cui il mondo scandinavo ci offre non poche testimonianze:

Wir sahen, dass sich die Absetzung oder für frühere Zeit die Tötung eines Königs mit dem Verlust seiner Glückskraft nicht sinnvoll begründen lässt: insbesondere ist es nicht möglich, aus solchem Verlust eine Schuld abzuleiten, die gesühnt werden müsse. Der tiefere Grund liegt darin, dass man von einer falschen Voraussetzung ausging. Nicht das Schwinden der fürstlichen Glückskraft ist es, auf das die Alten Misswachs und anderes das Volk heimsuchende Unheil zurückführten, sondern die Unterlassung der öffentlichen durch Gesetz und Tradition gebotenen Opfer<sup>198</sup>.

Mi sembra che la critica del Baetke sia alquanto artificiosa. A mio avviso, l'abbandono dei culti ancestrali e la perdita del *heill* erano legati da uno stretto rapporto di causalità: il popolo, infatti, interpretava le sventure abbattutesi sulla famiglia regale e sull'intero regno proprio come un segno tangibile dell'ira degli dèi per i mancati sacrifici. Del tutto oziosa risulta perciò la questione se il re venisse deposto o ucciso per l'esaurirsi del suo *heill*, oppure per trascuratezza nell'adempimento dei suoi doveri sacerdotali: nella coscienza religiosa delle antiche popolazioni nordiche questi due motivi erano indissolubilmente connessi l'uno con l'altro, sicché ogni tentativo di distinzione fra « Unheil » ed empietà del re appare in netto contrasto con le concezioni etiche e religiose vigenti nelle terre scandinave in epoca pagana. Giustamente osserva il Baetke che l'ostilità del popolo verso un sovrano poco sollecito nel celebrare riti e cerimonie religiose tradizionali stava all'origine di molte deposizioni testimoniateci dalle fonti: ma ciò non esclude affatto che la scomparsa del *heill* avesse un'importanza altrettanto decisiva nella decadenza del re e della sua schiatta.

Del tutto convincenti mi paiono invece le parole del Baetke, là dove egli mette in guardia contro ogni illazione arbitraria riguardo un presunto carattere sacrale e carismatico della antica monarchia germanica. Come più volte abbiamo osservato nel corso di questo lavoro (§§ 26, 34, 36) è lecito parlare di una *sacralità* del re solo nel senso che questi era inserito in modo particolare nella vita religiosa della comunità e, come rappresentante del popolo, fungeva da sacerdote nelle cerimonie rituali più solenni:

<sup>198</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 64.

Wenn der König eine bestimmte Stellung im Sakralwesen innehat, so ist das nichts spezifisch Königliches: es besteht in dieser Beziehung kein grundsätzlicher Unterschied zwischen ihm und dem Goden oder einem sonstigen Häuptling eines Staats- oder Rechtsverbandes. Sie alle tragen in gleicher Weise die Verantwortung für das Kultwesen<sup>199</sup>.

Al di là di questa limitata, particolare accezione, le fonti relative alle antichità germaniche non ci offrono alcun elemento che possa obiettivamente giustificare la teoria di una sovranità d'origine divina tra i Germani. Anche le tanto discusse genealogie attribuenti un progenitore divino alla schiatta regale, non hanno alcun valore probante, ma debbono essere considerate, secondo il Baetke, come un'interpretazione razionalistica ed evemeristica della mitologia pagana da parte di storici medievali e cristiani<sup>200</sup>.

Possiamo aggiungere, richiamandoci ad una osservazione del von Kienle (§ 30), che tali genealogie sono anche, in parte, spiegabili come tentativi di attribuire *a posteriori* un'origine divina a schiatte regali che avevano acquistato lustro e prestigio particolari: oppure semplicemente come elaborazioni fittizie di poeti di corte, volte ad esaltare la dinastia del loro mecenate. Il celeberrimo *Ynglingatal* viene interpretato dal Baetke proprio in questa prospettiva:

Stand Thjodolf, als er es schuf, wie man kaum bezweifeln kann, im Dienste Rognvalds, so hat er aus demselben Grunde und zu demselben Zweck auch seine Ahnenreihe an die der Uppsalakönige geknüpft. Fürstliche Stammbäume sind oft auf solche Weise zustande gekommen<sup>201</sup>.

Nonostante il parer contrario di altri autorevoli studiosi<sup>202</sup>, mi sembra che l'interpretazione proposta dal Baetke sia la più convincente. L'*Ynglingatal* ha decisamente l'aspetto di una genealogia costruita a scopo parentetico e propagandistico: ed anche ammettendo che il poeta si sia ispirato, in parte, ad un nucleo di tradizione autentico, non mi pare possibile, tutto sommato, trarre dai versi dello scaldo Thjodholfr conclusioni decisive sul carattere dell'antica monarchia nordica.

A conclusione della sua ricerca, il Baetke esprime alcune interes-

<sup>199</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 68.

<sup>200</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 98.

<sup>201</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 82.

<sup>202</sup> Ad esempio, del DE VRIES, *Altnordische Literaturgeschichte (Grundriss der germanischen Philologie, XVI)*, Berlin 1967<sup>2</sup>, p. 119.

santi considerazioni attorno alla dinastia di Uppsala, la piú nota ed importante fra le monarchie nelle terre scandinave. Avremo occasione di tornare su questo argomento quando tratteremo in modo particolareggiato la struttura della monarchia svedese (§ 68): ci limiteremo ad osservare, a questo punto, che il Baetke non riscontra alcun elemento sacrale neppure nella dinastia upsaliense. La città era infatti divenuta un centro di primaria importanza in seguito alla solenne festa religiosa che si teneva in quel luogo ogni nove anni e che radunava una grande moltitudine da ogni parte del paese <sup>203</sup>; di conseguenza anche la monarchia stanziata ad Uppsala si era, poco a poco, elevata sugli altri « Kleinkönigtümer », sia economicamente sia politicamente, ed aveva infine raggiunto una posizione di assoluto predominio sull'intero territorio svedese:

So bekam Uppsala schon früh den Charakter einer Metropol für das ganze Land und das hat natürlich auch die Stellung von Tiunda'land, des *fylki* oder *herað* in dem es lag. Seine wirtschaftliche und politische Macht stieg, und damit wuchs zugleich auch das Ansehen der Dynastie, die in Uppsala regierte. Es ist kein Wunder, dass sie bald den übrigen *heraðkonungar* gegenüber eine überlegene Stellung einnahm und im gegebenen Zeitpunkt schliesslich die Oberschaft im Lande gewann. Aber die politische Vorherrschaft setzt einen sakralen Charakter weder voraus noch hat sie ihn zur Folge. Dass der König die Kultveranstaltungen bei dem Hauptfest leitete, erhob ihn nicht über die *fylkiskonungar*, die in ihrem Kleinstaats dieselbe Funktion zu erfüllen hatten. Nur dem Heiligtum selbst kam den anderen Tempeln gegenüber ein übergeordnetes Rang zu. Allenfalls kann man sagen, dass der König in Uppsala als Verwalter des Haupttempels eine Art oberpriesterlicher Stellung innehatte. Bei dem Charakter des altgermanischen Königtums lässt sich jedoch aus der besonderen Bedeutung des uppsalischen Heiligtums für das schwedische Religionswesen eine Heiligkeit des uppsalischen Herrscherhauses nicht ableiten <sup>204</sup>.

Le parole del Baetke delineano — a mio giudizio — un quadro obiettivo e preciso della monarchia upsaliense, la cui ascesa trova una spiegazione storica in motivi di carattere politico ed economico e non certo nella presunta origine divina di quella dinastia.

---

<sup>203</sup> Si vedano le famose descrizioni di ADAMO DA BREMA (IV, 27) e di SNORRI (*Heimskr., Óláfs saga hins helga*, 77).

<sup>204</sup> W. BAETKE, op. cit., p. 167.

53. - La piú recente opera che ci interessa, sia pur indirettamente, in rapporto al problema di cui ci stiamo occupando, è la tesi di dottorado dell'archeologo danese O. Olsen <sup>205</sup>.

Non è mia intenzione prendere posizione riguardo l'assunto fondamentale dell'Olsen, che con la sua ricerca mira a scalzare la diffusa teoria di una continuità di culto fra il periodo del paganesimo e quello della nuova religione cristiana, nel senso che le prime chiese sarebbero sorte generalmente nei luoghi precedentemente occupati dai templi pagani: sarà piuttosto compito degli esperti di archeologia nordica giudicare sino a che punto le argomentazioni addotte dallo studioso danese contro questa teoria siano valide ed accettabili.

Prescindiamo dunque da un giudizio generale sullo studio dell'Olsen per rivolgere la nostra attenzione esclusivamente a quei punti in cui l'autore, nel corso della sua trattazione, viene a toccare la questione relativa al carattere sacrale della monarchia nordica.

L'atteggiamento dell'Olsen, a questo riguardo, può essere definito decisamente scettico: il re non aveva nulla di « sacrale », se non la sua funzione di sacerdote officiante dei riti piú importanti nell'attività religiosa della comunità, ed anche questa attribuzione culturale si esauriva entro limiti molto ristretti:

Som den højeste af landets stormænd varetog kongen gennemførelsen af kulten i rigets centralhelligdomme, hvor der med måneders eller års mellemrum afholdtes kultfeste for landsdele eller hele riget. Men i vikingetiden var de sakrale funktioner lige så lidt hovedhjørnestenen i kongens myndighed og magt, som de var det for stormændene, og vi har ingen vidnesbyrd om, at kongen i sin egenskab af øverste kulttjener har støttet sig til et særligt sakralt organ, der tilrettelagde gudernes udøvelse af deres religiøse pligter og overvågede det religiøse liv i landet i tiden mellem de periodiske kultfester. Guddyrkelsen rundt om byderne og på gårdene blev ikke styret ovenfra. Den var fremstået af folkets skikke og sædvaner og blev ledet af traditionen. Den strengt gennemførte hedenske organisation, som nogle forskere forestiller sig, er sikkert en funktion. Man har ikke haft behov for nogen styrelse til at indkalde folket til kultfesterne, thi disse var dele af årets og livets gang, lige så selvfølgelige for bonden som såning eller høst <sup>206</sup>.

<sup>205</sup> O. OLSEN, *Horg Hov og Kirke*, København 1966.

<sup>206</sup> O. OLSEN, op. cit., p. 56.

Il sovrano dunque, secondo l'Olsen, espletava la sua funzione sacerdotale solo in determinate ed eccezionali circostanze, in occasione cioè delle grandi feste e riti solenni comuni che venivano celebrati a distanza di mesi o addirittura di anni (si ricordi, ad esempio, il grande culto per il quale si radunavano ad Uppsala le popolazioni di tutti i circondari della Svezia, che aveva luogo ogni nove anni): gli altri riti di minore importanza e di carattere locale, tramandati di generazione in generazione, venivano celebrati dagli agricoltori senza la guida particolare di un sacerdote, dato che tali forme di culto erano fissate e regolate da una tradizione ancestrale.

La ricostruzione dell'Olsen ci offre un quadro preciso della posizione del re nell'ambito della vita religiosa, dimostrando anche che queste sue attribuzioni sacerdotali, per quanto importanti, non costituivano certo l'unico settore in cui egli realizzava il suo compito di guida e capo della collettività. Bisogna però aggiungere che il sovrano rimaneva pur sempre depositario e custode dei culti tradizionali, anche nei lunghi periodi in cui la sua attività religiosa era pressoché nulla in confronto con quella politica o militare: in altre parole, l'elemento « sacro » che investiva l'antica monarchia germanica non è da identificarsi unicamente nelle funzioni sacerdotali espletate dal re in particolari determinate solennità, ma anche, e soprattutto, nel fatto che il sovrano era considerato il simbolo e l'espressione massima degli ideali della comunità ed a lui competeva quindi la cura fedele della tradizione religiosa.

Mi è parso opportuno aggiungere queste brevi considerazioni su un importante aspetto del problema che l'Olsen sembra aver trascurato o almeno non sufficientemente lumeggiato.

Del tutto esaurienti risultano invece le sue osservazioni riguardo l'organizzazione della società nordica, dove predominava un'unica categoria di liberi agricoltori parificati dall'indiscusso principio dell'uguaglianza e dove ogni forma di potere, compreso quello regale, si basava, almeno in origine, sull'autorità e forza personali, non su un diritto di casta:

*In den verdslige styrelse eksisterede ingen embedsman, og såvel kongens myndighed over for høvdinger og storbonder som disses magtstilling over for den menige frimand var i hovedsagen baseret på personlig autoritet, ikke på rettigheder... Men det er samtidig klart, at det måtte tilkomme større anseelse til de hove, som ejedes af højættede og mægtige mænd, end til den mindre bondes hov, som*

måske kun var etableret, fordi det nærmeste stormandshov lå for langt borte, eller fordi egnen var uden storbønder. Kun i så henseende bør vi regne med en rangforskel mellem hovene, og vi har ingen anledning til at formode, at stormanden har haft adgang til at blande sig i kultforholdene i det mindre hov. Har han gjort det, er det sket i kraft af hans magtstilling, ikke som ret<sup>207</sup>.

---

<sup>207</sup> O. OLSEN, *op. cit.*, p. 103.

## PARTE SECONDA

### LA MONARCHIA IN DANIMARCA

54. - All'inizio di questo lavoro (§ 8) abbiamo espresso la convinzione che le testimonianze delle antiche leggi scandinave potrebbero offrirci un aiuto non trascurabile nel nostro tentativo di far luce sull'origine e la struttura della monarchia nordica. Già allora avevamo premesso, per evitare facili obiezioni, che l'epoca relativamente tarda in cui tali documenti sono stati redatti<sup>208</sup> ci induce a servircene con prudente circospezione, perché le tracce di abitudini e concezioni molto arcaiche, ma sopravvissute nella coscienza e nel ricordo di quelle genti, sono spesso difficilmente reperibili tra le norme e le prescrizioni palesemente ispirate al diritto canonico che la nuova fede cristiana aveva diffuso. Ma questa precisazione vuole essere unicamente un invito a procedere con vigile ed attento metodo nell'analisi critica di queste fonti, senza per questo metterne in dubbio la primaria importanza per la conoscenza dell'antica società nordica.

In un'opera fondamentale attorno alla genesi e all'evoluzione delle forme di potere nella società danese delle origini, lo storico A. E. Christensen<sup>209</sup> ha espresso parecchie riserve sull'uso delle antiche fonti giuridiche come mezzo per la ricostruzione degli istituti e delle consuetudini vigenti fra le primitive tribù nordiche<sup>210</sup>, affermando che esse ri-

---

<sup>208</sup> Per la cronologia delle raccolte delle antiche leggi scandinave, si veda M. SCOVAZZI, op. cit., p. 130 ss.

<sup>209</sup> A. E. CHRISTENSEN, *Kongemakt og Aristokrati. Epoker i middelalderlig Statsopfattelse indtil Unionstiden*, København 1945.

<sup>210</sup> « Det maa betragtes som en fundamental fejl at tolke dem som et spejlbillede af den gammeldanske samfundsstruktur. Det er i virkeligheden Valdemarstiden vi ser - ganske vist med et konservativt indslag - for det kan ikke nægtes, at lovene tillige indeholder et ikke ringe relikstof. Hvor autentisk og hvor gammel unddrager sig i regel nærmere bestemmelse, omformet som det maa være under den nære sammensmeltning med det nye ». (A. E. CHRISTENSEN, op. cit., p. 4).

specchiano esclusivamente, nello spirito e nella forma, le condizioni e gli ideali dell'epoca in cui avvenne la redazione scritta (XIII sec.).

Questa obiezione, pur fondata su un fatto inconfutabile, non coglie, a mio avviso, totalmente nel segno: a noi infatti non interessa che i caratteri sostanziali di queste codificazioni siano improntati allo spirito medievale e cristiano, bensì, piú semplicemente, che in esse si possa ritrovare, qua e là, l'eco di consuetudini ideali appartenenti ad uno stadio di tradizione molto anteriore.

Anche una rapidissima e superficiale occhiata ai testi giuridici danesi (che costituiscono, per il momento, l'oggetto specifico del nostro interesse) ci conferma la presenza di procedure assai arcaiche e di schietta intonazione germanica; basterà ricordare, a puro titolo indicativo, la pratica della « Flætføring »<sup>211</sup>, il giuramento di eguaglianza<sup>212</sup>, la procedura contro il « Friedlos »<sup>213</sup>. Non sarà perciò azzardato sperare che queste raccolte di leggi, sottoposte ad uno spassionato esame critico ed opportunamente completate con notizie ricavate da fonti d'altro genere, possano fornirci importanti indicazioni sui caratteri ideali e sulle forme esteriori dell'istituto monarchico presso le primitive popolazioni scandinave.

55. - Il quadro delle condizioni sociali che possiamo ricavare dalle leggi è, in generale, assai poco differenziato.

I testi giuridici danesi infatti conoscono un'unica discriminazione sociale, quella tra schiavi ed uomini liberi: ma nell'ambito di questa seconda categoria non troviamo alcuna traccia di un'ulteriore suddivisione in classi, almeno per quanto riguarda il periodo delle origini. Non è nemmeno testimoniata l'esistenza di individui semi-liberi, cioè di contadini alle dipendenze di un latifondista e legati in modo indissolubile alla terra che coltivano<sup>214</sup>.

L'agricoltore è egli stesso proprietario del suolo e si trova quindi in una condizione di completa autonomia economica e sociale.

Le denominazioni con le quali viene indicato questo tipo di libero agricoltore sono molteplici, ma tutte si riferiscono (come chiaramente

<sup>211</sup> *Jyske Lov*, I, 32.

<sup>212</sup> *Kongs Eriks sjællandske Lov*, III, 27.

<sup>213</sup> *Kongs Eriks sjællandske Lov*, II, 18. Questi esempi sono tratti dal succitato volume di M. SCOVAZZI, pp. 135-136.

<sup>214</sup> Cfr. P. J. JØRGENSEN, *Danske Retshistorie. Retskildernes og Forfatningsretens Historie indtil sidste Halvdel af det 17. Aarhundrede*, København 1947<sup>2</sup>, p. 190.

mostra l'esame linguistico) alla sua condizione di proprietario esente da qualsiasi vincolo di vassallaggio: *othalbondæ* (contadino proprietario di una fattoria), *athelbondæ* (contadino capo), *jorthægbændæ man* (individuo che possiede terre).

Esistevano naturalmente anche individui che espletavano mansioni alle dipendenze di un altro: molto interessante risulta, a questo proposito, la funzione del *bryti*, cioè una sorta di amministratore ed economo nella fattoria, il quale doveva ovviamente rendere conto del suo lavoro al padrone. Nei testi giuridici il *bryti* viene generalmente considerato un individuo libero, e la sua condizione di dipendente è tanto poco marcata che egli può, in taluni casi, trasformarsi in « socio » del proprietario terriero e dividere con lui i proventi della società agricola (*fælægghs bryti*). Ma un luogo molto significativo contenuto nel *Jyske Lov* (I, 31)<sup>215</sup> ci fa intuire che ben diversa doveva essere stata, all'origine, la posizione sociale del *bryti*:

Klostær mæn. oc lærthæ mæn. thæt ær præstæ. oc diacon. oc subdiacon. mughæ æi wæri wæræ a lækmænz thing. bryti oc thræl. oc thæn ther flætforth<sup>216</sup> ær mughæ ængi mænz wæri wæræ. for thy at the æræ æi theræ eghnæ wæri<sup>217</sup>.

L'accostamento del *bryti* alle categorie piú infime della scala sociale non è certo da ritenersi un fatto casuale: deve essere invece interpretato, a mio parere, come indizio di una sua probabile condizione originaria di individuo non libero e considerato quindi alla stregua dell'umile *thræl*<sup>218</sup>. Quali cause abbiano provocato la completa emancipazione di questa categoria di schiavi, non ci è ovviamente dato di stabilire con certezza; ma non saremo forse molto lontani dal vero, se la considereremo in stretta relazione con l'incarico particolarmente importante

<sup>215</sup> Il testo di questa codificazione è citato, qui come in seguito, secondo l'edizione di P. SKAUTRUP nella raccolta *Danmarks gamle Landskabslove med Kirkelove*, udg. af Det Danske Sprog- og Litteraturselskab, under Ledesle af J. BRØNDUM-NIELSEN i Forbindelse med P. J. JØRGENSEN, Bd. II, København 1933.

<sup>216</sup> La *flætforing* consisteva in una sorta di vitalizio, per cui un individuo otteneva protezione e sostentamento per tutta la vita presso un altro, rinunciando da parte sua a tutti i suoi beni a favore del protettore. Povertà e vecchiaia erano generalmente le cause di questo negozio.

<sup>217</sup> « Uomini di convento ed uomini dotti, cioè preti, sacrestani e sotto-sacrestani non possono essere tutori del patrimonio di laici. Un *bryti*, un servo e colui che ha compiuto la *flætforing* non possono essere tutori di nessuno, perché non sono tutori di se stessi ».

<sup>218</sup> Di parere diverso è P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 195.

e delicato che questi *bryti* erano chiamati ad espletare e che aveva ad un certo punto reso inevitabile il loro affrancamento.

Comunque stiano le cose, possiamo affermare che le antiche codificazioni danesi non conoscevano quella marcata suddivisione in classi che caratterizza la società medievale. Come abbiamo accennato sopra, le uniche sostanziali categorie sociali che emergono in chiari contorni dai testi delle leggi sono quelle degli schiavi e degli uomini liberi: e tra queste due posizioni antitetiche esiste un abisso sociale e giuridico che non è colmato da alcuna classe intermedia.

Lo schiavo era, in linea di principio, privo di qualsiasi diritto e totalmente sottomesso alla volontà e all'arbitrio del padrone, come un animale o un oggetto qualsiasi. Il padrone poteva disporre della sua persona e non doveva affatto rendere conto, dal punto di vista giuridico, delle eventuali violenze e malversazioni cui avesse sottoposto lo schiavo. Tuttavia, se teniamo conto che la primitiva mentalità germanica era informata ad uno spiccato spirito di eguaglianza che annullava, o almeno riduceva, le distanze sociali, possiamo ragionevolmente presumere che la condizione dello schiavo fosse in generale assai più mite ed umana che non presso altre popolazioni dell'antichità. Una conferma di questa supposizione ci viene da un'esplicita testimonianza di Tacito, il quale descrive la condizione del servo germanico come privilegiata ed invidiabile in confronto con quella dello schiavo nella società romana <sup>219</sup>.

Anche nelle leggi danesi possiamo rinvenire significativi accenni al fatto che lo schiavo non solo veniva normalmente trattato con una certa umanità, ma poteva anche acquistare, sia pur entro certi limiti, una sorta di personalità giuridica. Il diritto di proprietà, ad esempio, non gli era del tutto negato, se tra i Germani del Nord era invalso l'uso di concedere l'affrancamento allo schiavo dietro pagamento di una determinata somma. Leggiamo infatti nello *Skånske Lov*, cap. 126 <sup>220</sup>:

---

<sup>219</sup> *Germania*, XXV: « Ceteri servis non in nostrum morem, descriptis per familiam ministeris, utuntur: suam quisque sedem, suos penates regit. Frumenti modum dominus aut pecoris aut vestis ut colono iniungit, et servus hactenus paret: cetera domus officia uxor ac liberi exsequuntur. Verberare servum ac vinculis coercere rarum: occidere solent, non disciplina et severitate, sed impetu et ira, ut inimicum, nisi quod impune est ».

<sup>220</sup> Testo secondo l'ediz. di J. BRØNDUM-NIELSEN e S. AAKJÆR nella già citata raccolta, Kobenhavn 1933.

giuær man annoþoga hionæ frælsæ, ællær þæt losær sic til frælsis, fare þæn, ær frælsi giuir, ællær hin, ær losæ latær, ællær næstæ aruæ til þings...<sup>221</sup>.

Ancora piú esplicita è la prescrizione contenuta nel cap. 135:

alt þæt fæ, annoþoht hionæ aflær i bondæns hæfpum, þæt a bondæn at goiæ af, huat han uil, þahær han gifær sinu hiono frælsi, ællær þæt losær sik til frælsis<sup>222</sup>.

Non era questa l'unica forma, né la piú diffusa, di affrancamento che le leggi ci testimoniano: ma il fatto che esistesse anche questo procedimento di *manumissio*, che avveniva dietro versamento di un adeguato riscatto da parte dello schiavo, è una prova inconfutabile che questi possedeva beni personali coi quali poteva, ad un certo momento, acquistarsi la libertà<sup>223</sup>.

56. - La denominazione normale per indicare l'individuo libero, in contrapposizione al *thræl*, è quella di *fræls*, parola che significava in origine « uomo dal collo libero »<sup>224</sup>.

La sostanziale parità di diritti e doveri che accomunava tutti gli uomini liberi nell'antica società germanica e nordica in particolare, non deve indurci a delineare questo mondo come una realtà storica monolitica e senza sfumature. Pure nella penisola scandinava — sempre nell'ambito dell'unica grande categoria di agricoltori che predominava in quelle regioni — andava sviluppandosi una certa stratificazione sociale,

<sup>221</sup> « Se un uomo concede la libertà ad uno schiavo o ad una schiava, o questi si affranca da sé, colui che l'ha liberato o colui che ha ricevuto il riscatto oppure il suo erede debbono recarsi all'assemblea... ».

<sup>222</sup> « Di tutti i beni che il servo acquista finché appartiene al contadino, può il contadino disporre come vuole, quando concede la libertà al suo servo o questi si affranca da sé ».

<sup>223</sup> La questione toccata anche dal JØRGENSEN, op. cit., p. 201, se i beni privati dello schiavo avessero un formale riconoscimento giuridico o meno, è praticamente priva d'importanza ai fini della nostra ricerca: a noi interessa infatti delineare la condizione effettiva dello schiavo nell'antica società nordica. Comunque sia, non c'è bisogno di attribuire all'influsso della Chiesa il trattamento benevolo di cui lo schiavo, in generale, godeva, come fa il JØRGENSEN, op. cit., p. 202: la testimonianza di TACITO, che abbiamo ricordato sopra, ci induce piuttosto a ritenerlo del tutto coerente con i caratteri della primitiva organizzazione sociale nel mondo germanico.

<sup>224</sup> *Fræls* da \**fribals*. È quasi certo che tale denominazione si riferisse al fatto che gli schiavi portavano un anello attorno al collo, come distintivo della loro condizione d'inferiorità.

che già in parte si era attuata quando i testi giuridici ebbero la loro redazione scritta. Dobbiamo però avvertire che le distinzioni che ritroviamo nelle leggi sono sempre fondate su motivi di carattere economico, mai su privilegi di casta o di nascita: in altre parole, assistiamo all'enuclearsi, con l'andar del tempo, di un ceto preminente per quantità di possessi terrieri e per dovizia di beni e all'affermarsi di questi individui intraprendenti e fortunati sulla massa dei semplici contadini.

Anche tra questi ultimi, l'unica discriminazione di una certa importanza che ci è testimoniata nelle leggi danesi è di natura esclusivamente patrimoniale. Essa consiste nella distinzione, che ricorre in parecchi luoghi, tra il *bondæ*, cioè l'agricoltore che abita nelle terre di cui egli stesso è proprietario — secondo il significato etimologico della parola (a. nord. *búa* = « abitare ») — e l'individuo che invece non possiede né beni né una dimora fissa. Questi, nella parafrasi latina dello *Skånske Lov* di Andreas Suneson (cap. 49)<sup>225</sup>, viene definito colui che *certam mansionem non habet*: nel *Jyske Lov* (II, 24) è chiamato *oreght man* (persona priva di beni): nell'*Eriks sjællanske Lov* (I, 48) infine viene menzionato con la curiosa denominazione di *spiutman*, che significa « un uomo, il quale non possiede l'intero equipaggiamento militare, ma solo una lancia ».

Tutti i suddetti appellativi sottolineano in fondo la miserevole condizione economica di questi individui, ma non offrono alcun appiglio per sostenere una loro marcata inferiorità giuridica nei confronti dei liberi agricoltori.

Possiamo tutt'al più presumere — con un'illazione piuttosto ovvia — che la loro influenza nella sfera politica dell'organizzazione sociale fosse pressoché nulla e che l'estrema povertà li riducesse spesso ad una posizione di vassallaggio economico nei confronti del *bondæ* possidente: ma è chiaro che simili squilibri economici, che si ritrovano in forme diverse in tutti i tipi di società, non possono assolutamente essere adottati come argomento probante a favore di una presunta struttura aristocratica e classista dell'antica società danese. Essi costituiscono piuttosto un indizio tangibile della profonda rivoluzione che stava avvenendo nelle terre scandinave e che metteva in crisi gli ideali arcaici di convivenza ed a poco a poco trasformava, anche nelle forme esteriori, i rapporti sociali.

---

<sup>225</sup> Citaz. dall'ediz. a cura di S. AAKJÆR e E. KROMAN (con la collaborazione di J. OLRİK e H. RÆDER), København 1933.

La superiorità economica tendeva cioè a cristallizzarsi in veri e propri privilegi giuridici: e le leggi stesse ci fanno intuire, attraverso alcune disposizioni, questa lenta ma inesorabile trasformazione (si vedano, ad esempio, le discriminazioni contenute in alcuni paragrafi del *Jyske Lov*. II, 24, 51, 104): ma proprio la scarsità stessa di tali accenni ci induce a concludere che questo processo evolutivo era ben lungi dall'essere compiuto e che l'antico ideale di eguaglianza era ancora vivo ed operante tra le popolazioni della penisola e delle isole danesi.

57. - Sarà opportuno, a questo punto, trattare brevemente un altro aspetto fondamentale del problema inerente alla struttura dell'antica società danese: ossia la presenza, o meno, di un'aristocrazia, la quale si distinguesse dal resto della popolazione per particolari privilegi di nascita o di sangue.

Nel corso della nostra rassegna abbiamo avuto piú volte occasione di notare (§§ 5, 14, 19, 29) che presso molte tribú germaniche esistevano famiglie che godevano di un insolito prestigio e che talvolta mettevano in rilievo la loro posizione nell'ambito della società col proclamare una discendenza da un capostipite divino. Abbiamo anche visto (§ 12, 33), d'altra parte, che questi privilegi non traevano affatto origine da un diritto innato, ma erano, piú semplicemente, un libero e spontaneo riconoscimento che il popolo attribuiva al *heill* eccezionale, quasi divino, che si manifestava in vari modi e circostanze nei membri di queste schiatte.

Tra questi « *Geschlechter* », che il popolo onorava con deferenza e rispetto particolari, venivano di solito scelti il re e, piú in generale, tutti coloro che dovevano occupare un posto altolocato, con funzioni importanti, nella vita della collettività: ma non si trattava — giova ribadire questo concetto ancora una volta — di una nomina obbligatoria e senza possibili alternative, bensí di una consuetudine, del tutto spiegabile, per cui il popolo usava scegliere i suoi capi e rappresentanti tra le persone che emergevano dalla massa, distinguendosi per capacità, virtù e doti particolari.

Non è affatto improbabile che famiglie di questo tipo esistessero anche nella primitiva società danese, anche se le fonti non ci offrono alcun elemento per affermarlo con sicurezza. Comunque sia, è senz'altro da respingere la teoria di S. Aakjær<sup>226</sup>, per cui, già nei tempi piú anti-

<sup>226</sup> Si vedano di questo studioso soprattutto l'articolo *Jarl, Aar og Levmand* in « *Festskr. til Vilh. Andersen* », København 1934, pp. 320-338, e la voce *Landsby*

chi, si sarebbe costituita una casta di aristocratici legati al re in un rapporto simile a quello della nobiltà feudale con l'imperatore. Né i testi giuridici né altre fonti ci permettono di postulare la presenza di una simile categoria sociale nell'antica Danimarca. Anzi, se consideriamo in particolare le codificazioni, troviamo che non esiste neppure una denominazione precisa riferentesi ad una classe nobiliare ben definita<sup>227</sup>. L'appellativo normale è quello che rinveniamo al cap. 112 dello *Skånske Lov* dove, tra l'altro, si legge:

... raþær man uskilt *heþvarþe man* innæn annæns manz ehn, bota þre mark ællær dyli mæþ tyltær eþ...<sup>228</sup>.

Nelle *Antique Leges Scanie*<sup>229</sup> di Andreas Suneson, al cap. 63, troviamo la traduzione ampliata di questa prescrizione ed insieme la spiegazione del termine succitato, indicante una persona altolocata:

... quod ad invadendum possessiones alicuius iniuste et diripiendum bona ipsius dives et prepotens inductus fuerit, cui non esset tutum resistere aut propter generis claritatem aut officii dignitatem, qualem *bervarthe man* in lingua patria nominamus.

I passi sopra riportati mostrano chiaramente che l'appellativo *heþvarþær man* non si riferisce al membro di una casta particolare, bensì indica semplicemente un individuo che possiede una notevole quantità di beni materiali (*dives*) ed occupa una posizione di alto grado nell'ambito della società (*officii dignitas*).

Il fatto poi che l'arcivescovo di Lund abbia voluto annoverare tra le qualità distintive di queste persone anche la *generis claritatem* potrebbe indurci a formulare l'ipotesi che questi « nobili » appartenessero, in origine, proprio a quelle famiglie dotate di grande prestigio a causa del loro *heill*, di cui si è detto sopra. Ma le parole del testo latino potrebbero anche avere semplicemente una funzione retorica e costituire

in « Salmonsens Konversationsleksicon », redigeret af C. BLANGSTRUP, vol. XV, København 1923.

<sup>227</sup> Insostenibile mi sembra perciò la definizione del CHRISTENSEN, op. cit., p. 21, per cui la struttura dell'antica società danese avrebbe avuto carattere nettamente aristocratico.

<sup>228</sup> « Se un uomo consiglia ad un nobile di introdursi illegalmente nella proprietà di un altro, deve pagare una pena pecuniaria di tre marchi o negare (il fatto) dietro giuramento di dodici persone ».

<sup>229</sup> Questo titolo è entrato nell'uso comune, anche se non appartiene al testo originario, ma costituisce un'aggiunta posteriore (forse del sec. XVI) al manoscritto C.

un parallelo stilistico all'espressione seguente *officii dignitatem*: perciò, senza escludere del tutto la possibile validità della suddetta ipotesi, sarà meglio astenersi da illazioni avventate e suffragate, in fondo, solo da un piccolo particolare di dubbio significato.

La sostanziale parità ed eguaglianza, che accomunava tutti i membri delle collettività, è confermata in modo lampante dal fatto che i testi giuridici non contemplano alcuna distinzione per i risarcimenti pecuniari (*bothær*) che l'offensore deve corrispondere all'offeso, come logicamente ci si aspetterebbe in una società che sia caratterizzata da una marcata suddivisione per caste. Le leggi danesi non prevedono affatto, almeno in linea di principio, somme particolarmente alte come ammenda per offese arrecate a persone d'alto lignaggio: ciò significa che la stratificazione sociale, anche se esisteva in una certa misura, non era suffragata da un autentico riconoscimento giuridico. È naturale pensare che, nella pratica, un guidrigildo superiore al normale potesse venir corrisposto talvolta ad avversari particolarmente potenti, e questo per evitare il sorgere di una faida con una famiglia forte e influente: in taluni casi l'offensore poteva dichiararsi disposto ad aggiungere un contributo speciale all'ammenda ordinaria, per definire la causa in modo pacifico ed evitare contrasti ulteriori dalle conseguenze imprevedibili.

Il *Jyske Lov*, III, 21, prevede anche questo procedimento di conciliazione tra le parti e menziona il *gorsum*, cioè una somma aggiunta, a titolo di risarcimento speciale per il torto arrecato, a quella prescritta dalla legge: all'origine si trattava senza dubbio di un oggetto prezioso, perché questo è il significato normale della parola (cfr. a. isl. *gorsimi*)<sup>230</sup>.

D'altra parte il paragrafo fissa con rigorosa precisione la somma « normale » che l'uccisore deve versare ai parenti dell'ucciso (« *thryså attan mark penning æt full wyrthing* »)<sup>231</sup>, mentre lascia indeterminata l'entità del *gorsum*, affidandola al previo accordo delle parti in causa e dandogli così l'aspetto di una libera consuetudine più che di una autentica, vincolante norma di legge: mi sembra perciò impossibile

---

<sup>230</sup> Il *gorsum* viene definito da P. SKAUTRUP nel glossario in appendice alla sua edizione del *Jyske Lov (Text med Oversættelse, Kommentar og Ordborg, København 1941)*: « overbod, der udredtes (opr. nok i form af en eller anden kostbarhed) af drabsmanden til den dræbtes slægt som en (efter aftale fastsat) *tillægsbod* til den i loven fastsatte mandebod ».

<sup>231</sup> « Tre volte diciotto marchi in danaro o un valore corrispondente ».

interpretare questo capitolo della codificazione danese come una prova (od anche soltanto un indizio) di una discriminazione « giuridica » a favore della classe nobiliare.

58. - Il centro della vita politica di questa società era costituito dal « Thing », l'assemblea degli uomini liberi, cui le popolazioni germaniche attribuivano la somma dei poteri statali, e che perciò veniva ad essere l'unica vera depositaria della sovranità. L'assemblea si teneva all'aperto, in uno spazio a forma quadrangolare delimitato da pietre, sulle quali venivano disposte panche di legno per le persone più autorevoli della comunità. All'esterno di questa cornice di pietre e panche stavano gli altri partecipanti alla riunione, mentre lo spazio interno era riservato ai protagonisti delle azioni giuridiche (accusatori, accusati, testimoni), che il « Thing » era chiamato a risolvere nel corso della seduta, oppure a coloro che desideravano dichiarare qualcosa davanti all'assemblea riunita.

Sul modo in cui avvenivano queste riunioni dell'assemblea popolare in Danimarca, ci offre esaurienti informazioni un capitolo dell'*Eriks sjællanske Lov*, II, 48, che mi sembra perciò opportuno riportare integralmente <sup>232</sup>:

Thet skal mandt wide att rett thing skall haffue thry wilquor: Som er stæden thymen oc folck: Stheden er ther som koningen haffuer tiill giffuett oc alle herritz mendt haffuer sagt ia tiill oc thett maa icke anden stedtz fran thett stedt forskiudis wden alle herretz mendtz welie och konings ja: Thymen er then dag som the haffue aff arylde tiit sogtt. Oc then dag som thing skall settis schall thett begyndis halff gangen myddag <sup>233</sup> oc maa icke lenger holdis endt tiil medaffthen <sup>234</sup> och icke maa thing holdis mett fære endt mett xij mendt Bliffuer nogen dom dømpt for halff gangem middag Tha er then dom lige som handt icke haffde werett dømpt Bliffuer oc thing seet

<sup>232</sup> Testo secondo l'edizione a cura di M. LEBECH (con la collaborazione di P. SKAUTRUP e P. J. JØRGENSEN), København 1937.

<sup>233</sup> L'espressione *halff gangen myddag* viene riferita dal JØRGENSEN, op. cit., p. 245, alle ore sei del mattino secondo l'interpretazione già proposta da H. MATZEN, *Forelæsninger over den danske Retshistorie. Offentlig Ret*, I, p. 148, København 1893-1895. Più probabile l'ipotesi di E. KROMAN e S. JUUL nel commento alla loro traduzione di queste leggi (*Danmarks gamle Love paa Nutidsdansk*, København 1948, vol. III, p. 106), i quali spostano l'inizio dell'assemblea alle ore nove.

<sup>234</sup> *Medaffthen* indicherebbe, secondo il JØRGENSEN, op. cit., p. 245, le sei pomeridiane: ma l'espressione del testo è molto vaga, probabilmente per il fatto che la riunione poteva concludersi ad ore diverse secondo le varie stagioni.

paa laaulig tiidt som er om halffgangen myddag (eller syermere) oc skeer thatt saa att thingmendt skyllis att som wnder tiidens skeer att mandt holler icke langt thing: oc ther kommer atter ther epter andre thing mendt (epeter the første ere adskylde) oc the setthe siden eth andeth thing Ehvadt som the ther enten sige eller dømme Tha skal thett ingen macht eller stadighet haffue mere end ther haffde inthett ting werett holdet eller paa thinge noget thalett<sup>235</sup>.

Nei tempi piú antichi era consuetudine, comune probabilmente a tutte le popolazioni germaniche, che l'assemblea generale si riunisse durante i periodi di luna piena o di luna nuova. La terminologia che ritroviamo nei testi giuridici danesi riecheggia chiaramente questo antico costume pagano: cosí infatti si spiega l'espressione *halff moneth thing* che ricorre nel *Jyske Lov*, I, 50; II, 6, e nello *Skånske Lov* VII, 10. Da questa originaria consuetudine deriva anche la regola, mantentasi per lungo tempo, di tenere le riunioni del « Thing » ogni quattordici giorni<sup>236</sup>. Queste brevi osservazioni servono a confermare il carattere arcaico e tradizionale che l'organo aveva mantenuto nel mondo nordico e costituiscono un'ulteriore riprova delle strutture conservative, secondo le quali si era organizzata la societ  scandinava.

Il terzo elemento, che il testo sopra citato rileva come indispensabile per la validit  giuridica del « Thing »,   il popolo stesso, cio  l'insieme degli uomini liberi che hanno il diritto di partecipare all'assemblea.   dubbio se la partecipazione alle sedute del « Thing » costituisca anche un vero e proprio dovere per i liberi contadini: il fatto che il brano dell'*Eriks sj llandske Lov* richieda la presenza di almeno dodici

---

<sup>235</sup> ' Bisogna anche sapere che il « Thing » richiede tre condizioni: il luogo, il tempo e (la presenza) del popolo. Il luogo giusto   quello che il re ha stabilito e che tutti gli altri uomini del distretto hanno approvato: (il « Thing ») non pu  essere trasferito in un altro luogo se non per volont  di tutti i membri del distretto e con il consenso del re. Il tempo   il giorno legale per la riunione del « Thing », stabilito al tempo di Arild, ed in quel giorno si deve tenere la riunione al mattino e non deve prolungarsi oltre il tardo pomeriggio. Il « Thing » non pu  essere composto da meno di dodici persone. Se una sentenza viene pronunciata prima (dell'ora fissata per l'inizio)   come se non fosse stata pronunciata. Se un « Thing » legale viene fissato a met  mattino o pi  tardi e succede che i partecipanti si separino, sicch  — come talvolta accade — il « Thing » non dura molto a lungo, e dopo che si sono separati arrivano sul posto altri uomini, cio  che questi stabiliscono non ha validit  giuridica maggiore di (quella che avrebbero) decisioni non prese durante il « Thing »'.

<sup>236</sup> I testi delle leggi ricordano questa consuetudine in innumerevoli passi. Se ne veda l'elenco in P. J. J RGENSEN, op. cit., p. 245.

persone<sup>237</sup> per conferire legalità alle decisioni dell'assemblea, potrebbe piuttosto indurci a pensare che la partecipazione per i membri della collettività fosse affatto libera. Comunque sia, sarebbe stata del tutto superflua, nel periodo delle origini, la prescrizione formale dell'obbligo di recarsi al « Thing », tanto queste riunioni periodiche erano considerate essenziali nella vita religiosa e politica della comunità.

L'importanza fondamentale che si attribuiva all'assemblea è confermata del resto in modo palese dal fatto che il luogo dove il popolo si radunava era considerato sacro ed inviolabile e garantito da un *frid̄r* particolare. Omicidi ed atti di violenza compiuti nell'ambito di quel territorio venivano giudicati sacrileghi, oltre che contro la legge, e puniti con la massima severità.

La pena prevista per l'omicidio era generalmente la « *Friedlosigkeit* », cioè una delle più gravi sanzioni penali da cui l'individuo potesse essere colpito. Anche per i reati minori compiuti nel territorio del « Thing » venivano irrogate ammende pecuniarie assai alte, come leggiamo nell'*Eriks sjællanske Lov*, II, cap. 17:

Slaar: saa giør: eller tutther nogen mandt en annen paa thingett  
Tha bor handt ther fore att bøde xl mark tiill bonden och saa xl  
marck tiill koningen Och bliffuer thee mendt saa metfarne (som  
tiill things komme) eller och the ære saa nerr thingett att andre  
thingmendt kunde staa paa thingett och see thett slagsmaall oc then  
brøde tha kandt ther icke gange laau emodt: Fortj ther maa icke  
gange laau emodt things widne<sup>238</sup>.

Questo paragrafo fissa anche, se pur in maniera assai vaga, i limiti territoriali entro i quali vigeva il *frid̄r* particolare inerente al « Thing »: non solo lo spiazzo dove si teneva l'assemblea era considerato sacro ed inviolabile, bensì anche l'area adiacente delimitata da un immaginario confine di visibilità, cosicché tutti gli atti illegali o violenti che potevano essere « visti » dal luogo della riunione venivano considerati e puniti come violazione del *frid̄r* sacro che regnava su quel territorio<sup>239</sup>.

<sup>237</sup> Nel *Jylland* era sufficiente la presenza di sette persone, secondo le prescrizioni contenute nel *Jyske Lov*, I, 38.

<sup>238</sup> 'Se un uomo colpisce, ferisce o malmena un altro al « Thing » deve pagare quaranta marchi al contadino e quaranta al re. Presso il « Thing » s'intende l'essersi recato colà a causa dell'assemblea oppure il trovarsi nelle vicinanze, tanto che gli altri, dal luogo del « Thing », possano vedere la percossa. In caso di reato compiuto in questo luogo non ci si può difendere per mezzo del giuramento, perché non si può contrapporre alcun giuramento ai testimoni del « Thing »'.

<sup>239</sup> Più precise sono le indicazioni sull'estensione dell'area sacra intorno al « Thing » contenute nell'*Eriks sjællanske Lov*, II, 52.

Questa « sacralità » costituisce uno dei tratti di maggior rilievo nella struttura del « Thing » e quello che, con maggior chiarezza, rivela la natura originaria di questo organo, fulcro dell'attività politica, e nello stesso tempo, della vita religiosa presso le antiche popolazioni germaniche: ed è anche un'importante conferma della stretta simbiosi tra l'elemento politico e quello religioso che caratterizzava l'antica società germanica.

La guida dell'assemblea generale era affidata — come è ovvio — a qualcuno dei membri più influenti della comunità, senza però che esistesse una regola fissa limitante l'attribuzione di questa carica al membro di una casta particolare. Nelle *Antique Leges Scanie*, cap. 48, si dice, molto vagamente, che tale funzione competeva ad *aliquis de prudentioribus*, espressione che non mi pare possibile riferire ad alcuna determinata classe sociale, bensì semplicemente ad una generica categoria di individui dotati di particolare prestigio ed autorità. Altre indicazioni più precise non si trovano nei testi giuridici e proprio la mancanza di una norma precisa c'induce a ritenere che la scelta del presidente dell'assemblea avvenisse volta per volta secondo le circostanze e le necessità contingenti<sup>240</sup>. Comunque sia, l'assenza di un rigido criterio selettivo nell'attribuzione di un compito di tanta importanza, mi sembra piuttosto significativa, perché viene a confermare — ancora una volta — la sostanziale parità che accomunava tutti gli individui liberi e la mancanza di discriminazioni marcate a favore di classi privilegiate.

Alla luce di queste considerazioni, dobbiamo logicamente ritenere che il modo in cui si svolgevano le riunioni fosse fondamentalmente « democratico » e che le decisioni venissero prese di comune accordo<sup>241</sup>. Naturalmente le famiglie più influenti e potenti, le persone di spiccata personalità e forte ascendente avranno esercitato sulle deliberazioni generali un'influenza particolare e, in taluni casi, fors'anche decisiva: ma, come già abbiamo avvertito (§ 48), il carattere « democratico » del-

<sup>240</sup> Cfr. P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 249.

<sup>241</sup> Il JØRGENSEN ritiene invece che solo una ristretta cerchia di persone nell'ambito dell'assemblea avesse la facoltà di prendere decisioni, specialmente in questioni di carattere politico: « de ansete Mænd var uden Tvivl de eneste, som paa Ting deltog i Drøftelsen af politiske Anliggender, og det var fra dem, at Forslag til Beslutninger i den Slags Sager udgik » (op. cit., p. 249). Mi sembra però che questa teoria non abbia alcun valido fondamento, ma sia anzi in contrasto con quanto sappiamo attorno alla struttura ed alle funzioni originarie del « Thing ».

l'antica società germanica, e nordica in particolare, non va certo inteso come uno stato perfetto di libertà ed uguaglianza, bensì semplicemente come un principio vitale che era vivo ed operante nella coscienza di quelle popolazioni ed impediva il formarsi di squilibri sociali troppo evidenti.

Nei tempi più antichi le decisioni della assemblea, per essere valide, dovevano essere accettate all'unanimità. Il modo in cui il popolo riunito manifestava la sua approvazione era originariamente il battito delle armi, accompagnato da applausi e grida di giubilo<sup>242</sup>. Il ricordo di questa antichissima consuetudine riaffiora in un passo dello *Skånske Lov*, cap. 145, dove viene trattato un caso di « Friedlosigkeit » in contumacia:

... uil þiufær æi gen mælæ a lanzþingi, þa far bondæn hanum fridlösa ok vapnætæk ofna bak a lanzþingi, ok förræ ma bonden æi fa hanum fridlösa<sup>243</sup>.

La parafrasi latina di Andreas Sunesøn contiene la stessa prescrizione al cap. 90, dove il termine *vapnætæk*<sup>244</sup> è reso con un'efficace traduzione latina:

... et ut ipse reus communis pacis expers ab omnibus habeatur, quem lingua patria frithlös appellat, et tam verbis quam *collisione armorum et contactu*, evidenter exprimitur, ut eum cuilibet cum armis inuadere sit permissum.

In seguito, il battito delle armi venne sostituito dall'alzata di mano ed anche attorno a questo nuovo sistema ci sono conservate interessanti testimonianze. Non è possibile stabilire esattamente quando cadde in disuso la consuetudine primitiva, ma è probabile che essa fosse ancora

<sup>242</sup> Che questo procedimento fosse comune a tutte le popolazioni germaniche, ci è assicurato dalle testimonianze di TACITO, *Germania* II: « si displacuit sententia fremitu aspernantur, sin placuit, frameas concutiunt »: e *Historia*, V, 17: « sono armorum tripudisque approbata sunt dicta ».

<sup>243</sup> « ... se il ladro non vuole recarsi all'assemblea generale per difendersi, il contadino può farlo dichiarare "Friedlös" dall'assemblea generale, nonostante la sua assenza, per mezzo del battito delle armi: ma prima il contadino non può farlo dichiarare "Friedlös" ».

<sup>244</sup> Sull'origine ed il significato giuridico di questo procedimento nell'antico mondo nordico, si vedano in particolare gli scritti di K. MAURER, *Über das vapnætæk der nordischen Rechte*, in « *Germania* XVI (1871), e di A. D. JØRGENSEN, *Bidrag til Oplysning af Middelalderens Love og Samfundsforhold. Våbened. Våbentag*, in « *Aarabøger for nordisk Oldkyndighed og Historie* » XI (1876), p. 151 ss.

abbastanza diffusa all'epoca della redazione scritta delle raccolte giuridiche: ed anche se è difficile pensare che fosse rimasta, a quel tempo, l'unica forma in cui l'assemblea generale accoglieva ed approvava le decisioni, la testimonianza, sopra riportata, dello *Skånske Lov* ci permette di affermare che il *vapnætæk* era ancora conosciuto ed usato, almeno in alcune determinate circostanze.

59. - Nei paragrafi precedenti ho tentato di delineare un quadro, sia pur sommario, dell'antica società danese, mettendone particolarmente in luce la struttura sociale (§§ 55, 56, 57) e le forme più importanti dell'attività politica (§ 58).

L'« excursus » trova una sua valida giustificazione nel principio metodologico già enunciato (§ 1) che la monarchia nordica, come istituto di diritto pubblico, può essere studiata e compresa *solo* nell'ambito complessivo della civiltà in cui nasce e si sviluppa, e non certo come fenomeno storico isolato. E questo soprattutto per evitare il pericolo — emerso in modo lampante dalla precedente rassegna bibliografica — di una ricostruzione magari geniale, ma del tutto astratta ed avulsa dalla concreta realtà storica.

Al momento di affrontare più da vicino il nostro tema specifico, cioè il carattere e l'evoluzione della monarchia nell'antico mondo scandinavo, dobbiamo premettere che, per quanto riguarda la Danimarca, le fonti non sono certo prodighe di notizie utili e sfruttabili ai fini del nostro assunto: per cui la ricostruzione risulterà quanto mai difficoltosa e certamente opinabile nelle sue conclusioni.

Un elemento sicuro, allo stato attuale delle ricerche, è che l'esistenza di un regno unitario in Danimarca, sotto lo scettro di un unico sovrano, non può esser fatta risalire ai tempi antichissimi ed oscuri della preistoria. Già lo scritto del Weibull analizzato al § 17, e la ricostruzione proposta da E. Arup nella sua *Danmarks Historie*, København 1925, vol. I, p. 114 ss., avevano chiaramente dimostrato quanto poco credito si debba attribuire ai racconti di Saxo attorno ai leggendari re danesi. È chiaro infatti che le genealogie risalenti alla più lontana preistoria, che lo storico dell'età dei Valdemari riporta all'inizio della sua opera, sono ispirate a motivi e fini propagandistici e servono ad esaltare il prestigio della dinastia attuale attraverso l'attribuzione di antenati gloriosi ed illustri<sup>245</sup>.

---

<sup>245</sup> Cfr. anche A. E. CHRISTENSEN, op. cit., p. 16.

La tradizione storica ci testimonia invece in Danimarca, nei tempi piú antichi, la presenza di parecchi *reguli* o piccoli sovrani che esercitavano la loro autorità, in modo autonomo, sui vari distretti in cui erano a quel tempo suddivise la penisola e le isole danesi. Attorno all'originario frazionamento politico del territorio danese possediamo una preziosa testimonianza nel cap. 3 del *Anonymi Roskildensis Chronicon Danicum* dove, tra l'altro, si legge:

Eo tempore collectis rex crudelissimis Normannorum filius Lothpardi, quem ferunt ossibus caruisse, cuius frates Inguar et Ubi et Byorn et Ulf aquilonibus gentibus pre fuerunt, reges eciam Danorum vocavit in auxilium ad destruendum regnum Francorum. Reges dico, quia tunc temporis multi fuerunt in Dania. Nam, ut referunt, duo aliquando in Jutia, in Fyunia tertius, in Selandia IV. In Scania V. aliquando duo per totam Daniam. Aliquando etiam unus per totam Daniam, aliquando unus per totam Angliam et Daniam simul, ut post docebimus <sup>246</sup>.

Non dovremo certo attribuire completa attendibilità storica alle precisazioni numeriche dell'anonimo di *Roskilde*, le quali costituiscono del resto un particolare trascurabile ai fini della nostra ricostruzione: l'elemento veramente importante che emerge dalle parole dello scrittore medievale è che, ancora nel sec. IX, la Danimarca era ben lungi dal costituire un regno unitario, governato da un'unica potente dinastia regale. Esistevano invece, come abbiamo detto sopra, numerosi signorotti locali, ai quali solo per convenzione possiamo attribuire l'appellativo di « re », date le dimensioni esigue del territorio su cui esercitavano il loro potere.

Questi piccoli sovrani erano naturalmente spesso in contrasto fra di loro, ed è del tutto logico pensare che non di rado uno di questi *reguli*, particolarmente potente, sia riuscito ad assorbire altri distretti nella sua sfera di autorità: cosicché poteva accadere che, attraverso tali lotte, piccoli circondari si riunissero talvolta per formare un regno di piú vaste dimensioni.

Ma l'occasionalità (e, di norma, la durata effimera) di tali unifica-

---

<sup>246</sup> Il testo della cronica è contenuto in *Scriptores Rerum Danicarum Medii Aevi*, quos collegit, adornavit et publici juris fecit J. LANGEBEK, Hafniæ 1772, vol. I, pp. 373-387. La nostra citazione è riportata secondo l'edizione piú recente di M. CL. GERTZ, in *Scriptores minores Historiæ Danicæ Medii Aevi*, Kobenhavn 1917, pp. 1-33.

Una breve, ma esauriente introduzione a questa importante fonte dell'antica storia danese, è quella di J. ORLIK, *Den ældste Danmarkskronike*, Kobenhavn 1898, che costituisce la prefazione alla traduzione del testo.

zioni facevan sí che la situazione rimanesse pur sempre fluida e confusa. Il mutamento continuo di governo e, in generale, la condizione d'instabilità che caratterizzava in quell'epoca la società danese, sono rilevati da Adamo da Brema nei suoi *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, I, 52:

Cumque parvo tempore regnasset, eum Hardefon, filius Svein, veniens a Nortmannia, privavit regno. Tanti autem reges, immo tyranni Danorum, utrum simul aliqui regnaverint, an alter post alterum brevi tempore vixerit, incertum est. Nobis hoc scire sufficiat omnes adhuc paganos fuisse, ac in tanta regnorum mutatione vel excursione barbarorum christianitatem in Dania, quæ a sancto Ansgario plantata est, aliquantulam remansisse, non totam defecisse <sup>247</sup>.

Del resto, ancora in pieno Medioevo, quando l'unità politica s'era ormai da tempo realizzata e consolidata, il sentimento di appartenenza ad un unico grande regno, non s'era ancora totalmente affermato e diffuso tra la popolazione. In numerosi documenti dell'epoca la parola latina *patria* non indica il territorio danese nel suo insieme, bensì la provincia singola, diversa dalle altre nelle consuetudini e, in una certa misura, anche nelle leggi: indice questo di un particolarismo mantenutosi a lungo e tenacemente, anche quando gli antichi distretti autonomi erano da tempo scomparsi nell'instaurata unità territoriale e politica <sup>248</sup>.

Come già abbiamo notato, le fonti non ci permettono di ricostruire nelle singole fasi questo processo di unificazione e di lumeggiarne i momenti piú salienti: anche la famosa iscrizione runica di *Jelling* (§ 17) in cui il re *Harald* si vanta di aver conquistato l'intera Danimarca, non ci offre, nella sua estrema concisione, alcuna indicazione precisa e non può essere certo considerata una testimonianza probante che proprio questo sovrano sia stato l'artefice decisivo della unità danese. Comunque sia avvenuto questo processo storico, dobbiamo notare che un'evoluzione molto simile, da un territorio suddiviso in molteplici staterelli sino alla costituzione di un regno unitario, caratterizzò anche l'ambiente

<sup>247</sup> Il testo è citato secondo l'edizione di B. SCHMEIDLER in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex M. G. H. separatim editi*, Hannoveræ et Lipsiæ 1917<sup>3</sup>.

<sup>248</sup> Si vedano, a questo proposito, le interessanti testimonianze raccolte da A. E. CHRISTENSEN, op. cit., p. 20. Particolarmente significativo risulta il fatto che, sino nel tardo Medioevo, l'espressione *leges patriæ* era usata per indicare le codificazioni particolari vigenti nelle singole province (*landskeabslove*).

anglosassone, dove l'originaria eptarchia si trasformò gradualmente in un unico stato, sotto la sovranità del re del *Wessex*. È presumibile, inoltre, che anche in altre aree del mondo germanico si siano verificati analoghi fenomeni di concentrazione, costituenti il primo passo nella formazione di organismi statali in senso moderno.

Tutto ciò interessa però solo di riflesso la nostra ricerca: cioè unicamente nel senso che il superamento del particolarismo tribale e l'evoluzione verso solide compagini statali devono aver senza dubbio contribuito in maniera decisiva alla trasformazione dell'istituto monarchico. È chiaro in ogni modo che, all'origine, il re era considerato semplicemente un *primus inter pares* e che la sua autorità non poteva estendersi al di là di certi limiti, oltre i quali il suo potere avrebbe acquistato un carattere tirannico e dispotico del tutto inaccettabile alla coscienza sociale degli antichi Germani. Se ora ci chiediamo quali fossero esattamente le attribuzioni e le competenze inerenti al sovrano, in quanto capo della comunità, nel primitivo mondo scandinavo, dobbiamo dire che le codificazioni danesi possono offrirci solo una risposta parziale a questo interrogativo, causa l'estrema scarsità dei passi rispecchianti in modo inequivocabile la genuina tradizione giuridica in vigore presso le antiche popolazioni nordiche. All'epoca in cui avvenne la redazione scritta di questi testi giuridici (sec. XIII), la Danimarca si trovava sotto lo scettro della potente dinastia dei Valdemari, i quali avevano instaurato nel paese un tipo di monarchia d'impronta medievale, ben diversa dall'originario « *Königtum* » nordico, sia nelle forme esteriori sia nei fondamenti ideologici: è naturale perciò che nei testi siano rimaste ben poche tracce rivelanti le caratteristiche primitive di questo istituto.

Ma un'altra importante ragione può essere addotta come spiegazione di questa estrema scarsità di notizie attorno al potere del sovrano: il grado di autorità inerente al monarca germanico e le forme concrete in cui poteva esprimersi non erano fissati una volta per sempre secondo un rigido paradigma, ma potevano variare sensibilmente in rapporto con le circostanze e coi diversi fattori contingenti. Innanzitutto, l'autorità del re e la somma delle sue attribuzioni aumentavano durante i periodi di guerra, quando l'esigenza di un forte comando centrale diventava impellente: abbiamo visto che taluni studiosi, come il Mitteis (§ 36), fanno derivare tutte le successive prerogative politiche e giuridiche del sovrano proprio da questa sua originaria funzione di capo militare.

Anche in tempo di pace la posizione del re non era ben definita da precise disposizioni giuridiche, ma dipendeva in gran parte dalle sue

qualità personali e soprattutto dal prestigio che egli era riuscito ad acquistarsi presso i sudditi. Secondo una felice definizione del Christensen, « hans magtstilling afhæng af hans personlige egenskaber og den øjeblikkelige situation »<sup>249</sup>. Nessun autentico « diritto » gli garantiva l'esercizio duraturo ed illimitato della sua autorità: e se consideriamo anche le uccisioni di sovrani testimoniateci dalla tradizione nordica, dobbiamo aggiungere che pure il suo destino personale era talvolta nelle mani del popolo.

Alla luce di queste considerazioni, risulta impossibile dare un quadro circostanziato della primitiva struttura della monarchia nelle regioni scandinave, e in Danimarca in particolare: dovremo invece limitarci ad indicare alcune linee generali, che ci è possibile ricostruire con un sufficiente grado d'attendibilità attraverso le sparse testimonianze delle fonti.

È certo che le funzioni originarie del sovrano non comprendevano in nessun caso il potere legislativo. Le leggi venivano promulgate dall'assemblea, dal « Thing », e non derivavano quindi dalle decisioni esclusive del monarca, bensì dalla volontà generale del popolo esprimendosi — qui come in molte altre circostanze — attraverso una libera scelta. Da un punto di vista strettamente giuridico i pareri del re non avevano valore superiore a quelli di qualsiasi altro membro libero della collettività: neppure si trova, nei testi delle antiche codificazioni danesi, alcun accenno ad un'eventuale facoltà di veto che il monarca avesse sulle proposte di legge accolte favorevolmente dall'assemblea.

È ovvio però che, in pratica, le proposte (o le obiezioni) del re avessero, nell'ambito del « Thing », un'influenza particolare, tanto maggiore quanto più alti erano l'autorità ed il prestigio di cui egli godeva presso i suoi sudditi. La sua stessa posizione di capo della comunità doveva conferire alle sue parole un peso talvolta decisivo nelle deliberazioni prese in comune.

Del tutto plausibile è l'ipotesi che alcuni re abbiano tentato di consolidare su un fondamento giuridico la loro posizione privilegiata derivante unicamente da un libero riconoscimento di superiorità da parte del popolo: ma che questi tentativi rinnovatori e rivoluzionari siano per lungo tempo falliti, è dimostrato dal fatto che, ancora alla fine del secolo XI, il potere legislativo del sovrano era ben lungi dall'essere accettato senza resistenze come una facoltà propria del suo ufficio.

---

<sup>249</sup> Op. cit., p. 18.

Le prime disposizioni di legge promulgate con una sanzione regale, attorno alle quali possediamo una sicura testimonianza storica, costituiscono l'« edictum » di *Knud il Santo*, il quale regnò sulla Danimarca tra il 1080 e il 1086. Nella biografia di questo sovrano danese, scritta intorno al 1120 dal monaco anglosassone Ælnoth, si legge al cap. XIV:

... divini cultus reverentiam extollere, cleri iura provehere, dierum precipuorum legitimorumque ieiuniorum observantias vindicta proposita *regali edicto*, quemadmodum per universum christianum orbem habentur, statuere, et omnia admodum deo contraria pro posse suo coercere studere: servos manu missos et proprii sudoris labore precio adquisito redemptos libertati publice adiudicare, advenasque et undecumque advenientes nec alicui hactenus obnoxios incolarum pares iure et equitate decernere: (quod, licet Danis invisum et incommodum, deo, ut arbitramur, haud admodum contrarium) rebellium sive divinorum sive legalium institutorum obstinaciam opprimere et regie equitatis virga indomitas eorum cervices edomare contendere<sup>250</sup>.

Con espressioni ancora più esplicite, lo scrittore medievale conferma più avanti (cap. 17) la violenta ostilità dei liberi contadini danesi nei confronti di questo re che pretendeva di imporre alla comunità nuove leggi, di sua iniziativa e secondo il suo criterio personale:

... cuius adventu tam nobiles quam et vulgus incitati impiorum consiliorum conventicula aggregant et ad invicem animos ad iniquitatem instigant,  *pudori deputantes regis institutis cedere et sese inferiores quam regiam potestatem existimare.*

Nell'atteggiamento fiero ed orgoglioso di questi agricoltori, insoffidenti al giogo di una monarchia dispotica, si rivela chiaramente la tipica concezione germanica dell'autorità, intesa non come forza cogente, bensì come espressione massima e quasi simbolica della volontà popolare.

---

<sup>250</sup> Il titolo della biografia è *Gesta Svenomagni regis et filiorum eius et passio gloriosissimi Canuti regis et martyris*: il testo è edito nella raccolta *Vitæ Sanctorum Danorum*, novam editionem criticam curavit M. CL. GERTZ, København 1908-1912, pp. 77-136. Buone osservazioni sull'importanza di questo scritto come fonte storica si possono leggere nell'introduzione di H. OLRİK alla traduzione danese in *Danske Helgeners Levned*, København 1893-1894. (La traduzione dell'OLRIK è fatta sul testo contenuto nella già menzionata raccolta *Scriptores Rerum Danicarum*, III, pp. 327-390, che non diverge sostanzialmente dalla più recente edizione del GERTZ). Attorno alla vita ed all'opera del monaco anglosassone, si vedano anche gli scritti di A. D. JØRGENSEN, *Den nordiske Kirkes Grundlæggelse og første Udvikling*, København 1874-1878; M. CL. GERTZ, *Knud den Helliges Martyrhistorie*, in « Festskrift udg. af Københavns Universitet » København 1907; C. WEIBULL, *Saxo*, in « Historisk Tidskrift för Skåneland » VI (1916), p. 50 ss.

Il tentativo di *Knud*, benché abbia avuto una notevole importanza per l'evoluzione successiva dell'istituto monarchico in Danimarca, deve essere valutato nei limiti di un episodio isolato. Il modo consueto con cui venivano promulgate le leggi rimaneva pur sempre la discussione e l'approvazione dell'assemblea popolare: lo stesso biografo di *Knud*, al cap. 23, ci offre una bella testimonianza di questa antichissima procedura legislativa ancora in pieno vigore, descrivendo l'attività dell'importante « Thing » di *Viborg* nel *Jylland* settentrionale:

Locus igitur celeberrimus medio fere Jucie orbe constitit, qui seu ob sui eminentiam, sive ob antiquorum inibi sacrificarum vel preliorum frequentiam vel ob idoli ibidem quondam opinatissimi, qui Wig dicebatur, memoriam Wigbergis (veluti « Wigi excelsum » aut « belli mons » seu « sacrificationis ») lingua danica nuncupatur, ubi ex totis Jucie partibus quamsepius non minima multitudo tam de causis communibus tractatura quam et de lege veritate et firmitate discutienda simul et stabilienda convenit: *et quod ibi communi consensu aggregate multitudinis statutum fuerit, non impune uspiam in Jucie partibus irritum fieri valebit.*

Dovrà trascorrere ancora piú di un secolo prima che il potere legislativo del re venga riconosciuto ed accettato come un diritto inerente alla sua funzione di capo dello stato. Attorno all'inizio del sec. XIII, possediamo l'importante documento di una disposizione di legge promulgata da *Knud VI* e valevole per il territorio della Scania<sup>251</sup>. Nel testo giuridico si afferma esplicitamente:

Huic morbo. providere curavimus medicinam Quia itaque justis lex non est posita sed iniustis Cupientes. quantum aspirante domino possumus Homicidia prohibere, in huiusmodi crimine *legem hanc auctoritate regia decrevimus promulgare.*

Ancora piú significative sono le parole con le quali si conclude la serie di norme relative all'omicidio fissate dal sovrano stesso:

*quamvis autem regie sit potestatis leges condere vel mutare. Legem hanc ex novo non condimus sed ab antiquis temporibus constitutam. et annorum multitudine, que oblivionis mater est, ignorantie nebulis obfuscatam. ad humanam a qua lapsus est memoriam revocamus. Ceteros vero nostre legis articulos parati sumus ubi necessitas*

<sup>251</sup> Il testo di legge intitolato *Statutum Kanuti regis de homicidio et illi contingentibus*, conservato sotto forma di una lettera datata 28 dicembre 1201, è edito nel *Diplomatarium Suecanum*, collegit et edidit J. G. LILIEGREN, Holmiæ 1829, n. 118, pp. 143-146.

postulaverit. emendare. Si quis autem. temeritatis sue presumptione animatus. huic nostre constitutioni se exhibuerit repugnantem. animadversione debita puniendus regiam se offensis non ambigat maiestatem.

Queste espressioni possono ben essere definite programmatiche, in quanto rispecchiano una nuova idea della monarchia, che aveva a poco a poco sostituito l'antica concezione, improntata alla più schietta tradizione germanica, del sovrano come rappresentante della volontà popolare. Il passaggio da una monarchia di tipo « germanico » ad una nuova sovranità dalle evidenti strutture medievali e cristiane, è stato, ovviamente assai graduale ed è impossibile ricostruirne le singole fasi. La testimonianza di Ælnoth, sopra riportata, ci offre un prezioso punto di partenza, al quale però non è lecito attribuire un valore assoluto, in quanto rimane aperta la possibilità che altri sovrani, prima di *Knud il Santo*, abbiano operato il tentativo di sottrarre al « Thing » il potere legislativo.

Comunque stiano le cose, è verso la fine del sec. XII che il re in Danimarca sembra avere decisamente acquistato la facoltà di emettere leggi *motu proprio*<sup>252</sup>, anche se è presumibile che, ancora in quell'epoca, il potere legislativo del re coesistesse con quello dell'assemblea popolare, ponendo così i presupposti per occasionali contrasti.

Abbiamo altre testimonianze che ci inducono a situare attorno al 1200 la definitiva attribuzione di poteri legislativi ai sovrani danesi. Al cap. 55 delle *Antique Leges Scanie* di Andreas Suneson si legge di alcune nuove norme relative ai risarcimenti di danni provocati da animali, fissate dal re *Valdemaro* stesso:

*Secundum novam vero regis Waldemari constitutionem pro illata morte ab illis animalibus, que atrocis sunt nature, ut ursus, lupus, aper et aquila et huiusmodi, tantum novem marce nummorum ab eorum domino sunt prestande, et tres marce pro wlnere, si ab eorum aliquo jllud constiterit inflictum fuisse.*

Nella stessa raccolta di leggi, al cap. 61, dove sono contemplati i vari reati per i quali viene irrogata la pena della « Friedlosigkeit » (« qui sunt excessus, quorum auctores perpetua pace privantur »), si cita una nuova disposizione di Valdemaro, per cui la suddetta condanna deve essere inflitta anche a coloro i quali commettono un omicidio mentre il re è presente o si trova nel circondario:

<sup>252</sup> Cfr. P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 34.

quorum excessuum magnitudo deposcit, ut eorum auctores perpetua pace priventur... si presente rege et in diocesi commorante quis presumat homicidium perpetrare, *secundum novam a rege Waldemaro editam constitutionem*.

Questi passi costituiscono una prova irrefutabile dell'autorità legislativa inerente al monarca all'epoca dei Valdemari. Ma questa conquista della monarchia — senza dubbio la piú rivoluzionaria rispetto al carattere originario dell'istituto nel mondo nordico e la piú gravida di conseguenze per la sua successiva evoluzione — non deve essere attribuita esclusivamente all'iniziativa di quella potente dinastia, ma è piuttosto da collocarsi alla fine di un lungo e travagliato processo evolutivo. Durante tutto il sec. XII le fonti ci testimoniano, sia pur in maniera frammentaria e confusa, i continui sforzi dei monarchi danesi volti ad ampliare i loro poteri e a consolidarli in maniera decisiva attraverso l'esercizio delle funzioni legislative <sup>253</sup>.

Un'eco assai vaga, ma non per questo meno significativa, dei tentativi compiuti dalla monarchia per accaparrarsi la prerogativa di emettere leggi, senza essere vincolata alla volontà del « Thing », si ritrova ancora nella codificazione redatta dall'arcivescovo di *Lund*, all'inizio del cap. 24: qui si accenna, senza ulteriori precisazioni, a diverse sanzioni regali regolanti il riconoscimento dei figli illegittimi ed i loro eventuali diritti d'eredità (*De filiis concubinarum*):

diversis temporis a diversis regibus diversa sunt jura prodita super concubinarum filiis, quibus ad incerti patris hereditatem conditionibus vocarentur.

---

<sup>253</sup> Le fonti sono raccolte nel volume di L. HOLBERG, *Dansk og fremmed Ret. Retshistoriske Afhandlinger*, København 1891, p. 193 ss. Particolare importanza in questa evoluzione della monarchia danese ebbe il re *Erik Emune* (1134-1137), il quale fu il primo sovrano ad esercitare il suo potere in modo tirannico e dispotico. Nei *Libri memoriales capituli Lundensis. Lunde Domkapitels Gaveboger og Nekrologium*, paa ny udgivne ved C. WEEKE, København 1884, p. 239, egli è ricordato come « Ericus, rex Danorum... occisus... tenens regnum cum summa sui principatus potentia... ».

Assai severo è pure il giudizio dell'anonimo di *Roskilde (Scriptores rerum Danicarum*, I, p. 385): « Hericus autem per omnia ut Cæsar factus, omnia obstacula superans, nullum parem, nullum sibi priorem volens, superbus, elatus, et in malitia potens, per omnia terribilis, more fulminis incessit, flentibus, si quid videbantur habere, abstulit, habentibus et male ridentibus sparsit ».

La novità rivoluzionaria di una simile forma di potere rispetto alla tradizione, è stata ben individuata da H. OLRİK, il quale ha definito l'anno 1134 « ... skellet mellem to tidsaldere. Den nyere, mere almeneuropæiske retning havde sejret over det gammeldags tankesæt, der klyngede sig til nedarvet samfundsudvikling ». (*Konge og Præstestånd i den danske Middelalder*, København 1895, vol. II, p. 21).

Ma è soprattutto nella prefazione al *Jyske Lov*<sup>254</sup> che viene affermato in modo perentorio il diritto del re a mutare le leggi vigenti ed a promulgarne nuove, senza che sia necessaria l'approvazione del popolo. Il testo è molto esplicito:

ængi man scal och domæ geen logh thær konningh giuær. oc land taghær wyth. num thæn logh scal land dômes mæth och rætæs. Thæn logh thær koning gyuær oc land taghær wyth. Thæn ma han oc ey aff tagæ. æth scyfftæ vden landens wyli. vden han ær obenbarlich a mod guth<sup>255</sup>.

A parte un'aporia linguistica e d'interpretazione<sup>256</sup>, il passo risulta estremamente chiaro nell'affermare la competenza del sovrano in materia legislativa. Si può discutere sul significato preciso da attribuire al verbo *taghæ wyth*, che ho di proposito tradotto con l'espressione generica « accogliere »: il dubbio riguarda il carattere più o meno essenziale di questo procedimento, che potrebbe consistere in una formale assunzione delle leggi da parte del popolo, oppure in un riconoscimento necessario perché le nuove norme giuridiche entrino in vigore.

Poiché è difficile pensare che il « Thing »<sup>257</sup>, a quell'epoca, fosse

<sup>254</sup> Intorno alla prefazione del *Jyske Lov* essenziali sono gli scritti di L. HOLBERG, *Kong Valdemars Lov*, København 1886; H. OLRİK, *Konge og Præstestand*, København 1895; P. SKAUTRUP, *Den jyske Lov*, København 1941. Soprattutto il HOLBERG ha il merito di aver indicato per primo gli influssi del diritto canonico (e particolarmente del *Decretum Gratiani*) su questo testo.

<sup>255</sup> « Nessuno deve giudicare contro quella legge che il re promulga ed il popolo accoglie, ma bisogna giudicare secondo quella legge e rispettarla. La legge che il re promulga ed il popolo accoglie non può essere da lui (cioè dal re) mutata od abolita contro la volontà del popolo, se non si vuole agire in modo palese contro Dio ».

<sup>256</sup> Non è stato ancora chiarito dagli studiosi il significato preciso dell'ultimo periodo. Il problema è complicato dal fatto che alcuni manoscritti più recenti riportano la lezione *han* al posto di *han*, da riferirsi perciò a *logh*. In tal caso la traduzione sarebbe: « ... non può essere mutata od abolita, a meno che essa (la legge) non sia in modo palese contro Dio ». Questa è l'interpretazione sostenuta, tra l'altro, dal HOLBERG, *Dansk of fremmed Ret*, p. 41 ss.; *Kong Valdemars Lov*, p. 105. Lo SKAUTRUP, *Den jyske Lov*, p. 167, accoglie invece la lezione *han*, ma la riferisce all'*ængi man* che sta all'inizio, cosicché il tutto verrebbe a significare che « nessuno » può mutare od abolire la legge promulgata dal re: non mi sembra però verosimile che il pronome possa riferirsi ad un termine così lontano. Tutto sommato, la teoria che unisce *han* alla parola *koning* (cfr. P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 37) rimane la più evidente: dal punto di vista giuridico, la prescrizione sarà perciò da interpretare come un limite posto all'attività legislativa del sovrano, il quale ha sí il diritto di promulgare le leggi, ma non di mutarle poi secondo il suo esclusivo arbitrio, andando contro alla volontà del popolo e di Dio.

<sup>257</sup> Non c'è dubbio che la parola *land*, che ritorna più volte nel testo, signi-

completamente esautorato dalla sua funzione principale, l'ipotesi piú ragionevole rimane quella di una fattiva collaborazione fra le due forze legislative. Dalle testimonianze sopra riportate si ricava però la netta sensazione che la posizione del re sia stata di gran lunga predominante e che difficilmente i suoi decreti abbiano potuto incontrare valida resistenza da parte dell'assemblea. Comunque stiano le cose, tutto ciò esula ormai dai limiti fissati alla nostra ricerca: per noi è sufficiente essersi resi conto della straordinaria evoluzione compiuta dalla monarchia danese soprattutto nel corso del sec. XII ed averne constatato, alla luce delle pur scarse fonti, la progressiva trasformazione sia nelle strutture esteriori sia nei fondamenti ideali.

60. - Abbiamo già espresso la convinzione (§ 23) che il monarca, nella primitiva società nordica, non possedesse alcun diritto ereditario, bensì salisse al trono solo in seguito all'elezione avvenuta presso il « Thing »; e la plausibilità di questa ipotesi è confermata dal fatto che tale procedimento era comune a tutte le popolazioni germaniche. Abbiamo anche sottolineato, piú d'una volta, che la scelta non era però del tutto libera, ma avveniva di norma nell'ambito di alcune famiglie privilegiate che, attraverso vicende fortunate, s'erano acquistate un posto di particolare rilievo nella collettività. I tentativi, da parte di alcuni studiosi, di dimostrare l'esistenza di monarchie ereditarie nell'antico mondo germanico, vanno respinti senza esitazione, perché portano a risultati del tutto contrastanti con le testimonianze delle fonti<sup>258</sup>.

Riguardo la Danimarca, dobbiamo purtroppo constatare che le fonti ci offrono informazioni tutt'altro che copiose ed esaurienti attorno all'elezione del sovrano ed alle caratteristiche esterne di tale cerimonia. Ad ogni modo, non c'è ragione di dubitare che la scelta avvenisse durante la riunione dell'assemblea generale: ed è molto probabile che la prima, e piú importante, nomina avesse luogo presso il « Thing » di

---

fichi « assemblea popolare », come risulta dal confronto con numerosi altri passi del *Jyske Lov*. (Esempi si possono trovare nel glossario in appendice al piú volte citato volume di P. SKAUTRUP, *Den jyske Lov*).

<sup>258</sup> Questa teoria è stata sostenuta anche in rapporto alla monarchia danese da J. E. LARSEN, *Kongeværdighedens Arvelighed fordum i Danmark*, in « Samlede Skrifter », I, Afd. II, pp. 172-212, København 1857-1861, le cui idee sono state criticate soprattutto da H. MATZEN, *Danske Kongers Håndfæstninger*, København 1889.

*Viborg*. Possediamo a questo proposito una testimonianza esplicita nel cap. 28 della *Knýtlinga Saga* <sup>259</sup>:

Eptir andlát Haralds konungs áttu Danir Vébjargaping; þar skulu þeir jafnan konung taka á því þingi. Þá var þar Knútr Sveinsson til konungs tekinn at ráði allra landsmanna yfir alt Danaveldi: hann gerðiz bratt ríkr maðr ok stjórnsamr <sup>260</sup>.

Indubbiamente il « Thing » di *Viborg* rimase per lungo tempo il posto in cui il monarca veniva solennemente investito della sua alta dignità, anche quando questa cerimonia aveva ormai perso il carattere di elezione e si era trasformata in un omaggio formale che l'assemblea doveva rendere al nuovo sovrano, salito al trono in forza del diritto ereditario, ormai definitivamente affermato come norma giuridica valida per la successione. Gli annali danesi ci informano che nel 1225 *Valdemaro II* volle che fosse riconosciuta la legittima successione del giovane figlio e che i nobili gli prestassero un giuramento di fedeltà.

L'atto del giuramento da parte dell'aristocrazia avvenne a *Samsø*, mentre il definitivo riconoscimento di legittimità fu sanzionato proprio a *Viborg*:

Rex Waldemarum secundus in Samsø cum melioribus regni colloquium habuit et eos fidelitatem iurare fecit filio suo Waldemaro tercio, qui ei hominum omnes fecerunt... Postea in placito Wibergensi unanima consensu omnium in regem est electus, ut post patrem regnum regat <sup>261</sup>.

All'elezione presso il « Thing » di *Viborg* seguivano cerimonie analoghe a *Lund* e a *Ringsted*. Non siamo in grado di definire con esattezza il rapporto intercorrente fra i vari atti d'elezione e di stabilire se l'opposizione da parte di un « Thing » potesse realmente annullare la decisione presa negli altri distretti: l'ipotesi piú probabile è che presso i

<sup>259</sup> Il testo è contenuto nella raccolta *Sögur Danakonunga*, utgivna för "Samfund til Udgivelse af gammel nordisk Litteratur" av C. af PETERSEN och E. OLSON, I Häftet, Kobenhavn 1919.

<sup>260</sup> « Dopo la morte del re *Haraldr*, i Danesi tennero l'assemblea generale a *Viborg*: sempre presso quel "Thing" essi dovevano scegliere il re. Allora fu eletto *Knútr Sveinsson*, perché regnasse su tutta la Danimarca: ben presto egli divenne un uomo ricco e potente ».

<sup>261</sup> *Annales Danici Medii Aevi*, editionem novam curavit E. JØRGENSEN, Kobenhavn 1920 (*Annales Waldemariani*, p. 100). La notizia è confermata in *Ex annalibus Dano-Suecanis*, p. 140: « Rex Waldemarum constituit filium suum Waldemarum regem in placito Wiburgensi ».

due « Thing » succitati avvenisse normalmente una sorta di conferma o riconoscimento definitivo della scelta primaria operata dall'assemblea del *Jylland*. Comunque sia, queste successive cerimonie non avevano un carattere semplicemente formale, perché possediamo testimonianze di lunghi e sanguinosi contrasti provocati dal fatto che il sovrano scelto dall'assemblea di *Viborg* non era gradito nelle altre regioni.

Gli *Annales Lundenses* (anno 1147) registrano con brevi e scarne parole uno di questi gravi conflitti civili causati dal fatto che i vari « Thing » sostenevano diversi candidati al trono:

Ericus Lamb monacus factus est, obiit Othenso. Quo mortuo Iutenses in unum convenientes Kanuto, filio Magni, nomen regis imposuerunt. Scanienses et Syalandenses cum minoribus insulis sibi Suenonem in regem elegerunt: et facta est pugna inter eos XII annis<sup>262</sup>.

Sebbene la testimonianza si riferisca ad avvenimenti relativamente recenti, non c'è dubbio che anche nei tempi piú antichi si siano verificati contrasti di questo genere attorno all'elezione del sovrano: è anzi del tutto ragionevole presumere che tali lotte siano state ancor piú frequenti nei secoli precedenti, quando l'idea dell'unità statale non s'era ancora fatta luce tra le forme diffuse di un tenace particolarismo regionale (§ 59).

Bisogna aggiungere che, riguardo al luogo in cui si svolgeva la prima, e generalmente decisiva, elezione del monarca, non tutti gli studiosi sono d'accordo nell'identificarlo con *Viborg*, secondo la testimonianza delle fonti sopra riportate e della *Knýtlinga Saga* in particolare.

Le obiezioni traggono origine dal fatto che Sven Aggesen, al cap. V della sua *Historia regum Daciæ compendiosa*, afferma esplicitamente che *Isore*, nell'isola di Sjælland, era il centro in cui, fin dall'antichità, avveniva l'elezione solenne del sovrano:

Nec est pretereundum, quod hec prisca veterum vigit consuetudo, ut et regum intronizationes in Hysore Danorum universa turba conflueret, ut ipsa omnium convenientia regum nuncupationes fulgerent<sup>263</sup>.

Alla luce di questa testimonianza appaiono giustificate le riserve di alcuni studiosi<sup>264</sup> nell'assegnare al « Thing » di *Viborg* la funzione pri-

<sup>262</sup> *Annales Danici Medii Ævi*, p. 79.

<sup>263</sup> Il testo è citato secondo l'edizione *En ny Text af Sven Aggesons Værker*, genvunden paa Grundlag af Codex Arnamagnæanus 33, ved. M. CL. GERTZ, København 1916.

<sup>264</sup> Si veda in particolare il già citato scritto di J. E. LARSEN, *Kongeværdigheds Arvelighed i fordum Danmark*, pp. 200-207.

maria nella scelta del sovrano in terra danese. Dobbiamo però aggiungere che il passo di Sven Aggesen costituisce l'unico sostegno alla teoria, secondo la quale ad *Isøre* sarebbe avvenuta la cerimonia solenne dell'elevazione al trono<sup>265</sup>; mentre numerose sono le fonti che attribuiscono a *Viborg* un ruolo di decisiva importanza nell'elezione del re, ancora in pieno Medioevo.

Ma un altro argomento può essere, a mio parere, addotto come prova, sia pur indiretta, a favore di quest'ultima alternativa. Abbiamo visto (§ 27) che la cerimonia d'elezione aveva, all'origine, un carattere decisamente sacrale e poteva anzi essere identificata con un autentico rito religioso. Ora, l'etimologia del toponimo *Viborg* ci rivela in modo lampante l'importanza del luogo nell'organizzazione cultuale pagana: la denominazione infatti risulta, all'analisi linguistica, composta dai sostantivi *wi* = « luogo di culto » e *biarg* = « altura »<sup>266</sup>. Essa conferma inoltre in pieno la considerazione, cui s'è accennato più sopra (§ 58), relativa allo stretto rapporto fra « Thing » e luogo di culto nell'antico mondo nordico, per cui lo spiazzo dove si riuniva l'assemblea non solo era considerato sacro, ma fungeva spesso da vero e proprio tempio. Non sarà perciò illogico pensare che la nomina del sovrano avvenisse proprio in questo centro, indubbiamente assai importante per l'attività sia politica sia religiosa delle antiche popolazioni danesi.

Comunque stiano le cose, è evidente che la discussione attorno al luogo in cui originariamente si teneva l'elezione del re, costituisce un aspetto di secondaria importanza del nostro problema: l'elemento essenziale — che sarà bene lumeggiare ancora una volta — è che il monarca acquistava dignità e poteri di capo supremo solo in seguito ad un atto

<sup>265</sup> In modo diverso sono da interpretarsi i due brani di Saxo (11, X, 2; 12, VIII, 2) in cui si parla delle elezioni, avvenute ad *Isøre*, dei successori di *Svend Estridsen* e *Erik Ejegod* (rispettivamente nel 1074 e nel 1104). Nei suddetti casi si tratta di riunioni particolari delle persone più autorevoli e potenti per stabilire, di comune accordo, chi dovesse salire al trono: in altre parole, abbiamo due tipici esempi di quelle « scelte preliminari » (§ 9) in cui veniva deciso un candidato-sovrano da sottoporre poi all'approvazione del « Thing ». Siccome non si conoscono altri esempi di elezioni avvenute ad *Isøre* è assai probabile l'ipotesi che proprio questi avvenimenti abbiano indotto SAXO e SVEN AGGESEN a credere che in quel luogo venissero, « ab antiquo », nominati i sovrani danesi. (Cfr. P. J. JØRGENSEN, op. cit., p. 263).

<sup>266</sup> Le forme originarie di questo toponimo sono *Wiberg*, *Wybærgb*, *Wibærgb*, *Wibyærgb*, dove le variazioni sono puramente ortografiche: la forma attuale *Viborg* comincia ad essere diffusa solo verso la fine del sec. XIV ed è molto probabilmente una trasformazione dovuta all'analogia coi numerosi toponimi in *-borg*. (Si veda, a questo proposito, *Danmarks Stednavne*, København 1948, vol. IX, p. 2).

d'approvazione da parte dell'assemblea generale. Attorno al modo in cui, nei tempi piú antichi, si svolgeva tale cerimonia, le fonti non ci offrono informazioni precise: possiamo però verosimilmente presumere che uno dei momenti essenziali della riunione fosse costituito dal giuramento, da parte del nuovo sovrano, di rispettare leggi e consuetudini del paese e di non varcare i limiti fissati all'esercizio della sua autorità.

Abbiamo già riportato un esempio di tali giuramenti (§ 15) ed abbiamo lumeggiato la fondamentale importanza di questo atto nella struttura ideale dell'antica monarchia germanica: nel pronunciare la formula di giuramento il re riconosceva in modo solenne la sua totale dipendenza, sia dalle norme di diritto consuetudinario tramandatesi di generazione in generazione, sia dalla volontà del popolo esprimentesi attraverso le decisioni dell'assemblea.

In verità, questa consuetudine non viene documentata chiaramente dalle fonti danesi piú antiche, anche se abbiamo numerosissimi esempi di un procedimento simile durante tutto il Medioevo<sup>267</sup>, ma un passo di Ælnoth nella già citata biografia di *Knud il Santo* (cap. IV) ci offre una preziosa indicazione:

... Haroldus patrium nactus imperium populi votis admodum favere eisque leges et iura non tam, que vellent, eligere, immo, que vel quales elegissent, posteritati servandas regali studebat auctoritate decernere. Unde leges ab eo sancitas Dani usque in hodiernum ab electis et eligendis sibi regibus expetunt, eumque veluti pacis ac libertatis publice provisorem pro concessis ab eo legibus laude et favore extollunt.

Le parole del monaco anglosassone non appaiono del tutto chiare ed i dubbi sull'interpretazione del testo hanno provocato una lunga e vivace polemica tra gli studiosi<sup>268</sup>. L'ipotesi piú probabile, già sostenuta dall'Olrik, è che *Harald*, al momento della sua elezione, non abbia promulgato nuove disposizioni, bensí abbia solennemente promesso di mantenere e rispettare le norme giuridiche vigenti, ribadendo cosí in modo deciso la validità del diritto consuetudinario: e questa interpretazione

---

<sup>267</sup> Si tratta della cosiddetta *handfæstning*, cioè una garanzia scritta, da parte del re, sul modo in cui egli avrebbe esercitato il suo potere.

Lo studio piú esauriente su questo argomento è il volume, già citato, di H. MATZEN, *Danske Kongers Håndfæstninger*, København 1889.

<sup>268</sup> Si vedano in particolare gli scritti di J. OLRİK, *Harald Hens Love*, in « Historisk Tidsskrift » (Dan.) II (1899), p. 177 ss. e N. COHN, *Harald Hens Lov*, in « Juridisk Tidsskrift » (1916), pp. 233-243.

acquista una verosimiglianza ancora maggiore, se si tiene presente che avversario di *Harald* e pretendente al trono era il fratello *Knud* (il futuro *Knud il Santo*), il quale si presentava invece con un programma nettamente rivoluzionario e sovversivo rispetto alla tradizione<sup>269</sup>. In sostanza, *Harald* avrebbe giurato di consegnare intatte ai posteri le consuetudini ancestrali che il fratello, fautore di una monarchia assoluta, minacciava di offuscare: ed in tale situazione storica il suo giuramento aveva acquistato agli occhi del popolo un'importanza ed un significato particolari, tanto da giustificare la menzione del cronista<sup>270</sup>.

La maggior parte degli studiosi, basandosi sul fatto che non esistono testimonianze precedenti a quella di *Ælnoth*, hanno sostenuto che fu proprio *Harald* ad introdurre il giuramento nel procedimento d'elezione del sovrano: ma questa tesi, fondata unicamente su un argomento « e silentio », non trova, a mio avviso, alcuna valida giustificazione. Dobbiamo anzi dire che l'atto del giuramento si inserisce perfettamente nella primitiva concezione germanica dell'autorità: per cui mi sembra lecito formulare l'ipotesi che tale cerimonia risalga molto piú indietro nel tempo, anche se ovviamente è impossibile precisarne le forme e le caratteristiche originarie e tanto meno stabilirne la cronologia precisa. Resta da chiarire brevemente un punto assai importante riguardo l'elezione del sovrano in terra danese: si tratta cioè di individuare quali persone reali e operative operassero la scelta del nuovo monarca ed in base a quali diritti. Anche a questo proposito le fonti sono cosí scarse e frammentarie che non ci permettono di formulare una risposta chiara e definitiva alla questione: dovremo accontentarci perciò di proporre alcune considerazioni generali, rinunciando alla pretesa, del resto irrealizzabile, di delineare un quadro preciso della situazione.

Alcuni brevi accenni contenuti nel *Cronicon Roskildense* potrebbero far pensare che la scelta del monarca spettasse ad una ristretta cerchia di individui d'alto lignaggio che, riuniti in consiglio, decidevano a chi dovesse venire affidata la guida dello stato. Al cap. XIX leggiamo:

sic eo mortuo et Ripis sepulto *primates terre* convenerunt et Hericum  
tercium, filium sororis predicti Herici, in regnum absumpserunt.

<sup>269</sup> Si veda il comportamento sprezzante ed autoritario di questo re davanti al « Thing » cosí come viene descritto nella *Knýtlinga Saga*, cap. 28.

<sup>270</sup> È ovvio che *ÆLNOTH* non faccia cenno a questo contrasto ideologico, essendo la sua biografia uno scritto parenetico nei confronti di *Knud*.

Piú avanti, al cap. XX, troviamo una notizia del tutto simile:

post hec gloriosus Waldemarus, filius sancti Canuti ducis et martyris, fili Henrici regis Bonis, a cunctis optimatibus Danie in regnum assumptus...

I termini latini *primates* e *optimates* usati dal cronista ricordano quella categoria sociale di cui s'è parlato al § 56; individui che, attraverso iniziative fortunate, s'erano acquistati una posizione economica e sociale di assoluto rilievo nell'ambito della collettività e, di conseguenza, esercitavano un'influenza preponderante anche nell'attività politica. Sarei tentato di suggerire l'ipotesi (niente affatto inverosimile) che proprio la decisione di queste persone costituisse l'elemento determinante nella nomina del sovrano: è logico infatti pensare che questi individui mirassero a sfruttare e nello stesso tempo consolidare sempre piú la loro situazione privilegiata, assicurandosi una parte essenziale nelle deliberazioni e scelte piú importanti che l'assemblea era chiamata a prendere. Occorre però precisare che tutto ciò non esce dai limiti di una semplice ipotesi, suggerita dall'ovvia considerazione che la candidatura del monarca doveva essere stabilita in precedenza da un determinato gruppo di persone e non poteva certo essere affidata alla decisione estemporanea dell'assemblea: le espressioni vaghe dell'anonimo cronista medievale non possono certo costituire una prova che la situazione fosse realmente tale quale l'abbiamo delineata nella nostra ipotetica ricostruzione. Comunque stiano le cose, se anche il monarca veniva designato in precedenza da una sorta di consiglio composto dalle persone piú influenti ed autorevoli del regno, solamente l'approvazione dell'assemblea popolare lo investiva dei suoi poteri in modo effettivo. Ælnoth, nel riferire l'elezione di un sovrano danese attorno alla fine del sec. XI, si esprime in modo assai significativo (cap. XXXII):

... protinusque totius exercitus electione et *populi acclamatione* prestantissimus Hericus deo provehente elementisque faventibus ad regni iura conscedit et totius Dacie principatus *pari omnium voluntate* atque monarchiam obtinuit.

È interessante notare come il monaco anglosassone sottolinei esplicitamente la concorde approvazione del popolo alla scelta del nuovo re. Può ben darsi che il consenso popolare altro non fosse, a quell'epoca, che un formale riconoscimento o atto d'omaggio dovuto al sovrano al momento della sua elezione: tuttavia esso rimane pur sempre un'eco chiara di consuetudini risalenti ad epoca antichissima, quando gli uo-

mini liberi dello « Stamm » si riunivano in assemblea per scegliere, di comune accordo e libera iniziativa, i loro capi e rappresentanti.

61. - Nel concludere la nostra indagine attorno alla struttura e all'evoluzione della monarchia in terra danese, ci si presenta naturalmente la questione se anche in quest'area del mondo nordico si trovino tracce di quella concezione, tipicamente germanica, del sovrano come depositario di un *heill* eccezionale che emana dalla sua persona a guisa di forza benefica. La risposta ci viene da un interessante passo di Saxo (14, XXVIII, 13), che ritengo opportuno riportare e commentare brevemente. Lo storico descrive il viaggio di *Valdemaro I* attraverso la Germania nel 1161:

Cum ad urbem Methis venisset, oppidanis ob advenarum frequentiam emendorum pretia aggravantibus, iniuriam senatui conquestus effecit, ut necessaria tum sibi, tum etiam comitatui tolerabili pretio venderetur. Igitur sinceritatis ac iustitiæ eius rumore increbescente, Germanicæ matres parvulos suos in eius adventum offerendos curabant, ratæ eos regio contactu perinde ac cælesti aliquo beneficio feliciora naturæ incrementa sumpturos ac prosperioribus educationis auspiciis nutriendos. Nec minus superstitiosi agrestes, qui iacendorum seminum grana, quo melius adolescerent, dexteræ eius disiscenda præbebant <sup>271</sup>.

Riconosciamo chiaramente in questa singolare descrizione i tratti salienti di quella forza magico-religiosa che gli antichi Germani attribuivano ai loro sovrani: le madri che porgono i loro piccoli al re danese perché il solo contatto della sua mano abbia effetti benefici nella loro crescita, i contadini che gli offrono una manciata di semi perché egli li spanda per terra e, col suo intervento, assicuri un raccolto abbondante, costituiscono esempi significativi di quanto radicata fosse questa concezione nella psiche germanica e quanto tenacemente fosse sopravvissuta anche alla progressiva scomparsa delle credenze pagane. A questo punto si pone la questione relativa agli elementi ideologici di diversa provenienza, e cristiani in particolare, che possono essere confluiti in questa idea primitiva della monarchia ed averne, più o meno profondamente, mutato il significato originario: problema che lasciamo aperto, perché ci porterebbe troppo lontano e fuori dai limiti propri della no-

---

<sup>271</sup> Il brano è riportato da A. E. CHRISTENSEN, op. cit., p. 45, e M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Strassbourg 1924, p. 58.

stra ricerca<sup>272</sup>. Comunque sia, dal racconto di Saxo emerge con evidenza inconfutabile il nucleo germanico connesso col concetto di *beill*: e non v'è dubbio che questi individui, che lo storico medievale e cristiano definisce « superstitiosi », rivelino col loro comportamento di essere ancora sorprendentemente inseriti in una tradizione che affonda le sue radici nel mondo germanico delle origini.

---

<sup>272</sup> Questo problema è stato ampiamente dibattuto da M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Strassbourg 1924, e P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich. Das Wesen der Monarchie vom 9. zum 16. Jahrhundert*, Weimar 1939.

## PARTE TERZA

### LA MONARCHIA IN SVEZIA

62. - Anche attorno al processo storico che portò alla formazione di un regno unitario in Svezia, siamo scarsamente informati dalle fonti. Non c'è però dubbio che, nei tempi più antichi, il territorio svedese fosse suddiviso in parecchi staterelli indipendenti l'uno dall'altro ed avesse quindi una struttura politica analoga a quella che abbiamo cercato di delineare in rapporto al primitivo ambiente danese (§ 59).

Già Tacito<sup>273</sup>, nel descrivere le regioni dell'estremo Nord, parla di *Svionum civitates*: e l'uso del plurale dimostra chiaramente che, agli occhi dello scrittore romano, le popolazioni disseminate nella penisola scandinava non costituivano un'unità politica, bensì una serie di tribù organizzate in maniera autonoma ed accomunate solo da affinità etniche e culturali. Questa situazione, che possiamo verosimilmente dedurre dall'espressione di Tacito, viene confermata quasi cinque secoli più tardi dalla testimonianza di altri due scrittori.

Jordanes, *De originibus actibusque Getarum*, V, 25, elenca più di venti nomi di popolazioni nelle terre scandinave: e lo storico e segretario del generale bizantino Belisario, Procopio, che scrive circa nella stessa epoca, distingue tredici diverse tribù, ognuna delle quali governata da un proprio sovrano<sup>274</sup>. Le fonti non ci permettono di ricostruire le varie fasi del processo d'unificazione politica: cosicché il problema relativo all'origine dello stato svedese è tuttora assai dibattuto e ben lungi da una soluzione definitiva. Particolarmente oscura risulta la questione connessa con le due denominazioni etniche *Svear* e *Götar* che incontriamo già nelle fonti più antiche e che hanno favorito il sorgere e diffondersi della teoria per cui il regno svedese medievale si sa-

---

<sup>273</sup> TACITO, *Germania*, cap. 44.

<sup>274</sup> PROCOPIO, *De bello Gotbico*, II, 15.

rebbe costituito dall'unione di questi due grandi gruppi etnici stanziati rispettivamente nella parte centrale e meridionale del territorio svedese.

Già la storiografia medievale aveva sostenuto questa teoria: leggiamo nella *Chronica Erici Olai decani Upsaliensis*:

Gentes autem istæ, nescio quo eventu aut cognatione vocatæ sunt Getæ, ac per hæc post hujus regionis introitum Messagetæ. Deinceps vero mutato, ut assolet, nomine, qui prius dicti Getæ sunt postmodum Gothi vocati, et nihilominus Sueci ob vocabulum regionis. Nam et cum processu temporis quique regna predicta in duo tamen regna, et in duos essent redacta regios princitatus, unum Sueciæ, alterum Gothorum Regnum exstitit nominatum. Sed et usque hodie omnibus his regionibus in unum contractis monarchicum principatum, Rex pro tempore sub duplici titulo se regem nominavit Sueciæ, scilicet et Gothorum. Unde quidam nomen regionis hoc modo interpretantur et scribunt: Zwerike, h. e. duo regna<sup>275</sup>.

La stessa idea riguardo la genesi dello stato svedese riaffiora nel testo della legislazione promulgata dal re *Cristoforo di Baviera* nel 1442, dove esplicitamente si afferma, all'inizio del *Konungabalk*, che

... Swerjkes Rijke är af Hedhna Wärlld samman kommit, af Swea land och Götha<sup>276</sup>.

È difficile stabilire quale grado di verità storica contengano queste affermazioni: possiamo però verosimilmente presumere che *Svear* e *Götar*, attraverso avvenimenti e sviluppi storici che non conosciamo, abbiano assimilato le altre tribù ed abbiano assunto il ruolo di popolazioni dominanti nella penisola scandinava<sup>277</sup>. Il territorio svedese risultava così suddiviso in due grandi regioni, la cui autonomia era ancor più accentuata dal solido confine geografico costituito dalle distese di boschi del *Kalmården* e del *Tiveden*<sup>278</sup>. Ad ogni modo, è certo che gli *Svear*,

<sup>275</sup> Il testo della cronica è edito in *Scriptores Rerum Suecicarum Medii Ævi*, ediderunt ac illustraverunt E. G. GEIJER et J. E. SCHRÖDER, Upsaliæ 1828, vol. II, pp. 1-166.

<sup>276</sup> *Codex iuris communis Sueciæ Christofoianus. Konung Christoffers Landslag*, utgifven af C. J. SCHLYTER, Lund 1869.

<sup>277</sup> Il FAHLBECK, *Den s. k. striden mellan svear och götar, dess karakter och verkliga orsaker*, in « Historisk Tidskrift » (Sverige) (1884), pp. 105-155, ha cercato di negare la distinzione fra *Svear* e *Götar*, affermando che gli stanziamenti nella Svezia centrale (Svealand ed Uppland) costituirono una colonizzazione dei *Götar* provenienti dal Sud: le sue idee non hanno però trovato eco presso altri studiosi.

<sup>278</sup> Cfr. S. CARLSSON-J. ROSÉN, *Sveriges historia*, Stockholm 1962, vol. I, p. 85.

dai quali deriva la successiva denominazione indicante l'intero popolo svedese, erano stanziati, nei tempi piú antichi, nella regione a nord del *Mälar*<sup>279</sup>: le fonti nordiche chiamano infatti *Svíþjóð* unicamente questo territorio comprendente l'odierno *Uppland* e parte del *Västmanland*, e questa terra può essere quindi giustamente considerata il nucleo geografico originario del futuro regno svedese.

Non sappiamo invece nulla di preciso riguardo l'epoca ed il modo in cui avvenne la fusione dei due grossi agglomerati etnici di cui s'è parlato. Una tradizione che merita di essere ricordata è quella riportata da Snorri al cap. 36 della *Ynglingasaga*: qui lo storico islandese narra come il re *Ingjaldr*, con la violenza e l'inganno, avesse eliminato gli altri *regli* svedesi e costituito cosí un ampio e potente regno sotto il suo scettro:

nú var svá hér gort, at þá er Bragafull kom inn, stóð upp Ingjaldr konungr ok tók við einu miklu dýrshorni: strengði hann þá heit, at hann skyldi auka ríki sitt hálfu í hverja höfuðátt eða þeyja ella, drakk af síðan af horninu. Ok er menn váru drukkknir um kveldit, þá mælti Ingjaldr konungr til Fólkviðar ok Hulviðar, sona Svípdags, at þeir skyldu vápnask ok lið þeira sem ætlat var um kveldit. Þeir gengu út ok til ins nýja sals, báru þar eld at, ok því næst saltinn tók at loga, ok þeir, er út leituðu, þá váru skjótt drepnir. Eptir þetta lagði Ingjaldr konungr undir sik öll þessi ríki, er konungar höfðu átt, ok tók skatta af<sup>280</sup>.

La figura del re *Ingjaldr* è indubbiamente leggendaria, e vano sarebbe quindi ricercare nel racconto di Snorri riferimenti a fatti storici

<sup>279</sup> S. TUNBERG, *Till Svearikets äldsta historia*, in «Fornvännen» (1920), p. 147, ha affermato che anche gli *Sviones* di cui parla TACITO sono da identificarsi con le popolazioni a nord del *Mälar*: l'ipotesi non è inverosimile, per quanto le parole di TACITO non contengano alcuna precisazione geografica. [Cfr. a questo proposito E. HJÄRNE, *Svetiud. En kommentar till Snorres skildring av Sverige*, in «Namn och Bygd» XL (1952), p. 113].

<sup>280</sup> «Allora accadde che, quando entrò il calice *Bragi*, il re *Ingjaldr* si alzò e prese un gran corno d'animale: fece voto solenne che avrebbe raddoppiato il suo regno in tutti i punti cardinali oppure sarebbe morto, poi bevve dal corno. E quando alla sera gli uomini furono ubriachi, allora il re *Ingjaldr* disse a *Fólkviðr* ed a *Hulviðr*, figli di *Svípdagr*, di armarsi con il loro seguito, secondo gli accordi: essi uscirono ed appiccicarono fuoco alla nuova sala, la sala cominciò subito ad ardere e all'interno bruciarono sei re ed il loro seguito: quelli che avevano potuto uscire furono immediatamente uccisi. Dopo questo fatto il re *Ingjaldr* si sottomise tutti i regni che quei re avevano avuto e pretese da loro tributi».

concreti<sup>281</sup>. Un solo elemento verosimile possiamo ricavare dalla narrazione, e cioè che l'unificazione non si era attuata attraverso un pacifico processo storico, bensì in seguito a sanguinosi conflitti, il cui ricordo s'era conservato nella tradizione riferita dallo scrittore islandese.

Alcuni studiosi hanno voluto far risalire assai indietro nel tempo — precisamente al secolo VI — la costituzione di un regno unitario in terra svedese. Questa teoria si richiama soprattutto al fatto che nel poema anglosassone *Beowulf* vengono ricordati conflitti tra gli *Svear* ed un popolo chiamato *Geatas*<sup>282</sup>. Proprio attraverso tali lotte gli *Svear* sarebbero riusciti ad annientare totalmente le popolazioni meridionali ed a conquistarsi così il predominio sull'intero territorio svedese<sup>283</sup>.

L'accento contenuto nel *Beowulf* sembra confermato dal materiale archeologico: attorno al 500, i reperti dell'*Uppland* testimoniano un periodo di eccezionale benessere e sviluppo, mentre nell'area meridionale, dove erano stanziati i *Götar*, si notano chiaramente i segni di un improvviso decadimento economico e, soprattutto, si constata l'interessante fenomeno di influssi culturali provenienti non più dal continente, bensì dal nord. Sulla scorta di questi elementi si è così giunti, da parte di non pochi studiosi, alla conclusione che « det talrika men dittills fattiga folk norr om Mälaren har berövat götarna deras självständighet och lagt beslag på deras guldskatte »<sup>284</sup>.

Senza voler negare la plausibilità di questi risultati, occorre tuttavia mettere in guardia contro illazioni troppo affrettate e non sufficientemente suffragate da prove e testimonianze concrete. Innanzitutto, non mi sembra consigliabile, dal punto di vista metodologico, trarre dal materiale archeologico conclusioni di così vasta portata: un'epoca caratteriz-

<sup>281</sup> Non è da escludersi che nel delineare la figura del re *Ingjaldr*, SNORRI abbia ricordato alcuni tratti del ben noto unificatore della Norvegia, *Haraldr inn bårfaeri*. Soprattutto l'elemento del voto, comune ad entrambi i sovrani, mi sembra costituire una significativa analogia. Si veda il racconto dello stesso SNORRI relativo al sovrano norvegese, *Heimskr.*, *Haraldz saga ins bårfaera*, cap. 4: « þess strengi ek heit, ok því skýt ek til guðs, þess er mik skóp ok öllu ræðr, at aldri skal skera hár mitt né kamba, fyrr en ek hafi eignazk allan Nóreg með sköttum ok skyldum ok forráði, en deyja at öðrum kosti ».

<sup>282</sup> *Beowulf*, v. 443 ss.

<sup>283</sup> Questa teoria era stata sostenuta da K. STJERNA in una serie di scritti, tra i quali occorre ricordare soprattutto l'articolo *Svear och götar under folkvandrings-tiden*, in « Svenska forminnesföreningens tidskrift » XII (1905), p. 23 ss.: è stata poi ripresa da parecchi altri studiosi quali B. NERMAN, *Det svenska rikets uppkomst*, Stockholm 1925, e S. TUNBERG, *Götarnas rike*, Stockholm 1940.

<sup>284</sup> Così J. ROSÉN nella già citata *Sveriges historia*, I, p. 89.

zata da benessere economico e florida attività commerciale — quale indubbiamente fu il secolo VI nella Svezia centrale — non significa necessariamente anche un periodo di espansione politica.

Per quanto riguarda poi la notizia contenuta nel poema anglosassone, è tuttora assai incerto a quale realtà etnica si riferisca l'appellativo *Geatas*. Benché il termine, dal punto di vista linguistico, corrisponda esattamente al nordico *Gautar* (cioè *Götar*), non è affatto escluso che l'ignoto poeta anglosassone lo abbia usato per indicare le popolazioni stanziato nella penisola del Jylland. Questa ipotesi è suggerita e resa del tutto plausibile dal fatto che Alfredo il Grande, nella sua traduzione della *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda, si serve più volte di questo appellativo in riferimento agli abitanti della penisola e delle isole danesi<sup>285</sup>. Sussiste perciò la possibilità concreta che i versi del *Beowulf* alludano agli innumerevoli conflitti tra le genti della penisola scandinava e le tribù residenti nel prospiciente territorio del Jylland e non contengano quindi alcun riferimento alle lotte interne che condussero alla formazione dello stato svedese unitario. Alla luce di queste considerazioni, sarà quindi opportuno condividere l'atteggiamento prudente di J. Rosén:

Försiktigheten bjuder oss att anta att Beowulfkvädets geatas *kan* vara invånare på den jydiska halvön, jutarna. Då därtill kommer, att alla uppgifter saknas om att de i Beowulfkvädet omtalade striderna lett till det ena folkets underkuvande, måste vi konstatera, att några hållpunkter för att förlägga Sveriges enande till 500-talet icke existerat<sup>286</sup>.

Più solidi appaiono invece gli indizi attorno all'esistenza di un regno politicamente unitario nel secolo IX. Per questo periodo possediamo le testimonianze preziose contenute nella *Vita Anscharii* di Rimberto<sup>287</sup> e nel rapporto di viaggi di Wulfstan al re anglosassone Alfredo il Grande<sup>288</sup>. Non sappiamo esattamente quali fossero i confini geografici di

<sup>285</sup> Cfr. O. MOBERG, *Svenska rikets uppkomst*, in « Fornvännen » XXXIX (1940), pp. 158-186.

<sup>286</sup> Op. cit., p. 89.

<sup>287</sup> Nella *Vita Anscharii* si parla spesso di un *rex Sveonum*, che regnava su un vasto territorio ed aveva rapporti con i sovrani danesi e franchi. Anche se RIMBERTO non ci dà informazioni precise sull'estensione di questo regno « svedese », mi sembra legittima la deduzione che, all'epoca di Ansgario, gli *Svear* avessero ormai allargato il loro dominio ben oltre la regione attorno al *Mälär*.

<sup>288</sup> Si veda H. SWEET, *An anglosaxon reader in prose and verse*, Oxford 1959<sup>14</sup>, p. 21. Secondo la descrizione del suo viaggio, WULFSTAN, passato Bornholm, avreb-

questo stato: sembra però che piuttosto limitata fosse la sua estensione verso ovest e che non arrivasse a comprendere la parte interna dell'Östergötland ed il Vestergötland. Comunque sia, il processo di formazione dello stato svedese era ormai giunto, a quell'epoca, nella sua fase finale, e non passerà molto tempo prima che un sovrano, precisamente *Olov Skötkonung*, possa a buon diritto fregiarsi dell'appellativo di « re degli *Svear* e dei *Götar* », sottolineando così anche nella titolatura ufficiale l'ormai realizzata unificazione delle varie province svedesi.

63. - Un rapido « excursus » sulle strutture della primitiva società svedese ci rivelerà tratti sostanzialmente analoghi a quelli che abbiamo visto essere caratteristici dell'ambiente danese (§ 55, 56, 57).

Anche le antiche codificazioni svedesi infatti testimoniano una nettissima distinzione fra individui liberi e schiavi, ma all'interno della prima categoria non presentano né una spiccata graduazione sociale né evidenti discriminazioni giuridiche a favore di classi particolari.

La condizione giuridica del libero agricoltore è descritta in modo assai preciso dal Hildebrand:

den vanliga beteckningen för den frie mannen var fräls: såsom berättigad att bära vapen och skyldig att tillhöra hären kallades han *folkfräls*. Han hade rättsskydd, « manhelgd », ägde vittna och aflägga ed, kunde företaga rättsgiltiga handlingar samt hade rätt och plikt att deltaga i häradets och landskapets offentliga liv <sup>289</sup>.

Anche qui però, come in Danimarca (§ 59), s'erano enucleate, con l'andar del tempo, differenziazioni di carattere economico e s'era così costituita una sorta di contrapposizione fra l'agricoltore fornito di beni terrieri e l'individuo nullatenente che, pur godendo della libertà completa, si trovava tuttavia in una condizione d'inferiorità e talvolta di dipendenza.

Questo contrasto (che non va però interpretato come indizio di una autentica discriminazione classista, § 56) è espresso chiaramente in un paragrafo degli *Uplandslagen*, KK. 9 <sup>290</sup>, contenente prescrizioni relative al matrimonio:

---

be avuto a babordo le terre di Blekinge, Möre, Öland e Gotland, tutte appartenenti al regno degli *Svear*.

<sup>289</sup> E. HILDEBRAND, *Svenska statsförfattningens historiska utveckling från äldsta tid till våra dagar*, Stockholm 1896, p. 23.

<sup>290</sup> Testo secondo l'edizione di C. J. SCHLYTER in *Corpus iuris sueo-gotorum antiqui. Samling af Sweriges gamla Lagar*, vol. III, Stockholm 1834.

þa æn fatöct folk skal wighiæs. þa aghu þön mæþ kirkiu liusum wighiæs. utæn alt hindær. ok offrín swa mykit þön wiliæ. Fatöct folk kallum wir hussætu folk. ok mælæ karlæ. legghu hion. ok hemæ hion. ok stafkarlæ<sup>291</sup>.

Un'altra categoria di persone la cui condizione economica era indubbiamente inferiore a quella del *bonde*, era costituita dai cosiddetti *landbo*. Le fonti latine li definiscono *coloni*: si trattava cioè di contadini che non avevano possedimenti terrieri, ma affittavano e coltivavano la terra altrui. Non rientra negli scopi specifici della ricerca l'esame particolareggiato di questo gruppo sociale né la disamina della questione relativa alla natura del rapporto contrattuale fra *bonde* e *landbo*<sup>292</sup>: a noi interessa unicamente notare che la posizione del *landbo* nell'ambito della società doveva risultare piuttosto precaria, causa la sua dipendenza economica dall'agricoltore di cui coltivava la terra. Da un paragrafo contenuto negli *Yngre Vestgötalagen* (*Kirkju B. VII*)<sup>293</sup> possiamo anzi dedurre che l'appellativo *landbo* era sentito come proprio di una condizione sociale inferiore e quindi non doveva essere usato indiscriminatamente in riferimento a diverse categorie di lavoratori rurali:

the sum boa a almænnix iorth oc taker sun æpti fathur. the heta bönder oc ey lanboa<sup>294</sup>.

Ma, a parte questo accenno indiretto, le antiche codificazioni svedesi non contengono alcun elemento che possa convalidare l'ipotesi di un' inferiorità giuridica del colono.

L'esercizio completo dei diritti inerenti all'individuo libero, non sembra invece garantito ai cosiddetti *löskæ män*<sup>295</sup>; quelle persone cioè

<sup>291</sup> « Quando individui poveri debbono essere uniti in matrimonio, ciò deve avvenire con le candele della chiesa senza alcun impedimento: (gli sposi) potranno dare in offerta ciò che desiderano. Con "individui poveri" s'intendono servitori della famiglia, servitori a pagamento e mendicanti ».

<sup>292</sup> Un'informazione generale si può avere dall'articolo « *landbo* » di L. A. NORBORG in *Kulturbistorisk Lexicon for nordisk Middelalder*, Kobenhavn 1965, vol. X, c. 201-203.

<sup>293</sup> Testo secondo l'edizione di H. S. COLLIN e C. J. SCHLYTER, nella già citata raccolta, vol. I, Stockholm 1827.

<sup>294</sup> « Coloro che abitano nelle terre di proprietà comune, che il figlio riceve in eredità dal padre, si chiamano contadini e non coloni ».

<sup>295</sup> Il significato preciso di *löska mæper* è quello di « vagabondo, uomo senza dimora fissa ». Nel glossario in appendice al testo degli *Östgötalagen*, lo SCHLYTER traduce il termine: « *lös*, som ej har viss boningsplats: vagus, qui non habet certum domicilium ». Cfr. anche *Ordbok över det svenska språket*, utg. av Svenska Akademien, Lund 1942, vol. XVI, s. v.

che non possedevano né affittavano terre e si trovavano perciò in una condizione del tutto simile a quella dell'*oregbt man* danese (§ 56).

Un paragrafo degli *Östgöotalagen*<sup>296</sup> (*Vapa mal*, VIII) contiene, ad esempio, l'esplicita proibizione per questa categoria di persone di fungere da testimoni nei processi per omicidio, ferimento od altri atti di violenza:

nu æn man sökir annan firi drap. ælla firi sar. ælla firir huat sum han sökir han: þa skulu i allum uitnum boande mæn uara. ok egh löska mæn<sup>297</sup>.

È ovvio che l'esclusione da un momento tanto importante nell'attività giuridica della comunità avrà comportato una *deminutio* non indifferente: ma i testi delle leggi non ci danno ragguagli piú precisi attorno alla posizione giuridica e sociale di questi contadini nullatenenti, per cui è impossibile stabilire con esattezza fino a che punto fosse marcata la loro condizione d'inferiorità nei confronti degli agricoltori possidenti.

Affatto diversa era invece la posizione degli schiavi. Come già abbiamo osservato a proposito dell'antica società danese (§ 55), essi erano considerati come oggetti personali del padrone e non godevano quindi di alcun diritto o protezione da parte della legge. Essendo ridotti al rango di « cose » costituenti una parte dei beni del padrone, potevano di conseguenza essere venduti come qualsiasi altro oggetto o animale. Tale possibilità è contemplata negli *Östgöotalagen* (*Vinsorþa*, I) dove si legge:

nu will bonde þræl sin sælia: han skal mæþ uin ok uitni<sup>298</sup> köpa sum hæst<sup>299</sup>.

<sup>296</sup> Testo secondo l'edizione di H. S. COLLIN e C. J. SCHLYTER, vol. III, Stockholm 1830.

<sup>297</sup> « Se qualcuno accusa un altro di omicidio, ferimento o di qualsiasi altra cosa lo accusi, coloro che prestano giuramento come testimoni devono essere contadini e non *löska mæn* ».

<sup>298</sup> La formula allitterante *vin ok vitni* ritorna spesso, soprattutto nei *Västgöta- e Östgöotalagen* a proposito della vendita di beni mobili. La parola *vin* significa generalmente « amico », ma in questi casi viene usata nell'accezione tecnica particolare di « mediatore » e « garante della legalità dell'atto di compra-vendita ». Altri esempi sono riportati da Å. HOLMBÄCK e E. WESSÉN, *Svenska landskapslagar. Tolkade och förklarade för nutidens svenskar*, Stockholm, 1933, vol. I, p. 169.

<sup>299</sup> « Ora un contadino vuole vendere il suo schiavo: questi deve essere comprato in presenza di un mediatore e di testimoni come fosse un cavallo ».

Lo schiavo, dato che non possedeva alcuna personalità giuridica, non poteva essere considerato responsabile delle sue eventuali azioni delittuose: anche in caso di omicidio era il padrone che doveva pagare il guidrigildo alla famiglia dell'ucciso. Leggiamo infatti negli *Ældre Västgötalagen* (af mandr. 4):

þrel draper man ættæþen. han ma eigh heta. þés bani<sup>300</sup>. Bonde skal böta aruæ, bot ok ættar bot. eigh friþ flyja. num han uili. eigh böta<sup>301</sup>.

Questo paragrafo mi sembra particolarmente significativo perché rivela un abisso tanto profondo fra l'uomo libero e lo schiavo, che il solo appellativo di « servo » risultava inaccettabile per la coscienza giuridica di quelle popolazioni.

In generale però, le antiche leggi svedesi non ci forniscono molte indicazioni attorno alla condizione degli schiavi e all'effettivo trattamento che veniva loro riservato: e ciò risulta del tutto comprensibile, se si tiene conto che le codificazioni furono redatte in un periodo (sec. XIII) in cui il Cristianesimo, ormai decisamente affermato, stava provocando la progressiva scomparsa di questa categoria sociale<sup>302</sup>. Possiamo anzi intuire alcuni momenti di questa importantissima trasformazione attraverso alcune disposizioni contenute negli *Uplandslagen*, cioè una delle raccolte di leggi che più profondamente appare influenzata dalle norme del diritto canonico ed in generale dal nuovo spirito cristiano. Al § 3 dei *Köpmaalæ balkær* viene esplicitamente proibita la vendita di persone cristiane, anche nel caso che si tratti di servi:

havi ængin kristin wald kristnæn at sæliæ. þy at kristær war sælder. ok þa lösti kristær allæ kristnæ. Nu kan man frælsæn sæliæ. wærþær han giöddær ok goþær giör. þa böte þæn fiurætighi markær þær frælsen sældi. Nu sæl kristin man kristnæn. ok ær þo hans þræll. þa wærþær þæn fræls sum saldær ær mæþ þe salu<sup>303</sup>.

<sup>300</sup> Lo SCHLYTER, in luogo di *þés bani*, preferisce la lezione *þegns bani* - « uccisore di un uomo libero », sulla scorta di un altro esempio nei *Vgl*, II, D., 9. Si veda, a questo proposito, N. BECKMAN, *Små bidrag till äldre Västgötalagens textkritik och tolkning*, in « Arkiv för nordisk filologi » XL (1924), p. 231, il quale ha validamente difeso questa variante.

<sup>301</sup> « Se uno schiavo uccide un uomo libero, non deve essere chiamato suo uccisore. Il padrone deve pagare il risarcimento agli eredi ed alla famiglia (dell'ucciso), ma non deve fuggire come "Friedlos", a meno che si rifiuti di pagare l'ammenda ».

<sup>302</sup> La genesi e la promulgazione particolari di questa raccolta giuridica sono descritte da M. SCOVAZZI, op. cit., pp. 132-133.

<sup>303</sup> « Ora nessun cristiano ha il diritto di vendere un cristiano, perché, quando

Un altro paragrafo assai interessante in rapporto alla condizione del *þræll* nell'antica società svedese è contenuto nella sezione *Manhælgis balkær* (VI, 5) della stessa raccolta giuridica. Qui incontriamo una sorprendente disposizione, secondo la quale le ammende relative a reati commessi o subiti da servi debbono essere uguali a quelle previste per gli individui liberi:

æ hwat o frælst folk giör. ællr liutær. þa wæri swa gilt. j. botum  
sum allir frælsir<sup>304</sup>.

Questi due esempi, scelti tra i piú significativi, mi pare costituiscano una prova convincente della progressiva trasformazione della schiavitù in una nuova categoria sociale, caratterizzata pur sempre da un'evidente inferiorità politica ed economica, ma composta da individui giuridicamente liberi. È chiaro però che questo processo evolutivo — di cui abbiamo dato solo un brevissimo accenno — ci conduce in piena epoca medievale e quindi ben al di là dei confini cronologici fissati al nostro lavoro. Non sarà perciò il caso di insistere oltre su questo argomento: ci limiteremo a sottolineare la fondamentale considerazione che le antiche leggi svedesi — e nordiche in generale — rispecchiano da un lato tradizioni e costumi giuridici arcaici e di netta ispirazione pagana, ma d'altra parte rivelano concretamente i segni della profonda evoluzione — già in parte compiuta — che la società svedese stava vivendo al tempo in cui tali raccolte giuridiche ebbero la loro definitiva stesura scritta; per cui appare quanto mai felice l'affermazione di uno studioso, secondo il quale « den tid, som träder oss till mötes i landskapslagarna, är en av de viktigaste brytningstider, vår folk har gått igenom »<sup>305</sup>.

64. - Sarà opportuno, a questo punto, discutere brevemente un aspetto dell'antica società svedese assai importante, soprattutto in rapporto alla questione della monarchia, che costituisce il tema centrale della nostra trattazione. Mi riferisco all'istituto della « Gefolgschaft », sul quale ho già avuto occasione di proporre alcune considerazioni gene-

---

Cristo fu venduto, egli allora liberò tutti i cristiani. Ora qualcuno vende un uomo libero: se viene provato che questi è libero, allora colui che lo ha venduto deve pagare un'ammenda di quaranta marchi. Ora un cristiano vende un altro cristiano, che è suo servo: allora colui che è stato venduto viene affrancato all'atto della compera ».

<sup>304</sup> « Tutto ciò che un servo compie o subisce deve essere risarcito allo stesso modo di tutti i liberi.

<sup>305</sup> A. HOLMBÄCK, *Svenska landskapslagar*, vol. I, p. XII.

rali (§ 6, 14), che ora mi sembra utile riprendere e sviluppare in rapporto all'ambiente svedese. È doveroso premettere che anche su questo punto le opinioni degli studiosi sono molto discordi, segno evidente che le ricerche non sono riuscite finora a far luce in modo definitivo sulle caratteristiche autentiche di questo istituto: la polemica riguarda soprattutto l'esistenza, o meno, di un rapporto di continuità, nel mondo scandinavo, fra l'antica *hirð* e l'aristocrazia medievale, una classe sociale la cui genesi risulta per molti lati oscura<sup>306</sup>.

Qualunque siano stati i suoi sviluppi ulteriori in epoca medievale, è in ogni caso certo che la « Gefolgschaft » in terra svedese risale ad un periodo molto antico, quando il territorio della penisola era ancora suddiviso in numerosi staterelli (§ 62), i cui *reguli* si circondavano appunto di uno stuolo di guerrieri valorosi e fidati per difendere il proprio regno o tentare di ampliarne i confini. Sulla struttura originaria di queste organizzazioni guerriere nell'antico mondo germanico non siamo in grado di fornire indicazioni precise, causa l'estrema scarsità delle fonti: la testimonianza più completa rimane quella di Tacito, il quale ha saputo cogliere e descrivere con sorprendente acutezza e mirabile intuito le caratteristiche precipue del *comitatus*<sup>307</sup>. Nella descrizione dello storico latino troviamo un'espressione, a mio avviso, molto significativa, perché ci permette di intuire la funzione sociale inerente a questo istituto fin dai tempi più antichi: Tacito afferma che il *comitatus* rappresentava per il suo capo *in pace decus, in bello praesidium*. Da questa espressione possiamo dedurre che l'istituto della « Gefolgschaft » aveva già nel I sec. d. C. una consistenza solida e non si riduceva ad uno stuolo di guerrieri raccolti in modo estemporaneo ed occasionale per far fronte a pericoli provenienti dall'esterno o per realizzare una determinata impresa militare. I giovani che si aggregavano attorno al *dux* (il quale era ovviamente una figura particolarmente cospicua nell'ambito della collettività) non costituivano affatto una schiera di mercenari prezzolati: il rapporto, liberamente stabilito, che li legava al loro capo, si conservava anche in tempo di pace, cosicché la « Gefolgschaft » veniva ad acquistare un carattere duraturo ed una consistenza sempre maggiore, sino a diventare un elemento essenziale nell'evoluzione della società germanica e nordica in particolare. È naturale presumere che i monarchi — piccoli o

<sup>306</sup> Cfr. l'articolo « frälse » di K. WÜHRER, in *Kulturhistorisk lexicon for nordisk Middelalder*, København 1959, vol. IV, dove è riportata la bibliografia relativa.

<sup>307</sup> TACITO, *Germania*, cap. 13-15.

grandi — si siano serviti essenzialmente di queste organizzazioni militari che avevano a disposizione per realizzare le loro ambizioni di conquista ed ampliamento dei poteri regali. I continui tentativi da parte dei sovrani scandinavi di affermare la propria autorità al di là dei limiti fissati dal diritto consuetudinario, trovavano un naturale appoggio negli uomini del seguito, i quali, legati al loro capo da un vincolo di solidarietà e d'interesse, sostenevano le sue iniziative rivoluzionarie e ne costituivano anzi la forza determinante per la riuscita <sup>308</sup>.

Da questo punto di vista, l'importanza della *hirð* per la costituzione delle monarchie nordiche medievali, difficilmente può essere sopravvalutata: tra gli elementi concreti che hanno contribuito alla formazione di regni unitari nella penisola scandinava, nessuno mi pare abbia avuto un peso così decisivo come questa antica organizzazione militare, da cui i sovrani traevano forza in tempo di guerra e prestigio in tempo di pace.

Dato che la « Gefolgschaft » è un istituto comune a tutte le popolazioni germaniche <sup>309</sup>, mi sembra logico presumere che anche nelle regioni nordiche risalga ad un'età remota <sup>310</sup>: e se è lecito esprimere un'ipotesi personale, sarei propenso a stabilire un rapporto di causalità fra la genesi di questa istituzione e le nuove correnti religiose collegate al culto degli Asi, penetrate e diffuse in Scandinavia probabilmente attorno all'inizio dell'era volgare <sup>311</sup>. Comunque sia, già alcune iscrizioni

<sup>308</sup> Un caso tipico (ma non certo unico) è costituito dal celeberrimo unificatore della Norvegia, *Haraldr inn hárfagri*. Secondo il racconto di SNORRI (*Heimskr., Haraldz saga ins hárfagra*, cap. I) questo sovrano riuscì a ridurre sotto il suo scettro l'intero territorio norvegese con l'aiuto della sua potente *hirð* e la collaborazione del suo valoroso luogotenente *Guthormr*, il quale era stato posto a capo dell'organizzazione militare: « Guthormr, móðurbróðir hans, gerðisk forstjóri fyrir hirðinni ok fyrir öllum landráðum. Hann var hertogi fyrir liðinu ».

<sup>309</sup> L'istituto pare anzi risalire ad una fase indeuropea. V. PISANI, *Rassegna germanica*, in « Paideia » XV (1960), p. 164, n. 21, ha ricordato l'esistenza di istituzioni simili alla « Gefolgschaft » germanica nell'antica società indiana.

<sup>310</sup> Il fatto che la parola *hirð* non appartenga alla tradizione nordica, ma sia un prestito dall'anglosassone *hired*, non costituisce certo una prova della recenziarietà dell'istituto. Da questo elemento linguistico si può al massimo trarre l'illazione che il *comitatus* nordico sia stato influenzato da quello anglosassone nella sua evoluzione e ne abbia quindi anche assunto la denominazione.

<sup>311</sup> È noto che questi dèi impersonavano, nel pantheon germanico, gli ideali guerreschi, in netto antagonismo con la tradizionale concezione naturalistica e pacifica della realtà rappresentata dalle divinità primitive della terra (Vani). Una tradizione mitologica nordica, riportata da SNORRI, ricorda inoltre, in modo significativo, che il piú potente della schiera degli Asi, Odino, possedeva una sorta di « Gefolgschaft » composta da guerrieri feroci ed esaltati, i cosiddetti *berserkir*:

runiche ci offrono preziose indicazioni testimonianti l'esistenza della *hirð* nei primi secoli d. C.: si tratta di pietre innalzate proprio dai guerrieri del seguito in onore del loro capo, del quale vengono generalmente lodate la perizia militare e la generosità nell'elargire doni <sup>312</sup>.

Ma anche se l'antichità di questo istituto nella penisola scandinava non può assolutamente essere messa in dubbio, le fonti non ci offrono elementi sufficienti per ricostruirne l'evoluzione sino in epoca medievale. Questa lacuna delle testimonianze rende estremamente difficoltosa la questione, cui s'è accennato sopra, se la *hirð* costituisca la premessa storica della futura aristocrazia e se il rapporto intercorrente fra il capo ed il « Gefolgsman » vada considerato come il germe originario dal quale si sviluppò il feudalesimo medievale. Non è mia intenzione affrontare qui questo problema, la cui importanza è del resto marginale in riferimento al tema specifico che mi sono proposto: basti l'avervi accennato, per indicare ancora una volta il valore delle antichità germaniche per la conoscenza e la comprensione di non pochi istituti caratteristici del mondo medievale. È certo, comunque stiano le cose, che all'epoca delle raccolte giuridiche la *hirð* si era ormai trasformata in una classe privilegiata al servizio dei re o delle più alte autorità: aveva perso cioè il carattere originario di libera associazione collettiva per acquistare sempre più i contorni precisi e definiti di una nuova categoria sociale, costituita dai collaboratori più stretti del monarca e delle altre personalità influenti del regno.

Possiamo dunque constatare che la « Gefolgschaft » fu indubbiamente un elemento di importanza decisiva per la differenziazione sociale nel mondo germanico: fin dall'origine, il *comitatus* mirava sostanzialmente a sovvertire il sentimento profondo di eguaglianza che parificava tutti i membri della comunità e ad affermare la superiorità individuale, rinnegando così l'antica consuetudine di vita della « Sippe », fondata sul lavoro dei campi e sul culto delle divinità agresti <sup>313</sup>. Questi indivi-

---

« en hans menn fóru brynjlausir ok váru galnir sem hundar eða vargar, bitu í skjoldu sína, váru sterkir sem birnir eða gríðungar. þeir drápu mannfólkit, en hvárkti eld né járn orti á þá. þat er kallaðr berserksgangr » (*Heimskr., Ynglingasaga*, cap. VI).

<sup>312</sup> Basti ricordare la famosa iscrizione runica di *Turinge*, innalzata dagli uomini della *hirð* in memoria del loro capo *þorstein*, caduto durante una spedizione in Russia. (Per il testo e commento di questa iscrizione si veda *Sveriges Runinskrifter, III Bandet: Södermanlands Runinskrifter*, granskade och tolkade av E. BRATE och E. WESSÉN, Stockholm 1924-1936, pp. 323-330).

<sup>313</sup> È innegabile che gli ideali ai quali si ispirava l'istituto della « Gefolgschaft » fossero in netto contrasto con le norme che regolavano l'esistenza dei liberi

dui, insofferenti ai legami familiari che inevitabilmente coartavano la personalità del singolo e spinti dal vivo desiderio di emergere, erano non solo gli alfiere di ideali nuovi, ma anche, in un certo senso, gli iniziatori di nuove strutture sociali caratterizzate dal predominio di gruppi particolari. Un lungo processo evolutivo — al quale non fu certo estraneo l'influsso dell'organizzazione feudale dell'impero carolingio — aveva condotto, nel mondo scandinavo, alla trasformazione della « Gefolgschaft » da istituto privato ad organismo pubblico di natura politica e militare, la cui posizione di preminenza nell'ambito dello stato era garantita da notevoli privilegi giuridici. Dalle antiche schiere di guerrieri legate al *dux* solo dal giuramento di fedeltà, s'era dunque sviluppata una categoria di funzionari assai influenti, che costituivano la spina dorsale dell'autorità statale e l'appoggio più solido per la monarchia.

Le codificazioni svedesi rispecchiano in modo assai evidente questo stato di cose, cosicché dalle prescrizioni relative ai membri della *hirð* possiamo facilmente dedurre la posizione sociale di questi individui. Non è certo mia intenzione riportare tutti i passi inerenti alla *hirð*, ma semplicemente fornire alcuni esempi particolarmente significativi <sup>314</sup>.

Degno di nota mi sembra il fatto che gli atti di violenza compiuti sugli uomini del seguito fossero giudicati con particolare severità e comportassero un risarcimento « supplementare » che doveva essere versato al sovrano stesso. Leggiamo nei *Västmannalagen* (*Manhælgbis balkær, XVII*) <sup>315</sup>:

varþær conungs man dræpin. þær æro XL markær þocka bot <sup>316</sup>. oc ængin annar hærra aghær þocca bot cræwia. vitan conungær en <sup>317</sup>.

---

agricoltori germanici: mi sembra perciò inaccettabile il tentativo di W. SCHLESINGER, *Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte*, in « Historische Zeitschrift » CLXXVI (1953), pp. 225-275, di inquadrare il *comitatus* nell'ambito del « Bauerntum ». È del tutto verosimile che anche i contadini si organizzassero in leghe, sotto la guida di un capo, per tutelare i loro interessi, ma la funzione esclusivamente difensiva di tali organizzazioni era ben diversa dagli ambiziosi ideali di conquista che caratterizzavano le « Gefolgschaften » guerriere.

<sup>314</sup> Una descrizione sintetica, ma assai chiara della *hirð* svedese è costituita dall'articolo « följe » di K. WÜHRER in *Kulturhistorisk lexicon for nordisk Middeldalder*, København 1960, vol. V.

<sup>315</sup> Testo secondo l'edizione di C. J. SCHLYTER nella già citata raccolta, vol. V, Lund 1841.

<sup>316</sup> *Pockabot* significa letteralmente « risarcimento per l'onore offeso »: s'intende « offeso » per l'uccisione di un uomo del seguito.

<sup>317</sup> « Ora viene ucciso un uomo del re: il risarcimento dovuto è uguale a

La stessa prescrizione ricompare altrove, in formule ancor piú circostanziate. Gli *Östgötalagen* (*Drapa balkær*, XIV) confermano:

nu uarþær dræpin kunungx man han ær sua gildær sum för uar skilt firi frælsan man: ok iui at kunungx þukka. þæt uaro först tolf markær. ok sidan gaf sua birghir iarl i lagh at þæt skulu vara fiuratighi markær. þa uar þæt sua först. at uarþ han dræpin firi borþe ælla bryggiu sporþe. ælla innan hæræþe þa skulde þukka taka. ok egh ælla: þa gafs þæt sua i kunung eriks daghum at æ huar han uar dræpin. þa skal taka þukka firin þe sum han aghu taka<sup>317</sup>.

Questo passo ci offre importanti indicazioni sulla natura della *hirð* svedese e sulla sua evoluzione. In modo chiaro emerge dal testo il rapporto di collaborazione che lega il sovrano ed il *comitatus* che lo circonda. Il re sente l'esigenza di garantire sempre piú la sicurezza dei suoi uomini e, attraverso disposizioni di legge, colpisce gli atti di violenza compiuti su di loro con risarcimenti assai piú alti di quelli previsti normalmente. È chiaro che, in tal modo, si viene a creare una discriminazione sociale, perché la posizione del « Gefolgsman » non è piú paritetica rispetto a quella degli altri individui liberi, essendogli accordata dalla legge una sorta di protezione particolare. Ma il passo sopra riportato contiene anche un prezioso accenno all'origine di questi privilegi: il *þockabot* per un reato commesso ai danni di un membro della *hirð* era originariamente previsto solo nel caso che il delitto fosse compiuto durante una spedizione militare, in un momento cioè in cui ogni attentato alla sicurezza della « Gefolgschaft » poteva compromettere l'esito dell'impresa. È ovvio che in tali circostanze il guerriero della *hirð*, cui era affidato un compito di così alta responsabilità, venisse protetto con speciali disposizioni di legge ed acquisisse diritti e privilegi particolari. L'evoluzione successiva è facilmente ricostruibile, almeno nelle linee fondamentali, attraverso le indicazioni del nostro testo: queste prerogative, in principio valide e riconosciute solo durante l'attività militare, vengono in seguito estese anche in tempo di pace e si trasformano da

---

quello che s'è detto sopra per gli individui liberi, ed in piú bisogna versare il *þockabot* al re. Prima la somma era di dodici marchi, ma in seguito alle disposizioni di legge del jarl *Birger* è diventata quaranta marchi. Prima era regola che, quando egli veniva ucciso a bordo o sul ponte della nave o durante una spedizione militare, in tal caso bisognava pagare il *þockabot*, ma non in altre circostanze. In seguito, ai tempi del re *Erik*, fu emanata la disposizione che, in qualunque luogo venisse ucciso, si dovesse risarcire il *þockabot* a chi ne aveva il diritto ».

attribuzioni eccezionali in diritti fissi inerenti ad una determinata categoria d'individui <sup>318</sup>.

Ed abbiamo così la *hirð* quale ci viene descritta dalle fonti medioevali: un organismo con funzioni politiche e militari, composto da individui strettamente legati alla monarchia, i quali, proprio in virtù di questo rapporto, vengono ad occupare una posizione giuridicamente privilegiata nell'ambito della società.

Riassumendo queste considerazioni, possiamo concludere che la *hirð* rappresenta certamente un gruppo di potere assai influente e che l'ascesa della monarchia nordica durante il Medioevo può essere in gran parte spiegata tenendo presente il costante e talvolta decisivo appoggio che il sovrano riceveva da questa organizzazione militare. Altrove abbiamo espressamente sottolineata la differenza intercorrente fra « Königtum » e « Gefolgschaft » (§ 14), due realtà storiche aventi origine e finalità diverse, ed abbiamo decisamente rifiutata la semplicistica identificazione del sovrano con il capo del *comitatus*: attraverso l'esame della *hirð* nel mondo svedese abbiamo ora invece tentato di delineare l'altro aspetto fondamentale del problema, cioè le relazioni esistenti fra questi due istituti e la loro fattiva collaborazione nelle lotte politiche che condussero alla trasformazione della società nordica ed al definitivo affermarsi di monarchie potenti ed accentratrici nelle regioni scandinave.

65. - Dobbiamo ora esaminare più da vicino le funzioni giuridiche e politiche di cui era investito il sovrano nell'antica società svedese, per tentare di delineare un quadro il più possibile circostanziato dell'istituto monarchico e di coglierne esattamente le caratteristiche precipue.

Abbiamo, a questo proposito, una testimonianza quanto mai preziosa di Adamo da Brema (IV, 22), il quale descrive il rapporto fra sovrano e popolo mettendo bene in rilievo l'estrema limitatezza dei poteri del monarca e la sua sostanziale dipendenza dalla volontà popolare:

reges habent ex genere antiquo, quorum tamen vis in populi pendet sententia. Quod in commune omnes laudaverint, illum confirmare

---

<sup>318</sup> Bene descrive questa evoluzione S. TUNBERG, *De äldsta värdsliga privilegierna i Sverige*, in « Historisk Tidskrift » (Sverige) XXVII (1907), p. 166: « Inom båda dessa krigsorganisationer motsvaras särskilda krigstjänstprestationer af särskilda fri- och rättigheter. Den klass, som åtager sig större skyldigheter och som ersättning därför åtnjuter speciella förmåner, förlorar emellertid under tidernas lopp alltmera kännning af den grund, från hvilken den utgått. Från att vara ett krigstjänststånd öfvergår den till ett stormannastånd ».

oportet, nisi eius decretum potius videatur, quod aliquando sequuntur inviti. Itaque domi pares esse gaudent. In proelium euntes omnem probent obedientiam regi vel ei qui doctior ceteris a rege praefertur.

Questa notizia, pur nella sua concisione, coglie con molta perspicacia la natura della monarchia svedese e costituisce un prezioso suggerimento per la nostra indagine<sup>319</sup>.

L'esame di altre fonti, specialmente di natura giuridica, conferma totalmente le osservazioni dello storico medievale. Innanzitutto il sovrano in Svezia, allo stesso modo che in Danimarca (§ 59), era, all'origine, escluso dall'attività legislativa. La promulgazione di nuove leggi era competenza esclusiva del « Thing », cioè dell'assemblea generale che si riuniva periodicamente per discutere e risolvere le questioni d'interesse comune. Dal punto di vista giuridico, l'attività del « Thing » consisteva soprattutto nell'esegesi e nell'applicazione pratica delle norme di diritto consuetudinario tramandatesi di generazione in generazione da tempi antichissimi: nel caso in cui si presentassero problemi inconsueti per i quali le regole del diritto vigente risultassero inadeguate, si procedeva alla formulazione di nuove disposizioni che andavano ad ampliare ed arricchire il patrimonio giuridico della comunità. È ovvio presumere che in tali circostanze, quando cioè si richiedeva la promulgazione di nuove leggi o la rielaborazione di consuetudini giuridiche già in vigore, l'opinione dei membri più influenti dell'assemblea avesse un valore preponderante e talvolta decisivo. Da questo punto di vista, è indubitabile che lo sviluppo del diritto nordico si sia realizzato assai spesso a vantaggio e per l'impulso di quella categoria di individui preminenti, soprattutto economicamente, che, come abbiamo notato (§ 57), s'erano a poco a poco enucleati dalla massa dei liberi agricoltori.

Occorre tuttavia ribadire che l'ultima e decisiva conferma — quella che conferiva validità definitiva alla nuova norma di legge — proveniva

---

<sup>319</sup> Una descrizione del tutto analoga è contenuta nella *Vita Anscharii* di RIMBERTO, dove al cap. XXIII viene riportata la risposta del re svedese *Olaf* alla richiesta di un'ambasceria straniera: « ... hanc legationem vestram confirmare nec possum nec audeo, priusquam sortibus Deos nostros consulam, et populi quoque super hoc voluntatem interrogem: sit missus tuus in placito mecum proximo, et ego pro te loquar populo, et si quidem, diis fautoribus, illi tuæ consenserint voluntati, quod quasisti, prosperabitur, sin autem minus, et hoc tibi notum faciam. Sic quippe apud eos moris est, ut quodcumque negotium publicum magis in populi unanima voluntati, quam in regia consistat potestati » (in *Scriptores Rerum Suevicarum Medii Aevi*, vol. II, p. 226).

direttamente dal popolo riunito in assemblea, il quale era chiamato ad esprimere il suo consenso o la sua disapprovazione.

Custodi fedeli della tradizione giuridica nel mondo scandinavo erano i cosiddetti *løgmen*, i quali, prima che le codificazioni fossero fissate una volta per tutte nella redazione scritta, avevano il compito di enunciare davanti all'assemblea riunita le norme derivanti dall'esperienza giuridica dei loro predecessori e conservate nella memoria con sorprendente precisione <sup>320</sup>.

Sull'origine di questo ufficio non è possibile fornire alcuna indicazione sicura: infatti, quando la figura del *løgmaðr* scandinavo ci appare pienamente illuminata dalle fonti, si era ormai ridotta — dopo una lunga evoluzione — al rango di funzionario regale, fornito di prerogative assai diverse da quelle che presumibilmente gli spettavano in origine <sup>321</sup>.

Le antiche codificazioni svedesi conservano ancora notevoli tracce di questo arcaico procedimento legislativo e ci offrono preziosi accenni sul modo in cui il *løgmaðr* espletava il suo compito davanti all'assemblea riunita. La testimonianza forse piú interessante e significativa a questo proposito è quella contenuta negli *Smålandslagen* (*Kristnu balcer*, II) <sup>322</sup> dove si legge:

nu skulu mæn till thingx fara. oc laghsaghu waræ höra. höra the som hær æru. oc sighiæ them som hemæ sitiæ. æn laghsagha waar hoon byriás swa. Wj sculum aa Krist troa oc kirkiu byggia. fyrmæ systum oc syzkenom. swa guzcifuom som manzcifuom <sup>323</sup>.

<sup>320</sup> Uno dei mezzi piú efficaci per facilitare questo sforzo mnemonico era costituito dalle espressioni allitteranti, di cui i testi giuridici svedesi abbondano. Una notevole quantità d'esempi è raccolta da E. H. LIND, *Om rim och värslämningar i de svenska landskapslagarna*, Uppsala 1881, e da H. VENDEL, *Bidrag till kännedomen om alliterationer och rim i skandinaviskt lagspråk*, Stockholm 1897.

<sup>321</sup> Sulle funzioni legislative del *løgmaðr* si possono consultare le opere ormai classiche di C. J. SCHLYTER, *Om Sveriges äldsta indelning i landskap och landskapslagarnas uppkomst*, Lund 1879; K. MAURER, *Udsigt over de nordgermanske retskilders historie*, Christiania 1875; K. LEHMANN, *Zur Frage nach dem Ursprung des Gesetzspracheramtes*, in « Zeitschrift für Rechtsgeschichte », G. A. VI (1885), p. 194 ss.; E. HERTZBERG, *De nordiske Retskilder*, Kjøbenhavn 1890, e gli scritti piú recenti di J. E. ALMQVIST, *Lagsagor och domsagor*, Stockholm 1954, e di E. WESSEN, *Lagman ock lagsaga*, in « Nordiskt Tidskrift » (1964, p. 73 ss.).

<sup>322</sup> Il testo di questa codificazione è contenuto nel vol. IV della già citata raccolta a cura di C. J. SCHLYTER, Lund 1884.

<sup>323</sup> 'Ora gli uomini debbono recarsi al « Thing » ed ascoltare l'esposizione della legge: coloro che sono presenti qui debbono ascoltarla e riferirla a quelli che

Prescindiamo dall'espressione finale, chiaramente ispirata al diritto canonico, per rilevare alcuni tratti arcaici che emergono da questo brano <sup>324</sup>.

Dalle parole del testo possiamo ricavare un'idea abbastanza precisa del modo in cui si svolgeva l'attività legislativa nell'antico mondo nordico. Davanti al popolo, radunato in assemblea, il *logmaðr* enunciava solennemente i precetti ricavati dalla tradizione giuridica ed eventualmente proponeva l'introduzione di nuove norme: e nel caso che il popolo manifestasse il suo consenso, tali disposizioni venivano convalidate ed entravano *ipso facto* in vigore come leggi.

A questo punto viene naturale chiedersi in quale misura il *logmaðr*, con la sua personalità e competenza giuridica, potesse determinare l'ampio sviluppo dei vari istituti secondo criteri personali: in altre parole, si tratta di stabilire se egli avesse unicamente il compito di conservare e trasmettere al suo successore le norme del diritto consuetudinario indigeno, oppure se la sua funzione fosse più creativa e paragonabile a quella di un vero e proprio legislatore. Una risposta esauriente a questo interrogativo richiederebbe un'analisi accurata di tutte le forme d'attività legislativa presso le varie popolazioni germaniche, in modo da inserire la figura del *logmaðr* nordico nel quadro completo dell'antico diritto germanico: ci limiteremo, perciò, alla luce delle sole fonti scandinave, a proporre alcune considerazioni generali, rinunciando alla pretesa di offrire risultati rigorosi ed inconfutabili.

La netta impressione che si ricava dalle codificazioni svedesi è che il *logmaðr* potesse esercitare, almeno in taluni casi, una notevole influenza sullo sviluppo del diritto e che la sua funzione fosse quindi assai più ampia che non quella di un semplice custode delle costumanze giuridiche della comunità. Ciò è dimostrato dal fatto che alcuni testi conservano ancora il ricordo di antichissimi *logmenn*, ai quali viene addirittura attribuita la redazione del « corpus » di leggi. Nella prefazione agli *Uplandslagen* troviamo questa interessante notizia:

laghæ yrkir war Wiger spa, heþin i heþnum timæ. Hwæt ær wi  
hittum i hans laghsaghu. ær allum mannum þarfflikt ær. þæt sætium

sono rimasti a casa. La nostra legge inizia nel modo seguente: Dobbiamo credere in Cristo e costruire chiese e non disonorare le sorelle e le donne alle quali si è legati da un vincolo di parentela sia spirituale sia corporale'.

<sup>324</sup> È interessante notare che in questo contesto la parola *laghsagba* è usata ancora nel suo significato originario di « esposizione orale della legge », mentre l'accezione normale in cui questo termine compare nei testi giuridici è quello di « ristretto in cui una determinata codificazione è vigente ».

wir i bok þessa: þæt o þæfft ær. ok þungi ær at. þæt uilium wir utæn lykkja <sup>325</sup>.

Notizie del tutto analoghe sono anche riportate nei *Vestgötalängder* (IV, 14) <sup>326</sup> dove viene nominato il primo *logmaðr* di quella regione, Lumber, il cui ricordo era rimasto vivo nella tradizione popolare perché:

... han sighs hawæ huxæt oc gort en mykin loth aff laghum warum.  
Han war foðær i Wangum och þær liggær han i enom collæ, fore þy at han war heðþen <sup>327</sup>.

La questione relativa alla storicità (assai dubbia) di questi personaggi è del tutto marginale ai fini del nostro assunto: a noi interessa soprattutto rilevare come la tradizione avesse serbato, piú o meno fedelmente, il ricordo di taluni *logmenn*, che si erano evidentemente distinti in modo particolare come realizzatori degli interessi giuridici della comunità.

Non è però certo il caso di parlare di « legislatori » nel senso proprio e completo della parola, perché l'imposizione forzata di norme da parte di un individuo (qualunque fosse il grado d'autorità di cui era investito) sarebbe apparsa inaudita alle popolazioni del Nord, così tenacemente attaccate all'ideale arcaico di libertà: per cui sarà meglio definire il rapporto intercorrente tra il *logmaðr* e la pubblica assemblea con il termine, volutamente generico, di « collaborazione », che non esclude la preponderanza del singolo nell'attività giuridica, ma elimina ogni interpretazione equivoca attribuyente un carattere di necessità alla sua volontà legislativa. In altre parole, potremmo definire il *logmaðr* come il massimo interprete della volontà popolare nella sfera giuridica <sup>328</sup>.

---

<sup>325</sup> « *Wiger spa*, pagano nell'età pagana, compilò queste leggi. Quello che nelle disposizioni di legge abbiamo trovato utile a tutti gli uomini lo abbiamo inserito in questa raccolta: quello che era inutile e dannoso lo abbiamo escluso ».

<sup>326</sup> Citazione secondo l'ediz. di I. LINDQVIST, *Västgötalagens litterära bilagor. Medeltida svensk småberättelsekonst på poesi och prosa*, "Skrifter utg. av Vetenskaps-societeten i Lund", 1941, p. 14.

<sup>327</sup> « ... si dice che egli avesse creato e compilato una gran parte delle nostre leggi. Egli nacque a Wanger e là è sepolto in un'altura, perché era pagano ».

<sup>328</sup> La definizione di *logmaðr* come rappresentante e tutore degli interessi del popolo mi pare quella che meglio coglie la natura e l'origine di questo ufficio. Si ricordi, tra l'altro, che questo funzionario doveva essere scelto da una famiglia di agricoltori e che l'elezione avveniva esclusivamente da parte dell'assemblea, secondo una prescrizione contenuta nei *Västgötalagen*, *Rb.*, 3; per cui mi sembra del tutto appropriata l'affermazione di E. HILDEBRAND (*Sveriges Medeltid*, Stockholm 1884-1898, vol. II, p. 44) che « *känslan av gemensamma intressen bundo samman lagmannen och allmogen i lagsagan* ».

D'altra parte, è mia convinzione che questo ufficio non avesse limiti di competenza ben chiari e definiti e che le funzioni del *lögmaðr* esorbitassero — almeno in talune circostanze — dal campo esclusivamente legislativo, acquistando un'importanza determinante nell'intera vita politica della comunità. Abbiamo già ricordato (v. nota 92) il caso, celeberrimo, di *þorgnýr*, il quale espone al re *Óláfr*, con parole colme di esplicite minacce, le decisioni dell'assemblea riguardo un problema di politica estera, cioè il desiderio del popolo che venga posta fine alle ostilità col re di Norvegia: nel racconto di Snorri la figura del *lögmaðr* acquista una rilevanza ben maggiore di quella di un semplice espositore ed interprete della dottrina politica e viene ad essere, in un momento particolarmente grave, il portavoce della collettività riunita nel « Thing » ed il coraggioso tutore dei suoi interessi anche davanti all'autorità del monarca. Un altro passo dello storico islandese conferma e completa opportunamente il quadro rivelatosi, nelle sue linee generali, dal brano sopra citato. Leggiamo nella *Heimskr. Óláfs saga hins helga*, cap. 77:

í hverri þeiri deild landzins er sitt lögþing ok sín lög um marga hluti: yfir hverjum lögum er lögmaðr, ok ræðr hann mestu við bæendr, þvíat þat skulu lög vera, er hann ræðr upp at kveða. En ef konungr eða jarl eða byskupar fara yfir landit ok eigu þing við bæendr, þá svarar lögmaðr af hendi bónda; en þeir fylgja honum allir svá, at varla þora ofreflismenn at koma á alþingi þeira, ef eigi lofa bæendr ok lögmaðr <sup>329</sup>.

È interessante notare come Snorri sottolinei con estrema chiarezza il prestigio e l'autorità di cui il *lögmaðr* gode tra le popolazioni svedesi e che fanno di lui l'autentica guida dell'assemblea, piú ancora del sovrano stesso, il quale non di rado deve piegarsi alla volontà sua e dei liberi contadini. Ma il racconto dello storico islandese è anche degno di nota, perché ci introduce in un aspetto del nostro problema che è senza dubbio di primaria importanza per comprendere lo sviluppo e l'ascesa della monarchia svedese: mi riferisco ai rapporti fra *lögmaðr* e sovrano ed alla progressiva assunzione, da parte del re, dei poteri legislativi che in origine spettavano esclusivamente all'assemblea popolare. Sarà lecito

<sup>329</sup> « In ciascuna parte del paese (cioè della Svezia) ci sono un "Thing" autonomo e leggi proprie regolanti parecchi rapporti giuridici: a ciascuna legge presiede un *lögmaðr* che esercita la piú grande autorità sui contadini, perché quello che decide ed espone ha valore di legge. Quando re, jarl o vescovi si recano nelle varie regioni per tener l'assemblea con i contadini, il *lögmaðr* risponde a nome dei contadini e tutti lo seguono, cosicché a mala pena questi potenti osano recarsi all'assemblea, se non hanno il permesso dei contadini e del *lögmaðr* ».

qui rimandare alle considerazioni generali espresse a proposito della monarchia danese (§ 59) e ribadire l'impossibilità di seguire questa evoluzione nei suoi singoli momenti, causa l'estrema scarsità delle fonti a nostra disposizione. Non è però impossibile enucleare alcuni elementi che hanno senza dubbio contribuito in maniera decisiva alla perdita, da parte del « Thing », di quelle funzioni legislative che la monarchia — nello sforzo di imporre in modo sempre più netto la propria sovranità — aveva lentamente accentrato su di sé ed infine rivendicate come propri esclusivi privilegi.

A questa evoluzione — così gravida di conseguenze per il destino futuro dell'istituto monarchico e soprattutto per il consolidamento della sua autorità — avrà certamente contribuito in maniera preponderante il desiderio di superare il particolarismo regionale in campo giuridico, che mal s'accordava con l'ormai realizzata unità nazionale. Questa esigenza di un *ius commune*, valido per tutto il regno svedese, e le difficoltà pratiche derivanti dal fatto che le varie codificazioni potevano contenere prescrizioni divergenti relative alla stessa fattispecie giuridica, avrà spesso reso necessario l'intervento del re per definire quelle controversie che inevitabilmente sorgevano quando i diritti di due regioni si trovavano in disaccordo su un determinato problema legale<sup>330</sup>. Non è difficile immaginare che il monarca abbia opportunamente sfruttata questa occasionale funzione di mediatore per imporre la propria volontà legislativa. All'origine il suo intervento si sarà limitato alla semplice proposta di nuove disposizioni, che l'assemblea generale era libera di accettare o di respingere: ma a poco a poco, parallelamente alla progressiva ascesa dell'istituto monarchico in potenza e prestigio, le proposte del re avranno acquistato un tal grado di autorità da rendere quasi cogente l'approvazione del « Thing »<sup>331</sup>.

Le prime testimonianze sicure relative all'attività legislativa dei sovrani svedesi risalgono alla fine del sec. XII, il che costituisce una sor-

---

<sup>330</sup> Questo caso — presumibilmente tutt'altro che raro — è contemplato anche da SNORRI, *Heimskr.*, *Óláfs saga hins helga*, cap. 77: « en þar alt er loġin skilr á, þá skulu öll hallask til móts við Uppsälalög, ok aðrir loġmenn skulu vera undirmenn þess loġmannz, er á Tíundalandi er ». Questa notizia relativa alla superiorità del *loġmaðr* del Tíundaland nel caso di questioni controverse, è stata messa in dubbio da molti studiosi: ma in qualunque modo si voglia giudicarne l'attendibilità, a noi interessa sottolineare il fatto che anche SNORRI rileva le difficoltà causate dalle suddivisioni giuridiche nel territorio svedese ed il bisogno di norme unitarie.

<sup>331</sup> Così giustamente E. HILDEBRAND, *Sveriges Medeltid*, Stockholm 1884-1898, vol. II, p. 71.

prendente analogia cronologica con lo stesso fenomeno in terra danese (§ 59).

Possiamo addurre, come esempio significativo, una lettera del re *Sverker II*, datata 1200, in cui il sovrano, tra l'altro, prescrive che gli uomini di chiesa non abbiano a rispondere dei loro reati davanti ad un tribunale civile, ma debbano essere giudicati da uno speciale tribunale ecclesiastico:

statuimus quoque et perpetua lege tenendum firmavimus ut clerici divino cultui mancipati pro criminibus sibi obiectis vel delictis quoquo modo commissis numquam in futuro ad laicale pertrahantur iudicium. Sed de causis suis episcopis et prelati respondeant <sup>332</sup>.

Ma questo documento isolato non costituisce certamente una prova sufficiente per affermare che già attorno al 1200 i sovrani svedesi s'erano accaparrati la somma dei poteri legislativi e che l'assemblea popolare era ormai del tutto esautorata da questa funzione. In realtà, la trasformazione dell'ordinamento legislativo — non certo avvenuta in modo lineare e senza contrasti — fu assai più lenta e può considerarsi definitivamente conclusa solo verso la fine del sec. XIII. Anche se questo periodo è completamente fuori dai limiti cronologici del nostro lavoro, mi sembra ugualmente opportuno fornire alcuni brevi accenni attorno alla fase finale e decisiva di questa evoluzione: e ciò soprattutto per mostrare quanto lenti e difficoltosi siano stati il superamento delle antiche strutture sociali e l'affermazione di nuovi ordinamenti più consoni alla realtà ed alle esigenze del tempo <sup>333</sup>.

Solamente verso la fine del sec. XIII affiora, nella storia svedese, una autentica personalità di legislatore, il famoso *jarl Birger*, la cui attività in campo giuridico è ricordata dalla tradizione in termini elogiativi. Non abbiamo purtroppo notizie precise sulle circostanze esterne che diedero origine alla promulgazione di queste leggi *motu proprio* né sul modo in cui *Birger* riuscì ad imporre la sua volontà nei confronti dell'assemblea. Tuttavia, gli *Östgötalagen* gli attribuiscono esplicitamente l'intro-

---

<sup>332</sup> La lettera è contenuta in *Diplomatarium Suecanum*, collegit et edidit J. E. LILJENGREN, Holmiæ 1829, vol. I, n. 115.

<sup>333</sup> Sui problemi relativi agli organi legislativi nell'antica società svedese, si vedano le opere fondamentali di K. G. WESTMAN, *Svenska rådets historia till år 1306*, Uppsala 1904; *Konung och landskaplig myndighet i den äldsta svenska rättegång*, in « Hist. studier tillägn. H. Hjärne », Uppsala 1908; S. TUNBERG, *Riksdagens uppkomst och utveckling intill medeltidens slut*, Stockholm 1931; H. HERLITZ, *Grunddragen av det svenska skicket historia*, Stockholm 1946.

duzione di alcune norme di legge assai importanti: vogliamo ricordare qui quella forse piú significativa, cioè l'abolizione dell'ordalia come mezzo di prova nella procedura penale. Si legge nella sezione *Epsöre*, § 17:

nu uænis þön sak til þerra: þa uar þæt forst i laghum at þön skuldu uæria sik mæþ iarne ok guþzs domi. ok siþan birghir iarl han gaf af iarn byrþina: þa ær þæt sua at uilia þe sum æfte kæra biþa kunungxs ræfst. þa skal lata þæn fanga sum kæris til. ok baþe leta at uitum æn san uitne hittas þær til. ok sua mæþ kuskan. æn han will egh sialuar uipær ganga<sup>334</sup>.

Alcuni decenni piú tardi, il re *Magnus Ladulås* diede la definitiva espressione teorica all'autorità regale in materia legislativa, rivendicando in modo perentorio il diritto del monarca di emanare leggi e di imporle alla collettività. Una testimonianza quanto mai esplicita e significativa a questo riguardo è costituita dall'ordinanza promulgata dal suddetto sovrano a *Skeninge* nel 1285<sup>335</sup>. Il testo inizia con alcune affermazioni che potrebbero essere considerate a buon diritto una specie di « programma » di questa monarchia, la quale ha ormai affermato totalmente la propria indiscussa sovranità su uomini e cose:

domum wir thæt þyrftilikt. ok rathilikt at fælla nokor þing. i. almænnilikt. æller. i. enlikt ærænde. the sum næfst thorwo wit. æller rættilsi. æn tho at þe se eigh for gomd æller. i. lagh satt. tha wilium wir at wart raath. ok wærræ. goþræ mannæ. at hwat sum wir skipum thær iuir. ok latum seriuæ. at lysis opt firi allum manum. thær til at mæn mattin þæt gomæ wir skipum. oc þæt fly wir firi biþthum<sup>336</sup>.

Possiamo perciò constatare che il sovrano — in forza di un'autorità ed un prestigio ormai inattaccabili — afferma decisamente la propria funzione legislativa come la piú « opportuna ed utile » per il buon andamento dell'organismo statale e viene così ad infrangere definitivamente

<sup>334</sup> « Ora costoro vengono sospettati di aver commesso questo delitto. Prima era stabilito che essi dovessero difendersi mediante la prova del ferro ed il giudizio di Dio. Ma dacché il *jarl Birger* ha abolito l'ordalia, la procedura è che, se gli accusatori vogliono attendere la commissione regale, bisogna far arrestare gli accusati ed indagare il caso, sia per mezzo di testimoni, se ci sono testimoni sicuri, sia con la forza, se egli (il reo) non vuole confessare ».

<sup>335</sup> Il testo di legge è edito nel *Diplomatarium Suecanum*, vol. I, n. 813.

<sup>336</sup> « Riteniamo essere cosa utile ed opportuna che noi, sia in generale sia nei singoli casi, decidiamo attorno alle questioni, anche se in precedenza non sono mai state ordinate né previste dalle leggi, e desideriamo che ciò che noi e i nostri buoni consiglieri prescriviamo e facciamo trascrivere venga spesso spiegato davanti a tutti gli uomini, cosicché essi possano osservare le nostre prescrizioni ed evitare ciò che noi abbiamo proibito ».

— anche sul piano teorico — il vincolo di dipendenza che lo legava alla volontà dell'assemblea popolare e che condizionava in modo determinante l'esercizio dei suoi poteri. Non è certo necessario spendere molte parole per lumeggiare l'importanza di questa trasformazione, che costituisce una svolta decisiva nell'evoluzione delle strutture politiche nel mondo scandinavo: basterà accennare al fatto — chiaramente arguibile dal documento sopra riportato — che la monarchia svedese ha ormai perso, a questo punto, quei caratteri che possiamo definire prettamente « germanici », e ha quasi totalmente assimilato funzioni e prerogative che in origine competevano esclusivamente all'assemblea popolare.

66. - Uno dei punti piú controversi della questione relativa alla monarchia svedese riguarda il carattere ereditario od elettivo dell'istituto nei tempi piú antichi. Non è mia intenzione rifare la storia di questo dibattito che da parecchi decenni tiene occupati gli storici svedesi<sup>337</sup>: mi limito a proporre alcune considerazioni suggerite dalle testimonianze piú importanti attorno all'elezione del sovrano, cercando di inserire anche questo aspetto del problema nel quadro complessivo dell'antico « Königtum » germanico, quale è andato via via delineandosi nel corso di questa ricerca.

Abbiamo osservato altrove che l'ipotesi di una monarchia ereditaria in senso assoluto risulta in netto contrasto con le caratteristiche generali dell'antica società germanica, dove ogni attribuzione di potere derivava direttamente dal popolo riunito in assemblea e dal popolo stesso poteva essere in qualsiasi momento revocata. Se dunque un diritto ereditario al trono nel senso specifico della parola è, a mio avviso, senz'altro da escludersi, bisogna d'altra parte ammettere che la scelta del sovrano avvenisse di regola nell'ambito di una determinata famiglia, i membri della quale si distinguevano per doti particolari e soprattutto per quel *heil* eccezionale che costituiva, agli occhi del popolo, un segno tangibile della loro superiorità<sup>338</sup>.

---

<sup>337</sup> La bibliografia su questo argomento è naturalmente vastissima: rimando senz'altro alla già citata *Svensk Historia* di S. CARLSSON e J. ROSÉN, vol. I, p. 134, dove sono elencati gli scritti piú importanti e rappresentativi per le diverse opinioni.

<sup>338</sup> I fondamenti teorici e giuridici della « Volkswahl » germanica sono delineati in maniera magistrale da H. MITTEIS nelle pagine iniziali del suo volume *Die deutsche Königswahl. Ihre Rechtsgrundlagen bis zur Goldenen Bulle*, Brunn-München-Wien 1944. Mi sembra opportuno riportare un passo che descrive in modo chiaro e preciso il particolare tipo di priorità inerente alla *stirps regia*: « Wo überhaupt ein Königtum zur Anerkennung gelangte, da bildete sich auch

Finché il *heill* si manifestava concretamente e la « Sippe » regale non veniva meno ai suoi compiti, deludendo in un modo o nell'altro le aspettative della comunità, lo scettro passava di padre in figlio e si attuava così una successione *a p p a r e n t e m e n t e* ereditaria che, in taluni casi, poteva prolungarsi per parecchie generazioni. È chiaro però che questa forma di successione era ben lungi dal costituire un autentico « *Erbrecht* », in quanto nessuna garanzia giuridica assicurava alla schiatta regale un diritto esclusivo al trono<sup>339</sup>.

Se ora rivolgiamo la nostra attenzione all'assemblea svedese, possiamo constatare che i testi di legge parlano in maniera esplicita di una *e l e z i o n e* che doveva avvenire secondo un determinato cerimoniale. Nei *Västgötalagen*, all'inizio della sezione intitolata *Retlösæ bolkær* è descritto con abbondanza di particolari il modo in cui era scelto il sovrano e viene delineata con precisione tutta la procedura relativa all'atto dell'elezione:

Svear eggho konong at taka och sva vrækæ. han skal næþ gislum ovan fara ok i östrægötland. þa skal han sændimæn hingæt gæræ til aldra göta þings. þa skal laghmaþær gislæ skiptæ. tua sunnan af landi ok tua norþæn af landi. siþan skal aþra fiuræ mæn af landi gæræ med þem. þer skulu til iunæbækær mote faræ. östgöta gisla skulu þingat fylgiæ ok vittni bæræ at han ær sva inlænder sum lagh þerræ sigiæ. þa skal aldra götæ þing i gen hanum næmnæ. þa han til þings kombær þa skal han sic allum götom trolekæn sværiæ at han skal eigh ræt lagh a landi varu brytæ. þa skal laghmaþær han fyrst til konungs dömæ ok siþen aþrir þer ær han biþar. konongær skal þa þrimm mannum friþ givæ. þem ær eig hava niþingværk giort<sup>340</sup>.

---

eine Königssippe, stirps regia, künegs künne. Ihre Stellung hängt mit dem germanischen Glauben an übernatürliche, geheimnisvolle Kräfte und Begabung einzelner Geschlechter von legendarischer Herkunft zusammen, an ihre schon in der äusseren Erscheinung wahrzunehmende götternahe Stellung. Aber um so stärker bedarf es der Hervorhebung, dass dieses Geblütsrecht *niemals als subjektives Recht, als durchsetzbarer Anspruch, als jus ad rem oder Näherrecht aufgefasst werden darf, weder des Geschlechtes noch gar irgend einer bestimmten zu ihm gehörenden Person* » (p. 29).

<sup>339</sup> Opportunamente osserva il MITTEIS, op. cit., p. 30, che « vom Königsgeschlecht ohne zwingende Not nicht abgegangen werden sollte »: la scelta normale del sovrano nell'ambito di una determinata famiglia rivelatasi abile e fortunata non costituiva semplicemente una consuetudine, ma era fondata sul « *Grundsatz des folgerechten Handels* », per cui il popolo non abbandonava, in condizioni normali, la direzione intrapresa e rifuggiva da azioni ed atteggiamenti contraddittori.

<sup>340</sup> « Gli *Svear* hanno da eleggere il sovrano e deporlo. Egli deve avanzare dalle regioni alte verso l'*Östergötland*. Poi deve inviare messi per convocare il "Thing" »

L'esegesi di questo brano presenta alcuni problemi di difficile soluzione che hanno dato origine ad accesi dibattiti fra gli studiosi, i quali hanno tentato di penetrare il significato storico e giuridico del testo in questione. L'aporia principale riguarda il senso da attribuire al verbo *vrækæ*, che è stato interpretato come «deporre» e come «respingere un candidato (al trono)»<sup>341</sup>.

La prima di queste interpretazioni era stata proposta, a suo tempo, da E. Wadstein<sup>342</sup>, e poi ripresa da parecchi altri studiosi tra i quali, in epoca piú recente, il Holmgren nello scritto che abbiamo esaminato al § 27. L'argomentazione indubbiamente piú valida addotta a sostegno

---

di tutti i *Götar*. Allora il *logmaðr* deve scegliere gli ostaggi, due dalla parte settentrionale e due dalla parte meridionale della regione. Poi il re deve aggiungere altri quattro uomini della regione. Questi debbono incontrarlo (cioè il re) a *Junæbæk*. Gli ostaggi dei *Götar* dell'Est debbono seguirlo sin qui e testimoniare che egli è entrato nella regione come prescrive la legge. Poi bisogna convocare il "Thing" di tutti i *Götar* per accoglierlo. E quando giunge all'assemblea, egli deve giurare di essere fedele a tutti i *Götar* e di non violare il giusto diritto della nostra regione. Allora debbono proclamarlo re prima il *logmaðr* e poi gli altri che egli desidera (lo proclamino). Poi il sovrano deve restituire il *fridr* a tre uomini che non abbiano compiuto azioni infamanti».

Non è opportuno tradurre *Svear* con «Svedesi», perché la denominazione non indica la popolazione dell'intero territorio svedese, bensì solo gli abitanti dell'*Uppland*. Il tentativo compiuto da O. SÖDERQVIST, *Ägde uppsvearna enligt landskapslagarna rätt att ensamta taga och vråka konung?*, in «Historisk Tidskrift» (Sverige) XXXV (1915), pp. 1-22, di attribuirvi un significato corrispondente a quello dell'attuale termine «svedesi», è stato respinto da tutti gli studiosi. È molto probabile che la priorità degli *Svear* nella scelta del sovrano sia una conseguenza diretta della conquista delle regioni meridionali da parte delle popolazioni della Svezia centrale (§ 62) e rispecchi quindi l'originaria condizione d'inferiorità dei *Götar* nei confronti degli *Svear*. Cfr. a questo proposito K. KUMLIEN, *Das Heranwachsen des Schwedischen im Mittelalter*, in «Protokoll Nr. 135 der Herbsttagung 1965 auf der Reichenau des Konstanzer Arbeitskreises für mittelalterliche Geschichte», p. 27.

<sup>341</sup> Una terza interpretazione è quella proposta da R. KJELLÉN, *Om Eriks-gatan*, Uppsala 1889, p. 14 ss., il quale traduce *vråka* con «genomdrifva, fullgöra» e «på följande sätt bedrifva (fullgöra och för de andra landskapen framställa) saken (målet, ärendet)». Su questa traduzione si basano evidentemente anche la versione di C. VON SCHWERIN, «Die Schweden haben den König zu wählen und so (soll man) fortfahren» (*Germanische Rechte*, Weimar 1935, vol. III, p. 34) e quella di M. SCOVAZZI, «Gli Svedesi hanno da eleggere il re e procedono così» (*Le origini del diritto germanico*, p. 300). Tale interpretazione è però sicuramente erronea ed insostenibile dal punto di vista linguistico, come già era stato dimostrato da A. KOCK, *Västgötalagens stadgande om konungaval i Sverige*, in «Historisk Tidskrift» (Sverige) XVI (1896), pp. 192-194.

<sup>342</sup> E. WADSTEIN, *Tvenne frågor ur den fornsvenska statsrätten*, in «Historisk Tidskrift» (Sverige) XVI (1896), pp. 109-125.

della suddetta ipotesi riguarda il fatto che l'antica tradizione svedese ricorda effettivamente il diritto del popolo di deporre un sovrano che avesse violato il patto sacro stabilito al momento dell'elezione<sup>343</sup>: basterà ricordare, ancora una volta, i celeberrimi passi di Snorri (v. note 33, 92), che sono senza dubbio testimonianze indicative di una particolare concezione della monarchia, anche qualora si voglia negare la veridicità storica degli episodi narrati dallo scrittore islandese<sup>344</sup>.

Tra i numerosi sostenitori della seconda interpretazione basterà ricordare, come particolarmente rappresentativi, il Hildebrand, lo Schück e il Pipping<sup>345</sup>.

In particolare questi studiosi hanno fatto notare che il verbo *vrækæ* — parallelamente a *taka* — dovrebbe indicare un momento dell'elezione stessa e riferirsi quindi alla cerimonia durante la quale il sovrano veniva proclamato: da questo punto di vista, sarebbe più logico pensare che *vrækæ* non alluda ad un'eventuale deposizione, bensì al diritto immediato dell'assemblea di rifiutare il conferimento del massimo potere ad un candidato-sovrano che risultasse inviso alla maggioranza, oppure di scegliere il più gradito fra numerosi pretendenti<sup>346</sup>.

Dal punto di vista linguistico entrambe le traduzioni sono del tutto plausibili, sicché è impossibile — a mio avviso — risolvere il problema alla luce di considerazioni puramente filologiche. È piuttosto un elemento di verosimiglianza storica che m'induce ad accordare una certa preferenza alla seconda interpretazione: mi sembra infatti improbabile che i *Götar*, nella loro codificazione, abbiano voluto attribuire agli *Svear* in modo tanto esplicito, il diritto di deporre il sovrano. Se pur la priorità della comunità uplandese nella scelta del monarca era un fatto riconosciuto ed accettato, è difficile ammettere che una misura tanto grave come la deposizione del capo dello stato fosse affidata all'arbitrio esclu-

<sup>343</sup> Cfr. E. WADSTEIN, op. cit., p. 116.

<sup>344</sup> La storicità del racconto relativo al *logmaðr þorgnýr* è stata negata, con convincenti argomentazioni, da B. NERMAN, *Torgny lagman*, in « Arkiv för nordisk filologi » XXXII (1915), pp. 302-315.

<sup>345</sup> Si vedano soprattutto E. HILDEBRAND, *Svenska statsförfattningens historiska utveckling*, Stockholm 1896, p. 34; H. SCHÜCK, *Medeltidens svenska konungaval*, in « Historisk Tidskrift » (Sverige) XXXIII (1913), pp. 257-292; R. PIPPING, *Västgötalagens stadgande om svearna och konungavalet*, in « Historisk Tidskrift » (Sverige) XXXVII (1917), pp. 199-204.

<sup>346</sup> Così lo SCHÜCK, *Svenska folkets historia*, Lund 1914, vol. I, p. 31: « vid ett dylikt val framträdde förmodligen flera pretender, och bland dem ägde svearna rätt att taga en och vräka (d. v. s. förkasta) de andra ».

sivo di quella sola popolazione: una simile concessione da parte dei *Götar* avrebbe significato infatti la loro totale, indiscriminata sottomissione agli abitanti delle « terre alte »<sup>347</sup>.

Comunque stiano le cose, due conclusioni sicure si possono trarre dal paragrafo dei *Västgötalagen* che stiamo esaminando: innanzitutto la presenza di una rigorosa procedura elettiva in base alla quale veniva scelto e proclamato il sovrano, in secondo luogo la netta e riconosciuta supremazia degli *Svear* nella scelta del nuovo monarca. Possediamo altre testimonianze, assai significative, che ci confermano la superiorità di questa provincia in tutte le questioni politiche d'interesse comune e soprattutto nella decisione riguardante la successione al trono. Snorri (*Heimskr. Óláfs saga hins helga*, cap. 94) delinea chiaramente la preponderanza politica degli *Svear*, facendo pronunciare al *loqmaðr Freyviðr* queste orgogliose espressioni:

Svá lízt mér, ef þetta stórræði skal fara, at taka Óláf Eriksson af ríkinu, sem vér, Upsviarnir mynirn skulu vera fyrir: hefir hér svá jafnan verit, at þat et Upsvía-höfðingjar hafa staðfest sín í millum, þá hafa þeim ráðum hlýtt aðrir landzmenn. Eigi þurftu várir feðr at þiggja ráð at Vestr-Gautum um sína landstjórn<sup>348</sup>.

Si dovrà naturalmente presumere che la superiorità degli *Svear* non sempre sia stata passivamente accettata dai loro connazionali, bensì che questi ultimi abbiano spesso tentato — approfittando di particolari circostanze — di reagire allo strapotere della comunità uplandese e d'imporre, in modo perentorio, la propria volontà nelle decisioni politiche più importanti, e soprattutto nella scelta del sovrano. Una reazione di questo genere è narrata da Saxo (IX, 23), il quale racconta appunto che i *Götar* avevano osato insidiare, in una particolare occasione, il secolare diritto di priorità degli *Svear* nella scelta del monarca ed avevano tentato di far eleggere un loro candidato:

<sup>347</sup> Opportunamente osserva il PIPPING, op. cit., p. 203: « Men är det verkliga troligt, att västgötarna skulle uttryckligen ha frånsagt sig denna rätt och upptagit ett erkännande deraf i sin lagbok? Mig synes detta ytterst osannolikt. Därtill hade denna rätt alltför djupa rötter. Den tedde sig som en för alla naturlig utväg i ytterliga, icke närmare specificerade fall, en utväg hvars tillgripande alltid berodde af händelser svåra att förutse och af växlande maktfaktorer ».

<sup>348</sup> « A me sembra che, se si deve compire questa grande impresa di scacciare dal regno *Óláfr Eriksson*, noi *Upsvear* dobbiamo esserne alla testa: invero è sempre accaduto che le altre genti ubbidissero alle decisioni prese, di comune accordo, dai capi degli *Upsvear*. I nostri padri non avevano bisogno di chiedere consiglio ai *Götar* occidentali sul governo dello stato ».

interea Sueticarum partium rege absumpto, Gothi summam cuius omnes penes Suenonem arbitrium erat, Magno deferre ausi: alieni privilegi detrimento dignitatis sibi incrementa querebant. Quorum Sueones auctoritate contempta, veterem gentis suæ prerogativam in aliquanto obscurioris populi invidia deporre passi non sunt. Igitur antiquæ dignitatis speciem intuentes, titulum iniusta collocaione pre-reptum novi regis electu cassarunt. Qui mox a Ghotis trucidatus, morte magna imperium cessit.

Anche per queste testimonianze vale la considerazione fatta piú sopra: non è tanto la veridicità storica degli episodi in sé che a noi importa discutere, quanto invece notare il rapporto politico esistente fra gli Svedesi del Sud e quelli del Centro, rapporto che emerge con grande chiarezza dai brani sopra riportati.

Il carattere elettivo dell'antica monarchia svedese viene confermato anche da altre fonti. A tal riguardo la testimonianza piú significativa è costituita dal paragrafo iniziale della sezione *Kununx balker* degli *Uplandslagen*: questo brano viene a completare le notizie contenute nel passo dei *Västgötalagen* sopra riportato, cosicché la cerimonia d'elezione ed elevazione al trono risulta chiara in tutti i particolari:

nu þorfwæ land kunung wæliæ. þa skulu þry folkland fyrstu kunung takæ. þæt ær tyundæ land ok attundæ land. ok fiæþrundæ land. vpplandæ laghman. a han wiþ upsalir. fyrst til kununx. dömæ þær næst laghmaþær æptir aþrum. suþærmannæ. östgiötæ. tyu hæræþæ. wæstgiötæ. nærikia. ok wæstmannæ. þer aghu han til krunu. ok kununx dömis skilia. landum raþæ. ok riki styræ. lagh at styrkia. ok friþ haldæ. þa ær han dömbder til upsæla öþæ<sup>349</sup>.

Da questo passo possiamo dedurre con sicurezza che la cerimonia d'elezione era costituita da due atti distinti: in un primo tempo avveniva la scelta vera e propria — che nel testo è indicata coi verbi *wæliæ* e *takæ*, quindi si passava alla proclamazione solenne del nuovo monarca, il quale veniva « nominato »<sup>350</sup> re dai *logmenn* di tutto il re-

<sup>349</sup> « Ora le terre devono scegliere il re. Allora i tre distretti che sono *Tiundaland*, *Attundaland* e *Fjädrundaland* debbono per primi eleggere il re. Il *logmaðr* di *Uppsala* deve proclamarlo re presso *Uppsala*, poi gli altri *logmenn* uno dopo l'altro, quello dei *Södermann*, degli *Östgötar*, del distretto di *Tio*, dei *Västgötar*, dei *Närkeingar* e dei *Västman*. Essi debbono eleggerlo ed incoronarlo sovrano, perché comandi sulle terre e guidi il regno, perché rafforzi la legge e mantenga la pace. Allora egli (cioè il re) ha acquistato diritto al patrimonio di *Uppsala* ».

<sup>350</sup> Come abbiamo osservato al § 38, il « *döma till konungs* » era, almeno in origine, un atto prettamente religioso mediante il quale si mirava ad « infondere »

gno ed investito così dell'autorità suprema. Anche in questo secondo momento la superiorità degli *Svear* viene ribadita in modo esplicito: è infatti il *logmaðr* dell'*Uppland* che per primo gli attribuisce il titolo di sovrano e contemporaneamente conferisce piena validità giuridica alla scelta avvenuta in precedenza. Indi, i *logmenn* delle altre regioni, in cui era suddiviso il territorio svedese, ripetono questo atto l'uno dopo l'altro, ed in tal modo l'autorità del nuovo sovrano viene riconosciuta ed accettata da tutti i distretti.

Non c'è dubbio che le prescrizioni contenute in questo paragrafo rispecchino uno stadio di tradizione molto arcaico. Questa affermazione è giustificata dal fatto che, nel testo, l'*Uppland* non risulta una regione giuridicamente e politicamente unitaria, ma è considerato ancora nella originaria suddivisione nei tre circondari del *Tiundaland*, *Attundaland* e *Fjädrundaland*.

Ciò costituisce però unicamente un'ulteriore conferma del carattere conservativo delle antiche codificazioni scandinave e non può essere assolutamente addotto come prova che, al tempo della redazione scritta (fine del sec. XIII), l'elezione del sovrano avvenisse ancora secondo quel criterio di « democraticità » che così chiaramente traspare dal brano in questione. Possiamo anzi affermare con sicurezza che, a quell'epoca, la cerimonia presso *Uppsala* s'era ormai trasformata nel formale riconoscimento di un monarca scelto in precedenza dalla nobiltà o in un atto d'omaggio che il popolo era chiamato a rendere al nuovo sovrano. Sappiamo infatti che nel 1284 il re *Magnus Ladulås*, alla cui importanza come riformatore delle strutture costituzionali già abbiamo accennato (§ 65), era riuscito a far riconoscere e legittimare la futura successione al trono del figlio *Birger*, allora quattrenne. L'importante notizia è riportata da Ericus Olai nei *Chronica regni Gothorum*:

electus est ergo in regem Sveciæ Birgerus Magni filius Skeningia anno Domini MCCLXXXIV. Cui etiam omnes consiliarii et meliores regni homagium et juramentum fidelitatis præstiterunt, jurantes et fide media promittentes, quod eum post mortem patris sui haberent pro rege, ac eidem, tamquam vero regi et domino adhererent <sup>351</sup>.

---

nel nuovo sovrano una forza divina che lo rendesse pari alla carica suprema. È probabile perciò che l'espressione « *gefa konungsnafn* » che si trova nelle fonti islandesi (ad es. SNORRI, *Heimskr.*, *Óláfs saga hins helga*, XCIV) abbia un significato analogo: è noto infatti che, secondo una credenza tipica del paganesimo nordico, il nome indicava le qualità e le proprietà dell'individuo.

<sup>351</sup> *Scriptores Rerum Svecicarum*, II, p. 67. La notizia è confermata nella *Chronologia Svecica ex codice minoritarum Wisbyensium*, dove però è indicato

Ciò significa che il principio della libera scelta — che regolava la successione al trono nell'antico mondo germanico — è stato ormai soppiantato dal diritto ereditario oppure dall'elezione decisa solo da un ristretto gruppo di aristocratici e individui particolarmente influenti: è logico ammettere che questa trasformazione avesse del tutto offuscato il significato originario della cerimonia d'*Uppsala*, riducendola ad una pura formalità che non poteva in nessun modo mutare la decisione già stabilita. La crescente potenza della monarchia ed il costituirsi di una classe di stretti collaboratori del sovrano, avevano reso possibile questa evoluzione, che può considerarsi conclusa verso la fine del sec. XIII, cioè nello stesso periodo in cui il monarca svedese, come abbiamo visto (§ 65), aveva definitivamente rivendicato per sé il potere legislativo. Queste due circostanze, che emergono con grande chiarezza dalla testimonianza delle fonti, ci inducono ad affermare che la monarchia svedese era ormai entrata in una fase completamente nuova e ben lontana dallo spirito originario di questo istituto. Non vogliamo insistere oltre nella descrizione di tale processo evolutivo che, a stretto rigore, non rientra nell'ambito della nostra ricerca, la quale si prefigge di ricostruire le strutture « originarie » della monarchia nel mondo nordico: ci basti avervi accennato sommariamente, lumeggiandone i momenti più importanti e dando così un'idea delle sostanziali trasformazioni delle forme costituzionali avvenute in terra svedese durante il Medioevo.

67. - Alla cerimonia d'elezione, avente luogo presso *Uppsala*, seguiva un'altra singolare procedura, cioè un viaggio che il nuovo sovrano doveva compiere attraverso le varie regioni del regno, e che veniva denominato *Eriksgata*.

Le modalità relative al tragitto sono contemplate in vari passi delle antiche codificazioni svedesi: vogliamo riportare qui la descrizione più dettagliata, contenuta negli *Uplandslagen* (*Kununx balkær*, II):

nu a han erix gatú riþæ. þe aghu hanum fylghia. ok agu þe hanum gislæ sættia. ok eþæ swæria. ok han a þem lagh at giwæ. ok friþ at swæria. aff upsalum þa aghu þe hanum fylghia ok til strænginæs. þær aghu sudhærmæn wiþ takæ. ok hanum mæþ grupum ok gislum til swintunæ fylghia. þær skulu östgiötær mötæ hanum mæþ sinum gislum. ok fylghia hanum giönum land sitt. ok swa til miþiæn skogh a holæuiþ. þær skulu smælendingiær hanum mötæ. ok fylghia hanum

---

l'anno 1283: « Anno Domini MCCLXXXIII electus est in regem Swecie Sceningie Byrgerus filius regis Magni ». (*Scriptores Rerum Svecicarum*, I, p. 41).

til önæbækkia. þær aghu hanum væstgiötær mötæ. mæþ grufum ok gislum. ok fylghia hanum til romondæ boþæ. þær skulu hanum nærikiær mötæ. ok fylghia. hanum giönum land sitt. ok swa til upp hofwra bro. þær skulu hanum væstmæn mötæ mæþ grufum ok gislum. ok fylghia hanum til östensbro. þær skulu hanum upplændingiær mötæ. ok fylghia hanum til uppsalæ. þa ær þæn konungær til land ok rikis laghlikæ komin mæþ upsveum ok supærmannum. giötum ok gutum. ok allum smalændingiun. þa hawær han riþit rættæ erix gatu<sup>352</sup>.

Anche l'origine ed il significato della *Erikskata* non è stato ancora del tutto chiarito dagli studiosi<sup>353</sup>. La denominazione stessa presenta notevoli difficoltà ad essere spiegata, dal punto di vista linguistico: l'etimologia comune, che la collega all'appellativo *eriker* (da \**ein-rikr*) che significa « sovrano unico » (in contrapposizione ai numerosi *reguli* che, in origine, regnavano su piccoli circondari), è stata criticata da non pochi studiosi, benché rimanga, tutto sommato, la più plausibile, anche dal punto di vista storico<sup>354</sup>.

A mio avviso, l'origine di questa singolare consuetudine, cui il re, appena eletto, doveva sottoporsi, è da ricercarsi, ancora una volta, nel carattere particolare della monarchia nordica, la quale traeva la sua legittimità unicamente dal consenso del popolo che, riunito in assemblea, conferiva al sovrano il potere massimo con un atto di libera volontà. Abbiamo osservato (§ 60) che, anche quando la scelta del monarca era ormai decisa esclusivamente da una ristretta cerchia di persone

<sup>352</sup> « Ora egli deve percorrere a cavallo l'*Erikskata*. Essi (cioè gli abitanti dei vari distretti) debbono seguirlo e consegnargli ostaggi e prestare un giuramento ed egli, a sua volta, deve giurar loro di conservare la legge e salvaguardare il *fridr*. Da *Uppsala* bisogna seguirlo sino a *Strängnäs*. Qui debbono accoglierlo gli abitanti del *Söderland* e, con seguito ed ostaggi, accompagnarlo attraverso la loro regione sino al bosco di *Holaveb*. Qui debbono incontrarlo gli abitanti dello *Småland* ed accompagnarlo sino a *Junabäk*. Qui debbono incontrarlo i *Götar* dell'Ovest ed accompagnarlo, con seguito ed ostaggi, a *Ramundeboda*. Qui debbono incontrarlo gli abitanti di *Närking* ed accompagnarlo attraverso il loro paese sino al ponte di *Uppbåga*. Qui debbono incontrarlo gli abitanti del *Västland* ed accompagnarlo; con seguito ed ostaggi, sino al ponte di *Östen*. Qui debbono accoglierlo gli abitanti dell'*Uppland* ed accompagnarlo ad *Uppsala*. Allora questo re ha legalmente acquistato il potere legale sugli *Uppsvear*, gli abitanti del *Söderland*, i *Götar*, e gli abitanti di *Gotland* e tutti quelli dello *Småland*. In tal modo egli ha percorso a cavallo una giusta *Erikskata* ».

<sup>353</sup> Per un'informazione generale sui vari aspetti del problema si veda l'articolo « *Erikskata* » di G. HASSELBERG in *Kulturhistorik lexicon för nordisk Middelalder*, in cui è riportata anche la bibliografia relativa.

<sup>354</sup> Questa etimologia era stata sostenuta già da R. KJELLÉN, *Om Erikskatan*, Uppsala 1889.

che, a poco a poco, s'erano acquistate un forte prestigio ed avevano raggiunto un'elevata posizione sociale, il consenso del « Thing » rimaneva pur sempre una condizione indispensabile perché l'elezione avesse validità giuridica. Mi pare logico pensare che, all'epoca in cui il territorio svedese era suddiviso in numerosi piccoli circondari indipendenti l'uno dall'altro, il re fosse costretto ad intraprendere questo viaggio attraverso il paese per presentarsi davanti ai vari « Thing » locali e ricevere da ognuno l'approvazione definitiva alla sua nomina. Presso le diverse assemblee dei singoli distretti si rinnovava dunque l'atto d'elezione primario avvenuto in precedenza ad *Uppsala*. Il sovrano ripeteva il giuramento di rispettare le leggi tradizionali e di salvaguardare il *friðr*: la comunità riunita, a sua volta, riconosceva ed accettava la sua autorità promettendogli, in modo solenne, ubbidienza e fedeltà.

In tale contesto risulta comprensibile anche la funzione degli ostaggi: essi accompagnavano il neo-sovrano sino ai confini della regione e, al momento in cui questi veniva accolto nel distretto successivo, garantivano che la cerimonia s'era svolta secondo la vigente consuetudine giuridica. Questo lungo viaggio attraverso il reame è dunque da interpretarsi — a mio giudizio — in relazione col fatto che il re, in origine, doveva ottenere il riconoscimento da tutte le assemblee regionali perché la sua investitura fosse convalidata e resa operante nell'intero territorio nazionale <sup>355</sup>.

La procedura rivela, in ultima analisi, due tratti basilari della primitiva società svedese: da una parte il carattere anti-totalitario della monarchia che, come s'è osservato più volte, era legittimata unicamente dal consenso popolare, dall'altra l'autonomia giuridica dei vari distretti che si riservavano il diritto di accettare o rifiutare il sovrano eletto presso l'assemblea di *Uppsala*. Abbiamo del resto avuto occasione di constatare che anche in terra danese l'elezione del monarca avveniva secondo una procedura del tutto analoga: la scelta primaria operata dall'assemblea di *Viborg* doveva infatti essere confermata e convalidata dagli altri « Thing » regionali (§ 60).

---

<sup>355</sup> Alcuni studiosi (tra i quali il DE VRIES nella più volte citata *Altgermanische Religionsgeschichte*, vol. I, pp. 473-474) hanno voluto attribuire un significato sacrale all'*Eriks-gata*: lo scopo di tale viaggio sarebbe stato quello di diffondere per tutte le terre del reame il *heil* quasi divino di cui il sovrano era in possesso. La teoria è di per sé molto seducente: dobbiamo però avvertire che tale « sacralità » non risulta in nessun modo dalle testimonianze che abbiamo attorno all'*Eriks-gata* dei re svedesi.

Anche per l'*Erikskatan* vale la considerazione espressa piú sopra a proposito della cerimonia d'elezione: all'epoca in cui le codificazioni svedesi furono redatte, tale viaggio aveva ormai totalmente perduto il significato originario e s'era trasformato in una mera formalità compiuta in omaggio alla tradizione. Tuttavia, il modo stesso in cui tale consuetudine viene descritta rivela inequivocabilmente che l'*Erikskata*, nei tempi piú antichi, costituiva un elemento essenziale nella procedura relativa alla scelta del monarca ed era anzi una condizione indispensabile perché la nomina del neo-sovrano risultasse giuridicamente valida presso tutte le popolazioni stanziate nel territorio svedese.

68. - Nel concludere la nostra indagine attorno agli elementi precipui dell'antica monarchia svedese, sarà opportuno considerare piú da vicino la funzione « sacrale » del re ed in particolare lo stretto rapporto fra dignità religiosa ed attribuzioni politiche che caratterizzava, all'origine, la figura del sovrano nordico.

Dalla piú antica tradizione svedese risulta chiara l'importanza del monarca nell'ambito delle cerimonie e riti celebrati in onore della divinità della terra. Non c'è dubbio che il re, garante supremo del *heil* della collettività, adempisse la funzione di sacerdote officiante soprattutto nella sfera culturale degli dèi della fertilità. Appare perciò del tutto comprensibile il collegamento fra il re ed il piú importante di questi « Fruchtbarkeitsgötter », cioè *Freyr*, dal quale le genti del Nord invocavano con particolare intensità e frequenza *ár ok friðr*. Sussisteva infatti una sorta d'analogia tra la forza magico-religiosa che il popolo attribuiva al sovrano e le proprietà inerenti a questo dio, dispensatore di prosperità e di benessere. Si spiega così il fatto che Snorri, *Heimskr.*, *Ynglingasaga*, 10, rappresenti *Freyr* come uno dei piú antichi monarchi svedesi ed iniziatore della dinastia di *Uppsala*. Secondo il racconto dello scrittore islandese, il regno di questo mitico sovrano era stato caratterizzato da un eccezionale benessere, sicché gli Svedesi, memori di quel periodo ricco e felice, avevano sempre riservato al dio culto e devozione particolari:

Freyr tók þa við ríki eptir Njörð: var hann kallaðr dróttinn yfir Svíum ok tók skattgjafar af þeim. Hann var vinsæll ok ársæll, sem faðir hans. Freyr reisti at Uppsölum hof mikit ok setti þar höfuðstað sinn, lagði þar til allar skyldir sínar lönd ok lausan eyri. Þá hófsk Uppsala-auðr ok hefir haldizk æ síðan. Á hans dögum hófsk Fróða-friðr: þá var ok ár um öll lönd: kenndu Svíar þat Frey: var hann

því meirr dýrkaðr en önnur goðin, sem á hans dögum varð landfólkit auðgara, en fyrr, af friðinum ok ári <sup>356</sup>.

Il racconto di Snorri non può essere addotto come prova che gli Svedesi attribuissero un'origine divina ai loro sovrani. La sua genesi è da ricercarsi piuttosto in quella concezione evemeristica delle divinità che è tipica della storiografia islandese medievale e che caratterizza in modo palese anche la *Ynglingasaga* <sup>357</sup>. L'unico elemento che, con sufficiente sicurezza, si può dedurre dal brano sopra riportato, è che il monarca svedese aveva attribuzioni così importanti nel culto del dio *Freyr* da suggerire a Snorri la sua ricostruzione razionalistica, secondo la quale questo dio sarebbe stato in origine un re dotato di tale *heill* da giustificare la successiva deificazione. Mi sembra ovvia la conclusione che il sovrano, nei tempi più antichi, doveva fungere da sacerdote in questo culto. Il *heill* che il popolo pretendeva dal suo capo significava concretamente, come abbiamo osservato più volte, raccolti prosperi ed abbondanti pescagioni: e di tali beni materiali era dispensatore proprio il dio *Freyr*, la divinità vanica che elargiva agli uomini l'agognata fertilità dei campi.

La dignità sacerdotale del sovrano ci viene del resto confermata in modo esplicito da Snorri stesso, là dove egli descrive il grande sacrificio comune che si teneva ad *Uppsala*, in occasione del quale si radunava una moltitudine di gente proveniente da tutte le parti della Svezia (*Heimskr., Óláfs saga hins helga*, cap. 77):

Í Svíþjóðu var þat forn landsiðr, meðan heiðni var þar, at høfuðblót skyldi vera at Upsølum at góí <sup>358</sup>: skyldi þá blóta til friðar ok sigrs konungi sínum, ok skyldu menn þangat sækja um alt Svíaveldi, skyldi þar þá vera þing allra Svía: þar var ok markaðr ok kaupstefna ok stóð víku <sup>359</sup>.

<sup>356</sup> « *Freyr* prese il regno dopo *Njörðr*: egli fu chiamato sovrano su tutti gli *Svear* e pretese tributi da loro. Egli era benvoluto e fortunato come suo padre. *Freyr* costruì ad *Uppsala* una grande corte e stabilì là la sua capitale; impose a tutti tributi sia sulla terra sia sui beni mobili. Si costituì così il tesoro di *Uppsala*, che da allora si è sempre mantenuto. In quell'epoca iniziò il *friðr* di *Fróði*: v'era buon raccolto per tutte le terre. Gli *Svear* attribuirono ciò a *Freyr*: per questo egli fu onorato più degli altri dèi, dato che durante il suo regno la popolazione divenne più ricca di prima, sia in *friðr* sia in raccolto ».

<sup>357</sup> Sull'interpretazione evemeristica della mitologia nordica in SNORRI, si veda la recente pubblicazione di A. HOLTSMARK, *Studier i Snorres mytologi*, Skrifter utg. av det Norske Videnskapsakademi i Oslo, II, Ny ser. N. 4, Oslo 1964, pp. 9 ss.

<sup>358</sup> *Góí* era il penultimo mese invernale, il cui inizio coincideva con la domenica fra l'8 ed il 15 febbraio.

<sup>359</sup> « In Svezia era antico costume, risalente all'età pagana, che il sacrificio

È facile immaginare che, in tali occasioni, la figura del re abbia acquistato un rilievo particolare: nell'atto di compiere i sacrifici prescritti dal culto davanti al popolo riunito, egli impersonava l'intera comunità, ne interpretava le esigenze religiose ed i desideri concreti e rappresentava, agli occhi dei sudditi, una sorta di mediatore con le divinità, delle quali egli sapeva accattivarsi e mantenere la benevola disposizione.

Solo in questa accezione è lecito parlare di un carattere « sacrale » della monarchia svedese: nel senso cioè che il re, come guida e capo supremo della comunità, presiedeva anche all'attività religiosa e, nelle occasioni piú solenni, appariva nelle vesti di sacerdote e compiva le cerimonie rituali a nome di tutto il popolo.

L'importanza di questo suo ufficio è dimostrata dal fatto che il popolo riservava un trattamento assai severo a quel sovrano che avesse dimenticato o trascurato i suoi doveri sacerdotali. Molto significativa risulta, a questo proposito, la notizia fornitaci da Adamo da Brema (IV, 27):

Nuper autem cum rex Sueonum christianissimus Anunder sacrificium gentis statutum nollet demonibus offerre, depulsus a regno dicitur<sup>360</sup>.

Queste testimonianze mettono in piena luce le attribuzioni religiose che il re era chiamato ad espletare, e soprattutto ci permettono di affermare che il prestigio e l'autorità di cui il re godeva presso i suoi sudditi dipendevano, in gran parte, dalla cura e diligenza nell'adempiere il suo ufficio di sacerdote. L'abbandono delle antiche tradizioni religiose avrebbe provocato l'ira e lo sdegno delle divinità e compromesso l'*ár* ed il *friðr* che il popolo desiderava sopra ogni altra cosa: perciò il re, che con la sua indifferenza e trascuratezza nei confronti dei culti ancestrali metteva in pericolo il benessere dell'intera collettività, doveva essere punito con la deposizione e, nei tempi piú antichi, addirittura con la morte.

---

principale si tenesse ad *Uppsala* nel mese di *gói*; allora si compivano sacrifici per ottenere *friðr* e vittoria per il re, e là doveva convenire la gente da tutto il territorio svedese. Si teneva allora il "Thing" di tutti gli Svedesi: inoltre v'erano mercato ed attività commerciale che duravano una settimana ».

<sup>360</sup> Lo stesso avvenimento è narrato anche nella *Hervararsaga* (ed. di J. HELGASON, Kobenhavn 1924, p. 159), dove si legge che gli Svedesi cacciarono il re *Inge* perché aveva abolito i sacrifici (*hann eyddi blótum*) e molte altre istituzioni che il suo predecessore aveva invece rispettate (*hann vandaði pá hluti marga, er Steinkell hafði standa látit*).

## PARTE QUARTA

### LA MONARCHIA IN NORVEGIA

69. - Le vicende storiche attraverso le quali si costituí un regno norvegese unitario sono state oggetto di lunghe e vivaci discussioni tra gli storici scandinavi, ed ancor oggi le opinioni sono — su taluni punti — affatto divergenti.

È noto che la fonte principale attorno a tali avvenimenti è la *Heimskringla* (*Haraldz saga hins hárfagra*) di Snorri: lo storico islandese narra, con ricchezza di particolari, le imprese dell'ambizioso sovrano del *Vestfold*, fermamente deciso a ridurre sotto il suo scettro l'intero territorio norvegese, e descrive ad uno ad uno gli scontri sanguinosi fra *Haraldr* e gli altri « Kleinkönige » norvegesi, sino alla grande battaglia di *Hafsfjörðr*, in cui *Haraldr* ottenne la vittoria decisiva e debellò in modo definitivo la resistenza dei suoi avversari<sup>361</sup>.

Potrebbe sembrare che il dettagliato racconto di Snorri elimini ogni dubbio riguardo l'origine dello stato norvegese e le circostanze storiche particolari che determinarono e caratterizzarono il fenomeno d'unificazione politica: ma, in realtà, le notizie forniteci dalla *Heimskringla* sono ben lungi dal risolvere il problema, perché è ormai dimostrato che la fonte islandese dà una ricostruzione assai poco fedele degli avvenimenti e risulta quindi — in relazione a questo momento dell'antica storia scandinava — in gran parte inattendibile<sup>362</sup>.

Non è mia intenzione entrare in merito alla dibattuta questione,

---

<sup>361</sup> SNORRI afferma che « eptir orrustu þessa fekk Haraldr konungr enga mótstöðu í Nóregi » (cap. 19).

<sup>362</sup> Risultano inoppugnabili le prove addotte da J. SCHREINER, *Harald og Havsfjord*, in « Scandia » IX (1936), pp. 64-88, per dimostrare l'inconsistenza storica del racconto di Snorri: tuttavia mi sembra esagerato respingere in blocco l'intera narrazione, come fa l'autore (« hele avsnittet er uhistorisk, uten noen tilknytning til reelle hendelser », p. 71) ed escludere così perentoriamente l'esistenza di un nucleo di realtà storica nelle pagine dello scrittore islandese.

perché una disamina adeguata del complesso problema richiederebbe un « excursus » troppo lungo che inevitabilmente ci condurrebbe lontano dal tema centrale di questo lavoro: mi limiterò perciò a proporre alcune considerazioni generali che — allo stadio attuale delle ricerche — risultino sicure o altamente probabili, cercando di lumeggiare le connessioni fra questo processo d'unificazione politico-territoriale e lo sviluppo dell'istituto monarchico.

Non c'è dubbio che, nei tempi piú antichi, il territorio norvegese fosse suddiviso in una pluralità di piccoli reami governati da signorotti locali, secondo una struttura politica che già abbiamo descritta in riferimento agli altri stati scandinavi (§ 59, 62). La stessa configurazione geografica del paese, che certamente rendeva assai difficoltose le comunicazioni fra le varie vallate, c'induce a presumere l'esistenza di queste piccole comunità indipendenti ed organizzate secondo criteri d'assoluta autonomia<sup>363</sup>. Tuttavia, è interessante notare che, nonostante il marcato frazionamento territoriale, esisteva indubbiamente, tra gli abitanti dei vari circondari, la consapevolezza di una profonda affinità etnica religiosa e linguistica, di una parentela culturale che trascendeva i limiti angusti del proprio distretto. Per quanto l'affermazione possa sembrare sorprendente, è indubbio che il particolarismo regionale fosse in Norvegia assai meno radicato nella coscienza della popolazione che non in Danimarca — dove ne ritroviamo le tracce ancora nella terminologia giuridica del tardo Medioevo (§ 59) —, e in Isvezia, dove l'originaria di-

---

<sup>363</sup> Una teoria assai diffusa tra gli studiosi sino ad alcuni decenni or sono e non ancora del tutto abbandonata dalla storiografia piú recente, fa risalire proprio a questi staterelli originari la suddivisione del paese in *fylki* ed *herað*, testimoniataci dalle fonti medievali e da una lunga serie di toponimi. Tra i principali sostenitori di questa tesi — che rimase per lungo tempo indiscussa — è opportuno ricordare R. KEYSER, *Norges Stats -og Retsforfatning i Middelalderen*, Christiania 1867; P. A. MUNCH, *Det norske Folks Historie*, vol. I, Christiania 1852; A. TARANGER, *Udsigt over den norske retts historie*, vol. II Christiania 1904. Ricerche successive hanno però dimostrato, in modo inconfutabile, che tale suddivisione amministrativa risale ad un periodo posteriore all'unificazione e non rispecchia quindi affatto la primitiva configurazione politica del territorio norvegese. Il primo ad affermare l'insostenibilità della teoria comune riguardo i circondari denominati *fylkeir* ed *herað*, fu lo studioso svedese S. TUNBERG, *Studier rörande Skandnaviens äldsta politiska indelning*, Stockholm 1911: sulla sua scia, altri storici hanno dimostrato la recenziarietà di questa organizzazione distrettuale, soprattutto per quanto riguarda la Norvegia: basti citare, come rappresentativi della nuova interpretazione, gli scritti di E. BULL, *Fylke*, in « Scandia » III (1930), pp. 78-105, e G. INDREBØ, *Den gamle norske fylkeskipnaden*, Universitets og Bergens Museums radioforedrag n. 35 (ristampato nella raccolta di studi, *Norsk Middelalder, Utvalgte avhandlinger for historiestudiet*, redigeret av A. HOLMSEN, Oslo 1966, pp. 8-32).

stinzione fra *Svear* e *Götar* costituì un elemento determinante per le strutture di alcune istituzioni (§ 66).

Un'interessante testimonianza di questo sentimento quasi « nazionale » — se è lecito usare un'espressione tipicamente moderna in riferimento ad un fenomeno storico dell'antichità —, è costituita dalla relazione di viaggio del norvegese *Óttarr* al re anglosassone *Alfredo il Grande* attorno all'880<sup>364</sup>. *Óttarr*, che proveniva da una terra dell'estremo Nord, descrive l'interminabile navigazione lungo le coste della Norvegia, il passaggio attraverso lo stretto dell'*Øresund* ed infine l'arrivo ad *Hedeby*, importante centro commerciale della Danimarca e meta del suo viaggio. L'elemento più significativo della narrazione — ai fini della nostra ricerca — è il fatto che *Óttarr* denomina l'intera regione tra il *Hågoland* ed il *Vestfold* con gli appellativi di *Nordweg* e *Norðmannaland*: ed anche se questi nomi non ci autorizzano a postulare un'unità politica nel territorio in questione, essi rivelano pur sempre il sentimento di un'origine comune che legava quelle popolazioni. Sempre a questo proposito sarà opportuno aggiungere un'altra considerazione che il Koht ha giustamente messa in rilievo: nelle spedizioni vichinghe, alle quali partecipavano schiere di guerrieri provenienti da tutte le regioni nordiche, l'elemento « norvegese » era spesso nettamente distinto da quello danese e formava quasi un gruppo a sé, rivelando così un senso di comunanza ideale ed una solidarietà reciproca che non si esaurivano con la lontananza dalla terra madre<sup>365</sup>.

A questo punto sorge spontanea la domanda: quali fattori sociali e circostanze storiche hanno contribuito alla formazione di una coscienza unitaria in Norvegia prima che negli altri paesi scandinavi? Lo Schreiner risolve la questione ponendo all'origine del singolare fenomeno motivi di carattere economico e commerciale<sup>366</sup>: intensi scambi di merci ed

---

<sup>364</sup> *King Alfred's Orosius*, edited by H. SWEET, Part I: Old -English Text and Latin Original (Early English Text Society, n. 79), London 1883, p. 17 ss.

<sup>365</sup> H. KOHT, *Harald Hårfagre of rikssamlinga*, Oslo 1955, p. 19: « ute i framande land kunne nok nordmenn og danar mykje gå om einannan og bli blande i hop. Men vi har da òg greitt vitnemål frå vikingstridane i Irland om skilnad på nordmenn og danar eller jamvel motsetning mellom dem. Nordmenn frå ulike kantar av landet må ha kjent eit serskilt samband seg imellom ».

<sup>366</sup> Lo studioso norvegese afferma, nel già citato articolo *Harald og Havsford*, p. 86: « vi tør tro at når folket i Norge følte sig som ett, lenge før det eksisterede noen form for politisk forbindelse mellem nordmennene, *skyldtes det samferdsclen*. Riktignok var handelen i vikingtiden ikke stor, dersom en legger moderne mål på den. Hovedsaken er imidlertid at sverd og smykker fra eldre og yngre jernalder

oggetti preziosi avvenivano tra le diverse regioni già prima della unificazione, come è dimostrato dai reperti archeologici, e questi continui contatti avevano infranto il primitivo isolamento tribale, facilitando la scoperta delle caratteristiche comuni e creando così, a poco a poco, l'idea del territorio norvegese come un paese a sé, costituente un'unità ideale, se non politica ed amministrativa. Questi rapporti di natura commerciale hanno indubbiamente avuto un'importanza decisiva per il superamento di ogni particolarismo e la formazione di una coscienza comune: sarebbe tuttavia una tendenza assai unilaterale il considerarli come la causa unica ed esclusiva della suddetta evoluzione. L'elemento religioso-culturale — ad esempio — ha certamente avuto un ruolo altrettanto essenziale nel far sorgere e consolidare legami fra i diversi circondari. Come giustamente osserva il Koht,

folk i landet trudde på og offra til dei same gudane, dei maktene som skulle gje dem godt år og rik løn for arbeider både på land og på sjø<sup>367</sup>.

Le comuni credenze religiose costituivano senz'altro un forte vincolo fra i molteplici aggregati etnici: dobbiamo infatti tener presente che, nei tempi più antichi, la religione era un fenomeno di vitale importanza che informava di sé tutti gli aspetti della vita quotidiana. Il fatto di sacrificare alle stesse divinità e per i medesimi scopi stabiliva già di per sé una sorta di unità fra le tribù norvegesi che, pur senza rinunciare alla propria autonomia politica, avvertivano di essere contemporaneamente partecipi di una comunità religiosa incomparabilmente più vasta. Ma oltre a questo aspetto spirituale, non bisogna trascurare gli effetti concreti che tali culti comuni ebbero nell'evoluzione dell'antica società norvegese: anche nelle terre della Scandinavia occidentale esistevano particolari centri religiosi d'eminente importanza<sup>368</sup>, che fungevano da punti catalizzatori per le popolazioni che ivi si radunavano in occasione delle solenni cerimonie rituali, allo stesso modo in cui le tribù svedesi si raccoglievano attorno al tempio di *Uppsala* per assistere e partecipare al grande *blót* (§ 68).

---

vidner om et norsk kulturfelleskap, som ikke bare omfattet kystegnene fra Vestfold til Hålogaland, men også strakte sig til innlandsdistriktene. Langs leden og gjennom dalførene gikk handelsveiene. *Selve det økonomiske liv, og ikke en enkelt mann eller slekt skapte Norge og knyttet normennene sammen* ».

<sup>367</sup> H. KOHT, *Harald Hårfagre og rikssamlinga*, p. 19.

<sup>368</sup> Su questo argomento si veda soprattutto lo studio di M. OLSEN, *Ættegård og helligdom*, Oslo 1925.

In verità, le fonti non ci testimoniano la presenza, in terra norvegese, di un luogo di culto che possa essere adeguatamente paragonato alla città svedese, la quale indiscutibilmente sovrastava, in prestigio ed importanza, tutti gli altri centri religiosi scandinavi. È sicura, tuttavia, l'esistenza di alcuni templi « primari » che avevano — sia pur in proporzioni piú limitate — una funzione analoga a quella del tempio upsaliense, perché anch'essi favorivano incontri e contatti fra individui provenienti da varie regioni del paese e contribuivano cosí al sorgere di un sentimento sempre piú vivo di solidarietà ed unità fra le singole tribú: basti menzionare *Hlaðir* e *Mær*, entrambi ricordati da Snorri come importanti templi pagani e centri di culti particolari <sup>369</sup>.

Oltre a questi motivi di carattere generale, si può riscontrare anche un fatto storico specifico all'origine dell'unità norvegese: sappiamo che i *reguli*, o signorotti, che si dividevano la guida politica delle varie tribú, erano spesso uniti da vincoli di parentela istituiti per mezzo di matrimoni <sup>370</sup>.

La *Landnámabók* riporta la genealogia di alcuni di questi nobili, emigrati in Islanda all'epoca di Araldo Bellachioma: possiamo cosí constatare che gli antenati di ognuno provenivano spesso da diverse regioni, dal che si deduce che tali rapporti di parentela risalivano indubbiamente assai indietro nel tempo <sup>371</sup>. Tutto ciò aveva naturalmente favorito la fusione di distretti in cui i capi appartenevano ormai alla medesima famiglia e, in ogni caso, aveva contribuito a rendere sempre piú intenso ed operante il sentimento d'unità proprio nella classe sociale di maggior prestigio. Le premesse ideali dell'unificazione norvegese non vanno ricercate quindi tra la categoria degli agricoltori — i quali furono, durante tutto il Medioevo, i piú tenaci difensori del particolarismo politico-amministrativo —, bensí piuttosto tra le famiglie di elevata condizione sociale, che non si accontentavano ormai piú di esercitare la loro influenza su un territorio di modeste dimensioni, ma nutrivano ambiziose mire espansionistiche <sup>372</sup>. Alla luce di queste considera-

<sup>369</sup> SNORRI, *Heimsker., Saga Hákonar góða*, cap. 17-18; *Óláfs saga Tryggvasonar*, cap. 67.

<sup>370</sup> Su questo fatto ha richiamato l'attenzione il KOHT, nel già citato volume *Harald Hårfagre og rikssamlinga*, pp. 20-21 e in *På leit etter liner i historia*, Oslo 1953, pp. 69-70.

<sup>371</sup> Ricordiamo, come esempio tipico, il caso di *Ingólfr hinn fagri*, uno dei piú illustri colonizzatori dell'Islanda, i cui antenati provenivano da diverse regioni della Norvegia. (Cfr. *Landnámabók, Norðl.*, 227).

<sup>372</sup> Osserva il KOHT, *Harald Hårfagre og rikssamlinga*, p. 21: « aristokratiet

zioni, possiamo ragionevolmente affermare che un processo naturale d'unificazione si fosse iniziato in Norvegia già prima che *Haraldr* riducesse sotto il suo scettro i vari staterelli autonomi: la mancanza di fonti non ci permette di precisare ulteriormente gli antecedenti storici all'impresa di *Haraldr*, ma è indubbio che il *regulus* del *Vestfold* fu il piú abile e fortunato realizzatore di un programma che altri, prima di lui, avevano concepito e tentato di condurre a termine<sup>373</sup>. L'attribuire esclusivamente all'iniziativa ed alle capacità militari e politiche di *Haraldr* la costituzione di un regno norvegese unitario verso la fine del sec. IX, sarebbe l'interpretazione semplicistica di un fenomeno storico assai complesso: senza voler affatto sminuire la personalità — indubbiamente eccezionale — del conquistatore, occorre precisare che l'esito fortunato della sua impresa fu, almeno in parte, dovuto alle condizioni politiche e culturali quanto mai propizie alla formazione di uno stato unitario<sup>374</sup>.

È significativo il fatto che proprio un membro della dinastia del *Vestfold* abbia potuto condurre felicemente in porto un'impresa che altri, presumibilmente, avevano fallito o realizzato solo in parte. Sappiamo infatti che quella regione, fin dall'inizio del sec. IX, aveva raggiunto una posizione economica e politica di assoluto rilievo ed era diventata uno dei distretti piú ricchi e potenti del territorio norvegese. I reperti archeologici (soprattutto quelli celeberrimi di *Oseberg* e *Gokstad*) ci testimoniano un eccezionale benessere economico ed intensi rapporti con il continente, in particolare col regno carolingio: fonti scritte ci descrivono il ruolo preponderante che i vichinghi provenienti dal *Vestfold* ebbero nelle campagne militari condotte in Francia, Scozia ed

---

som måtte vera grunnlaget for all styringsmakt i landet, heldt så smått på å vekse seg i hop tvert over riks -og fylkegrensene. Den måtte skapa ei viktig foresetning for vid rikssamling, beint fram tene til å fostre tanken på å binde alle små-rika i hop ».

<sup>373</sup> Uno dei piú eminenti e pericolosi avversari di *Haraldr* fu il jarl *Hákon Groðgarðsson*, il quale nutriva gli stessi ambiziosi propositi di conquista che animavano il suo rivale. Questo jarl, originario da una regione della Norvegia settentrionale (*Hålogaland*), aveva sottomesso al suo potere un vasto territorio ed aveva infine costituito un forte e ben organizzato dominio della regione di *Trøndelag*. Su questi avvenimenti si vedano gli studi di H. KOHT, *Om Haalogaland og Haaløyg-Ætten*, in « Historisk Tidsskrift » (Norge), IV Rk., VI (1910), pp. 1-16, e di J. SCHREINER, *Trøndelag og rikssamlingen*, Avhandlingar utg. av det Norske Videnskapsakademii i Oslo, II, n. 3, Oslo 1928.

<sup>374</sup> Riportiamo, ancora una volta, le precise osservazioni del KOHT a questo proposito: « Situasjonen i Noreg den tid Harald Hårfagre sto fram, kan ein teikne som nokonlunde slik: Her var både økonomiske og sosiale emne som gav foresetnin-

Irlanda<sup>375</sup>. Le grandiose tombe regali rinvenute nel territorio ci rivelano inoltre che la dinastia ivi regnante aveva raggiunto, già coi predecessori di *Haraldr*, un eccezionale grado di potenza e splendore: il fatto che lo scaldo Þjóðholfr inn hvínverski, nel suo *Ynglingatal*, la colleghi alla prestigiosa dinastia di *Uppsala* costituisce — indipendentemente dalla storicità o meno di questa discendenza — una significativa conferma dell'altissima considerazione che quella schiatta regale si era acquistata.

Non è naturalmente possibile stabilire con sicurezza donde traesse origine quella potenza così rilevante: come più volte abbiamo osservato nel corso della nostra ricerca, l'antica società germanica offre innumerevoli esempi di tali « Geschlechter », la cui ascesa fu causata da un complesso di motivi e circostanze storiche difficilmente precisabili. Nel caso della dinastia del *Vestfold* possiamo però presumere — per effetto delle considerazioni espresse sopra — che fattori di natura principalmente economica ne avessero determinato l'ascesa: i beni che quella famiglia s'era conquistati durante le spedizioni vichinghe avevano contribuito senza dubbio in modo decisivo al conseguimento di una supremazia politica e sociale. Le ricchezze accumulate durante le imprese d'oltre mare (o anche attraverso la pacifica attività commerciale) davano la possibilità, tra l'altro, di mantenere una « Gefolgscharft » numerosa e ben organizzata: e sappiamo che i tentativi, da parte dei monarchi scandinavi, di allargare i confini del proprio regno si appoggiavano essenzialmente sulla forza militare della *hirð*, la cui collaborazione era decisiva per l'esito dell'impresa (§ 64).

A questo proposito, mi pare significativo che la tradizione ricordi esplicitamente la « Gefolgschaft » al servizio di *Hálfðan*, un antenato di *Haraldr*: nell'anonima *Historia Norvegiæ* si legge:

huic successit in regnum filius suus Halfdan auri prodigus cibique tenacissimus, stipendiarios namque suos auro donavit eosdemque fame maceravit<sup>376</sup>.

---

gar for einskap. Hovdingar frá ulike kantar av landet hadde visseleg mange gonger stridd saman på vikingferder i utlandet, og heime kunne dei kjennas nærskyldde. Alle nordmänner tala det same målet, og om dei ikkje alla dyrka dei same gudane, så var det i det minste mykje likskap i tru og gudsydrkning mellom dem». (*Harald Hårfagre og rikssamlinga*, p. 31).

<sup>375</sup> Cfr. H. SHETLING, *Det norske folks liv og historie gjeunem tidene. Fra oldtiden til omkring 1000 e. Kr.*, Oslo 1930, pp. 219-224; A. HOLMSEN, *Norges Historie. Fra de eldste tider til 1600*, Oslo 1965<sup>3</sup>, pp. 131-135.

<sup>376</sup> Citazione secondo l'edizione di G. STORM, *Monumenta Historica Norve-*

A parte il particolare, evidentemente favolistico, del re che dona oro ai suoi uomini, ma dimentica di sfamarli, è interessante notare come la prodigalità di un sovrano del *Vestfold* sia menzionata dall'ignoto storiografo come unico tratto degno di nota caratterizzante l'attività di quel monarca <sup>377</sup>.

Snorri stesso inoltre, nel descrivere le vittoriose imprese di *Haraldr*, afferma che questo sovrano aveva a sua disposizione una *hirð* assai forte e composta di guerrieri valorosi (vedi nota 308): ora, solamente un principe molto ricco aveva la possibilità di circondarsi d'una schiera armata numericamente rilevante <sup>378</sup>.

Mi è parso opportuno rilevare ancora una volta l'importanza del rapporto intercorrente fra il re e la « Gefolgschaft », che nell'ambiente norvegese affiora con particolare evidenza: sono infatti convinto che i tentativi espansionistici dei monarchi scandinavi fossero molto simili — almeno all'inizio — a quelle imprese che, nei tempi più antichi, i *comitatus* germanici compivano sotto la guida di capi valenti, intraprendenti e soprattutto animati da un'inesauribile ambizione. In altre parole, le lotte fra i diversi circondari per conquistare la supremazia su un territorio di più vaste dimensioni si riducevano a conflitti fra i nuclei, più o meno consistenti, di guerrieri che s'erano costituiti attorno ai singoli signorotti locali: la grande massa dei liberi contadini, i quali conducevano ancora un'esistenza di tipo patriarcale ed ispirata alle antichissime concezioni naturalistiche, era originariamente ostile a questa attività bellicosa, che minacciava di sconvolgere un equilibrio sociale mantenutosi per lunghi secoli. È ovvio che, a poco a poco, l'intera

---

giæ. *Latinske Kildeskrifter til Norges Historie i Middelalderen*, Kristiania 1880, p. 103.

<sup>377</sup> La stessa singolare notizia è riportata anche da SNORRI, *Heimskr. Ynglingasaga*, cap. 47: « hann var kallaðr Hálfðan inn mildi ok inn matar-illi: svá er sagt, at hann gaf þar i mála mǫnnum sínum jafnmarga gullpenninga, sem aðrir konungar silfrpenninga, en hann svelti menn at mat ».

<sup>378</sup> La presenza di una *hirð* numerosa ed efficiente attorno ad *Haraldr* è confermata da un'espressione contenuta nella *Flateyjarbók*, secondo cui questo re « var vaudastr at hirsidum allra fyrr nefnda konunga » (p. 357 dell'ed. *Flateyjarbók. En samling af norske konge-sagaer med indskudte mindre fortællinger om begivenheder i og udenfor Norge samt Annaler*, Christiania 1860). Nella *Egilsaga Skalla-Grimssonar* è ricordata inoltre la straordinaria prodigalità di *Haraldr* verso gli uomini del suo seguito. Uno dei personaggi della saga afferma: « Er mér svá fra sagt konungi, at hann sé inn mildasti af fégiöfum við menn sína ok eigi síðr þess örr at gefa þeim framgang ok veita ríki þeim, er honum þykkja til þess fallnir » (p. 15 dell'ed. a cura di S. NORDAL nella serie « *Íslenzk Fornrit* », vol. III, Reykjavík 1933).

popolazione sia rimasta coinvolta negli sforzi di allargare i confini del proprio minuscolo stato e, soprattutto, di difendere la propria autonomia contro le velleità espansionistiche di altre tribù: tuttavia, è importante ribadire che gli agricoltori, tenaci difensori di ordinamenti sociali tradizionali e desiderosi di una vita pacifica nell'ambito della « Sippe », non condividevano certamente l'incoercibile brama di conquista degli individui più altolocati. Da questo punto di vista, la società nordica dell'Alto Medioevo sembra riprodurre un contrasto ideologico che il mondo germanico continentale aveva vissuto molti secoli prima, probabilmente verso l'inizio dell'età volgare: il conflitto cioè fra l'antica consuetudine di vita legata al lavoro dei campi e al culto della terra, e la nuova direttrice ispirata all'ideale guerriero ed all'esaltazione della forza individuale <sup>379</sup>.

Tali furono, a mio giudizio, le più importanti premesse storiche che resero effettuabile l'impresa di *Haraldr*. Non è però necessario — e neanche opportuno — insistere troppo su questi motivi di natura economica e sociale per spiegare l'unificazione della Norvegia: l'esame delle particolari condizioni ambientali chiarisce lo sfondo su cui va inquadrato l'avvenimento, ma non deve farci dimenticare che l'elemento decisivo fu — in ultima analisi — l'eccezionale abilità di *Haraldr* sia come condottiero sia come uomo politico. Anche uno storico come lo Schreiner, così deciso nel ridimensionare la personalità del primo sovrano norvegese, riconosce che « selv om eftertiden nok har overdrevet den nyskpende rolle som Harald hadde spilt, synes det å være sikkert at en inngripende forandring skjedde med ham » <sup>380</sup>. Purtroppo, i contorni precisi di questa figura sfuggono alla nostra indagine, perché i racconti fantasiosi fioriti attorno a questo re e confluiti, alcuni secoli più tardi, nelle saghe islandesi, hanno indubbiamente alterato i caratteri autentici di questo personaggio: per di più, come abbiamo osservato all'inizio, non è possibile fornire una ricostruzione esatta della sua impresa, causa l'inattendibilità della narrazione di Snorri. Tuttavia, una cosa è certa ed indiscutibile: la tradizione, per quanto possa aver travisato, nel corso dei secoli, la realtà dei fatti, non è certamente nata dal nulla, ma rispecchia, in qualche modo, la grandezza di questa figura. Possiamo anzi affer-

<sup>379</sup> A questo proposito cfr. M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico*, pp. 211-213 e *passim*.

<sup>380</sup> *Harald og Havsford*, p. 85. Lo stesso autore ha affrontato la questione relativa alle condizioni storiche che favorirono l'impresa di *Haraldr* nello scritto *Olav den bellige og Norges samling*, Oslo 1929, pp. 13-36.

mare che proprio i miti sorti attorno al re norvegese, confermano indirettamente la sua importanza storica: il fatto che la sua fama abbia oscurato quella degli altri *reguli* e sia cresciuta al punto di sconfinare nella leggenda, sta a dimostrare che la sua opera fu sentita da contemporanei e posteri come una fase decisiva per il successivo sviluppo storico del paese. Anche le anacronistiche attribuzioni di Snorri trovano plausibile spiegazione nel fatto che la visione storica diffusa nei sec. XII-XIII considerava il regno norvegese come un prodotto diretto dell'impresa di *Haraldr Hårfagr*: è perciò comprensibile che lo scrittore islandese faccia risalire all'età del sovrano del *Vestfold* alcune strutture politiche ed amministrative che caratterizzavano la Norvegia del suo tempo <sup>381</sup>.

Se ci poniamo ora la questione (importantissima ai fini della nostra ricerca) in quale modo *Haraldr* organizzò e governò i vasti territori da lui conquistati, dobbiamo purtroppo constatare che, anche su questo punto, le fonti non ci offrono molte informazioni precise ed attendibili. È certo che una delle sue costanti e maggiori preoccupazioni fu quella di mantenere ordine e pace entro i confini del regno, cioè di eliminare — per quanto possibile — motivi di discordia e rivalità fra i diversi circondari, che costituivano la minaccia più grave all'unità da poco realizzata e non ancora consolidata. Anche le iniziative vichinghe non erano sicuramente viste di buon occhio dal monarca in quanto turbavano l'equilibrio — già di per sé instabile — del nuovo stato e soprattutto rappresentavano un pericolo per la monarchia, la quale doveva guardarsi da possibili attacchi da parte di condottieri vichinghi potenti e ricchi di prestigio <sup>382</sup>.

Non sembra però che gli sforzi di *Haraldr* di dare al paese una struttura politica stabile, soffocando ogni forza centrifuga e sovversiva del nuovo ordine costituito, siano stati coronati da successo. L'unità che egli aveva saputo realizzare, facendo leva su notevoli mezzi economici

---

<sup>381</sup> Un esempio significativo di questi « anacronismi » è costituito dall'organizzazione amministrativa strettamente centralizzata che SNORRI attribuisce al sovrano norvegese. Secondo il suo racconto, *Haraldr* aveva affidato la guida di ogni *fylki* (vedi n. 363) ad un *jarl* il quale aveva sotto di sé quattro o più *bersar*: ogni *jarl* doveva fornire al re sessanta uomini armati in caso di guerra ed ogni *bersir* venti (*Haraldz saga hins hárfagra*, cap. 6). Tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che si tratti, in realtà, di strutture vigenti nella Norvegia del sec. XIII, che SNORRI trasporta arbitrariamente nel passato.

<sup>382</sup> Si veda il racconto di SNORRI relativo al potente vichingo *Hrólfr* (*Haraldz saga hins hárfagra*, cap. 24) che con le sue schiere armate saccheggiava le coste norvegesi. Lo storico afferma che *Haraldr* « varð mjök reiðr, þá er hann spurði þetta, þvíat hann hafði mikit bann á lagt at ræna innan landz ».

e militari e sulle sue indubbie capacità di condottiero, era puramente esteriore: in pratica, le singole comunità non avevano certo rinunciato all'idea di un'autonomia locale, anzi questo sentimento era reso ancor piú vivo dal carattere forzato dell'unificazione<sup>383</sup>. Le fonti islandesi parlano spesso, a proposito del regno di *Haraldr*, di *ofriki*, cioè « governo tirannico »: questo giudizio è senz'altro esagerato dal punto di vista storico, ma risulta comprensibile se lo si interpreta in relazione col tentativo di questo sovrano di porre fine ai particolarismi regionali. Oltre che contro il sentimento d'indipendenza delle varie province, *Haraldr* dovette anche lottare contro rivali che non s'erano rassegnati alla supremazia dell'ex-sovrano del *Vestfold* né avevano del tutto abbandonato le ambizioni di conquista.

La *Egils saga Skalla-Grimssonar* (cap. VI) ci offre l'esempio significativo (e certamente non unico) di un *jarl* del *Nordland*, *þórólfr Kveld-Úlfsson*, fornito di grandi ricchezze e circondato da una forte *birð*, il quale s'era ribellato ad *Haraldr*, certamente nell'intento di strappargli il primato politico. Queste considerazioni ci fanno intuire quanto precario fosse l'equilibrio politico dello stato che Araldo Bellachioma aveva creato: ci inducono anzi ad affermare che solo le sue capacità organizzative e le sue cospicue forze economico-militari poterono tener unito un organismo statale già destinato allo smembramento.

Un altro fatto di primaria importanza dobbiamo tener presente per comprendere l'ostilità incontrata da *Haraldr* nel suo tentativo di fondare una monarchia unica ed accentratrice: mi riferisco al sistema tributario da lui introdotto per garantire all'amministrazione del regno il necessario sostegno economico.

La fonte principale, a questo riguardo, è un passo, assai discusso, di Snorri, il quale afferma (*Haraldrz saga hins hárfagra*, cap. VI):

Haraldr konungr setti þann rétt allt þar, er hann vann ríki undir sik, at hann eignaðisk óðul þll ok lét alla bóendr gjalda sér landskyldir, bæði ríka ok óríka<sup>384</sup>.

<sup>383</sup> Esatto mi sembra il paragone istituito da A. O. JOHNSEN, tra *Haraldr Hárfagr* ed il re merovingio *Clodoveo*: « Haraldr Hárfagre kan stå som en pendant til den merovingiske erobrerkongen Klodvig. Som denne skapte han ingen stat, men en enhet (et ríki eller veldi) av en rekke mindre samfunn (stammesamfunn) som tidligere hadde hatt sine egne konger eller høvdinge. Men denne enhet var løst oppbygd. Akkurat som merovingerriket blev den dekomponeret etter erobrerkongens død » (*Fra ættesamfunn til statssamfunn*, Oslo 1948, p. 209).

<sup>384</sup> « Il re *Haraldr* affermò in tutte le regioni da lui conquistate il diritto d'impadronirsi di tutti gli *óðul* e costrinse tutti i contadini, ricchi e poveri, a pagargli tributí sulla terra ».

La discussione degli studiosi riguarda il problema se *Haraldr* abbia realmente rivendicato un diritto sull'*óðal*<sup>385</sup>, cioè sul fondo terriero inalienabile e trasmesso di padre in figlio, ponendo così gli agricoltori alle sue dirette dipendenze, oppure se Snorri intenda semplicemente un tributo sulla terra che il re aveva imposto ai contadini: la seconda interpretazione è quella attualmente sostenuta dalla maggior parte degli storici<sup>386</sup>. A me sembra però che tale spiegazione risulti alquanto artificiosa: se si accetta la notizia riportata da Snorri e nella *Egils saga* (e, in questo caso, non c'è motivo di mettere in dubbio la veridicità delle due fonti)<sup>387</sup> non occorre attribuire un significato forzato ed arbitrario al testo, che appare estremamente chiaro nella sua formulazione<sup>388</sup>.

È dunque logico ammettere che *Haraldr* si fosse effettivamente impadronito, almeno in parte, dei possessi terrieri dei liberi agricoltori, i quali venivano così ridotti ad una condizione di semi-vassallaggio nei confronti del sovrano: e tali provvedimenti di confisca furono senza dubbio applicati con particolare severità in quei distretti che avevano opposto una più tenace resistenza all'azione conquistatrice del sovrano del *Vestfold*<sup>389</sup>.

<sup>385</sup> La stessa notizia è riportata nella *Egils saga Skalla-Grimssonar*, cap. 4: « Haraldr konungr eignaðisk í hverju fylki óðul öll ok allt land, byggt ok óbyggt, ok jafnvell sjóinn ok vötnin, ok skyldu allir búendr vera hans leigendingar, svá þeir er á mörkina ortu, ok saltkarlarnir ok allir veiðimenn, bæði á sjó ok landi, þá váru allir þeir honum lýðskyldir ».

<sup>386</sup> Questa interpretazione del passo di SNORRI era stata proposta già da J. E. SÆRS, *Om Harald Haarfagres Samling af de norske Fylker og hans Tilegnelse af Odel*, in « Historisk Tidsskrift » (Norge) II (1872), pp. 171-237, e ripresa in seguito da molti altri studiosi, tra i quali ricordiamo H. KOHT, *Det norske kongedomes utvikling*, in « Samtiden » II (1900), pp. 304-326 (ristampato nella raccolta di saggi *Innhogg og utsyn i norsk historie*, Oslo 1921, p. 9 ss.); H. SHETLING, *Det norske folkes liv og historie gjennem tidene*, p. 230; A. HOLMSEN, *Norges historie*, p. 140.

<sup>387</sup> Alcuni studiosi [ad es. Y. NIELSEN, *Studier over Harald Haarfagres Historie*, in « Historisk Tidsskrift » (Norge), Rk. IV, soprattutto pp. 47-53] hanno negato l'attendibilità di questa notizia, richiamandosi al fatto che essa non ha riscontro nella tradizione storica norvegese, cioè l'*Historia Norwegiæ*, l'*Historia de antiquitate regum norwagensium* e l'*Agrip*: tale obiezione perde però ogni valore se si considera che le succitate fonti non riportano alcuna notizia sull'ordinamento politico-amministrativo instaurato da *Haraldr*.

<sup>388</sup> Il NORDAL, nel commento alla già citata edizione della *Egils saga* (p. 12), osserva giustamente: « engin vafi leikur á, að höfundur Egils sögu og Snorri hafa skilið orðin á þann veg, að konungur hafi slegið eign sinn á allt land, og verður ekki rengt, að það hafi getað átt sér stað ».

<sup>389</sup> Ad esempio, nella regione del Trøndelag, secondo l'opinione di E. BULL, *Sagaens beretning om Harald Hårfagres tilegnelse av odelen*, in « Historisk Tidsskrift » (Norge) Rk. V, 4 (1920), pp. 481-492.

È chiaro perciò che le forme della nuova monarchia nazionale risultavano inive ai diversi gruppi sociali: le famiglie più altolocate e potenti vedevano nella vittoria di *Haraldr* un ostacolo pressoché insormontabile alle loro ambizioni politiche, e la grande massa degli agricoltori, d'altra parte, avvertiva chiaramente il pericolo che la propria indipendenza ed autonomia venissero soffocate per sempre dall'ordinamento introdotto nel paese. Con queste osservazioni giungiamo al punto che maggiormente interessa la nostra ricerca: cioè il carattere rivoluzionario della monarchia di *Haraldr* rispetto alle forme secondo le quali s'era organizzata, da secoli, la società scandinava. Non c'è dubbio che il « Königtum » instaurato da Araldo in terra norvegese rappresentasse una netta rottura con la concezione germanica tradizionale della sovranità e, in generale, di ogni forma di potere: il nuovo tipo di governo, dalla tendenza accentratrice ed autoritaria, veniva a ledere il postulato fondamentale delle libere istituzioni giuridiche ed amministrative e doveva perciò risultare un giogo insopportabile per le antiche popolazioni norvegesi. Nelle lotte che precedettero e seguirono l'unificazione, i singoli distretti difesero naturalmente interessi politici particolari: ma se vogliamo enucleare un significato più profondo dagli avvenimenti storici, dobbiamo dire che i contadini difesero anche il radicato ideale di libertà, minacciato gravemente dai propositi ambiziosi ed invadenti di *Haraldr*. In questa prospettiva risulta del tutto comprensibile lo smembramento dello stato norvegese alla morte del conquistatore, indipendentemente dai motivi storici contingenti che possono aver accelerato il processo di dissoluzione: troppo netto era il contrasto fra le esigenze collettive tradizionali e gli ordinamenti politici che *Haraldr*, ispirandosi probabilmente al modello dell'impero carolingio, aveva tentato d'imporre ai suoi sudditi. Egli aveva saputo affermare la propria supremazia assoluta sulla Norvegia, ma non aveva certo potuto sovvertire, con un'azione di forza, i principi ideali ai quali s'ispiravano, dai tempi più antichi, i rapporti sociali nelle terre nordiche.

70. - La rapida dissoluzione del regno di *Haraldr* fu dunque innanzitutto la conseguenza di un violento contrasto — ideale e pratico — tra le direttive della nuova monarchia e le strutture sociali vigenti da tempo memorabile nei paesi scandinavi. Considerando ora più da vicino i tratti caratteristici dell'antica società norvegese, ritroviamo anche qui la solita grande suddivisione fra individui liberi e schiavi, che già abbiamo illustrata nel descrivere l'ambiente danese (§ 55) e quello

svedese (§ 63). Dato che la Norvegia presenta un quadro del tutto analogo, non sarà necessario dilungarci troppo nell'esame di queste due categorie sociali: ci limiteremo perciò ad alcune brevi osservazioni, cercando di lumeggiare gli aspetti precipui di tale distinzione.

Solo gli uomini liberi venivano considerati membri della società e godevano della protezione della legge, mentre gli schiavi non possedevano alcun diritto ed erano in completa balia dei loro padroni<sup>390</sup>. Il fatto che a questi ultimi, nella sfera giuridica, veniva attribuito unicamente il valore di oggetti, è chiaramente dimostrato da alcune disposizioni delle antiche leggi relative alla compra-vendita degli schiavi.

Leggiamo, ad esempio, nei *Frostupingslog*<sup>391</sup>, V, 41:

ef maðr cauper at manne. þá scal sá varða er sölumaðr er at um níu ár hin næstu við stinga oc við stiarva. en allan alldr við heimilld, en ef hans misser við þá varði arfe hans<sup>392</sup>.

Possiamo constatare che la vendita degli schiavi non differisce, nella sostanza, da quella di un qualsiasi altro oggetto: il compratore esige una garanzia relativa alla buona qualità della merce, che, nel caso specifico, è rappresentata dalla sana costituzione fisica dell'individuo acquistato<sup>393</sup>.

Dato che al servo non viene riconosciuta un'autentica personalità umana, il suo valore rimane puramente commerciale: lo schiavo può essere così usato come mezzo di pagamento, in luogo dell'equivalente somma in denaro. Il caso è contemplato nei *Gulapingslog*, 223:

gjallda sveina þa alla er heima ero alner. þann hvern er eigi er yngri en. XV. vetra. nema hinn vili tekít hava<sup>394</sup>.

Sono sufficienti questi esempi per definire la posizione dello schiavo nell'ambito della primitiva società norvegese: dobbiamo tuttavia tener

<sup>390</sup> Sulla schiavitù in Norvegia, cfr. F. BRANDT, *Retshistoriske Brudstykke. Trælles retsstilling efter Norges gamle love*, in « Historisk Tidsskrift » (Norge) I (1871), pp. 196-207.

<sup>391</sup> Il testo, qui come in seguito, è citato secondo l'edizione *Norges gamle love indtil 1387*, a cura di R. KEYSER, P. A. MUNCH, G. STORM, E. HERTZBERG, Christiania 1846-1894.

<sup>392</sup> « Se un uomo compra uno schiavo da un altro, il venditore deve dare una garanzia valida per nove anni contro crampi ed epilessia (dello schiavo) e per tutto il tempo del contratto di vendita. Se egli (il venditore) muore, il suo erede deve dare la garanzia ».

<sup>393</sup> Una garanzia del tutto analoga è richiesta nei *Gulapingslog*, 57.

<sup>394</sup> « (Si può) pagare con servi che siano stati allevati in casa e che non siano minori di quindici anni, a meno che egli (il creditore) non voglia accettare (schiavi più giovani).

presente — come abbiamo osservato altrove (§ 55) — che la sua condizione reale non era così disumana come taluni paragrafi di legge potrebbero indurci a credere. Anche l'antico diritto norvegese conosceva — ad esempio — diverse forme di *manumissio*: ed una delle più comuni era il pagamento di un adeguato riscatto mediante il quale lo schiavo s'acquistava la libertà. Questo tipo d'affrancamento è previsto — tra l'altro — in un passo dei *Frostupingslög*, IV, 55:

ef þræll manns tekr til lausnar at leysa sic. þá skal eigi gefa honum frelsi fyrr en hafi hann hálfgollit verð sitt <sup>395</sup>.

Frequente era pure il caso in cui il padrone donava la libertà ad un servo che avesse meritato, per un motivo o per l'altro, la sua riconoscenza: e, in maniera analoga, l'intera collettività poteva concedere l'affrancamento gratuito a quello schiavo che avesse reso servizi particolarmente preziosi alla società. Quest'ultima possibilità è esplicitamente contemplata nei *Gulapingslög*, 57, che prescrivono la concessione della libertà allo schiavo comportatosi valorosamente nella difesa del territorio comune:

nu hitta þeir a her oc beríast þeir. oc verðr þræll mannbane. þa er hann frials. þo at fyrr være hann þræll <sup>396</sup>.

È probabile che l'avvento del Cristianesimo abbia migliorato la condizione degli schiavi e resi sempre più frequenti gli atti d'affrancamento <sup>397</sup>: è indubbio tuttavia che le forme principali di *manumissio* risalgano all'età pagana e confermino così la diffusione, già nei tempi più antichi, di questo istituto, mediante il quale lo schiavo veniva tolto dalla primitiva situazione di completa incapacità giuridica per essere accolto nella società degli uomini liberi.

Questa nettissima discriminazione fra schiavi — ridotti al livello di oggetti od animali — ed uomini liberi in possesso delle piene facoltà giuridiche, non rivela alcun elemento singolare e degno di particolare considerazione, perché costituisce un tratto comune a tutti i diritti primitivi: è invece interessante notare che, all'interno della categoria degli uomini liberi, non esistevano, in origine, marcate suddivisioni classiste,

<sup>395</sup> « Se il servo di un uomo mira ad affrancarsi, (il padrone) non deve concedergli la libertà prima che egli abbia pagato la metà della somma dovuta ».

<sup>396</sup> « Ora essi (gli abitanti del territorio) incontrano un esercito ed attaccano battaglia: se uno schiavo uccide un nemico, deve diventare libero, anche se prima era schiavo ».

<sup>397</sup> Così A. O. JOHNSEN, *Fra ættesamfunni til statssamfunni*, pp. 150-154.

ma tutti gli individui erano sostanzialmente parificati nella consapevolezza di possedere gli stessi diritti e doveri. Questo vivo sentimento d'eguaglianza, a cui erano improntate le strutture politiche ed associative presso le primitive tribù germaniche, non esclude affatto la presenza di una stratificazione sociale più o meno marcata. Anche tra gli antichi Germani, come in ogni tipo di collettività, esistevano naturalmente individui capaci d'esercitare un'influenza politica determinante e famiglie fornite di ricchezze tali da poter facilmente imporre la propria superiorità economica sulle altre schiatte: solo che tali differenziazioni (enucleatesi in modo sempre più netto con l'andar del tempo) non si erano ancora trasformate in veri e propri privilegi giuridici ed avevano quindi lasciato inalterato il principio fondamentale cui s'ispirava la convivenza sociale nelle terre nordiche.

Da questo punto di vista, la società norvegese presenta un'evoluzione del tutto analoga a quella che s'era rilevata nell'ambiente danese (§ 56). Le antiche codificazioni ci testimoniano anche qui la presenza di un ceto costituito da individui che s'erano a poco a poco elevati dalla massa dei liberi agricoltori, conquistandosi una posizione di assoluto rilievo nell'ambito della collettività: e, come in Danimarca, la loro ascesa trova spiegazione principalmente in motivi di natura economica.

L'appellativo con cui i testi giuridici norvegesi indicano questa categoria di contadini possidenti è *hauldr* (a. isl. *hplðr*)<sup>398</sup>. L'etimologia del termine è stata assai discussa, e la questione non è certo senza interesse per la nostra ricerca, in quanto l'esame linguistico della parola può fornirci preziose indicazioni sulla genesi della categoria stessa. È molto probabile che, in origine, il vocabolo significasse semplicemente « uomo »<sup>399</sup> e non contenesse quindi alcun speciale riferimento ad una condizione sociale privilegiata: in tal caso, sarebbe logico ammettere che anche la distinzione fra il *hauldr* ed il comune contadino non risalga alla fase più antica della società nordica, ma abbia le radici in uno stadio di sviluppo relativamente recente.

<sup>398</sup> Attorno al *hauldr* si vedano gli studi di K. MAURER, *Die norwegischen hölðar*, « Sitzungsber. d. klg. Bayer. Akad. d. Wissensch. Philos. histor. Classe », München 1890, e *Vorlesungen über altnordische Rechtsgeschichte*, vol. I (*Altnordisches Staatsrecht*), Leipzig 1907, pp. 125-134.

<sup>399</sup> Cfr. J. DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1962<sup>2</sup>, s. v. Del resto *hplðr* è senz'altro da collegare con a. nord. *halr* = « uomo ». Cfr. H. S. FALK-A. TORP, *Norwegisch-dänisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1910, s. v. « Helt »; H. HELLQUIST, *Svensk etymologisk ordbok*, Lund 1948, s. v. « Hjalte ».

Ma ci sono altri indizi, piú concreti, che confermano la novità di questa discriminazione sociale fra le popolazioni norvegesi.

Innanzitutto Snorri (*Edda, Skáldskaparmál*)<sup>400</sup> dà la definizione di *hólðr* come di un semplice contadino, in possesso di tutti i diritti inerenti ad un individuo libero:

þar næst erv þeir menn, er haviþar heita: þar erv bvendr þeir. er gildir erv at ættvm ok rettvvm fvlvm<sup>401</sup>.

Come si vede, le parole dello scrittore islandese non contengono alcun accenno ad una superiorità dei *hauðdar* nei confronti degli altri agricoltori. D'altra parte, Snorri sapeva certamente che in Norvegia (almeno in talune regioni) l'appellativo aveva assunto un significato particolare e veniva ormai usato per indicare un ristretto gruppo d'individui che si distinguevano dalla grande massa della popolazione e la cui potenza traeva origine da beni territoriali di vaste dimensioni: mi sembra perciò naturale l'ipotesi che egli, da buono storico e studioso d'antichità, abbia consapevolmente voluto riportare il vocabolo alla sua accezione originaria, che gli era nota senza dubbio dalla tradizione poetica<sup>402</sup>.

È dunque molto probabile che i *hólðar*, in origine, non costituissero affatto una classe privilegiata, ma fossero semplicemente liberi contadini che coltivavano la propria terra e godevano così di una totale indipendenza economica. La validità di questa ipotesi è confermata dal fatto che nelle codificazioni vigenti nella Norvegia orientale l'appellativo *hauðdr* (che ricorre spesso nelle forme composte *hauðmaðr*, *hauðborinn maðr*) è usato ancora come sinonimo di *bonde*. Un passo dei *Borgarþingslög*, II, 18, contenente norme relative alla sepoltura, testimonia in modo chiaro che le due denominazioni avevano, in pratica, il medesimo significato:

skal grafua lendan man austan at kirkiu ok i lande sunnan undir opsa dropa ef þeir æighu lut i kirkiu gærd. En ef þæir æigu ægi lut i kirkiu gærd þa skulu þæir liggia i bonda legho. þa skal grafa hauð man ok þæira born<sup>403</sup>.

<sup>400</sup> Citazione secondo l'edizione di F. JÓNSSON, *Edda Snorra Sturlusonar*, udg. efter håndskrifterne, København 1931, p. 161.

<sup>401</sup> « Quindi ci sono gli uomini chiamati *hauðdar*: essi sono validi (legittimi) per stirpe e pieni diritti ».

<sup>402</sup> Nella poesia scaldica *hólðr* significa comunemente « uomo », « contadino ». Vedi gli esempi riportati in *Lexicon poeticum antiquæ linguæ septentrionalis. Ordbog over det norsk-islandske skjaldesprog*, oprindeligt forfattet af S. EGILSSON, 2. udgave ved F. JÓNSSON, København 1931, s. v.

<sup>403</sup> « I funzionari debbono essere seppelliti in chiesa nella parte orientale e

Nella Norvegia occidentale, invece, il *hauldr* aveva assunto una posizione privilegiata e si distingueva nettamente dal comune agricoltore (*árborinn maðr*). Le codificazioni dei *Frostupingslög* e dei *Gulapingslög* rivelano chiaramente, in molti passi, che tra le due categorie s'era delineata un'autentica discriminazione giuridica: le suddette raccolte di leggi rispecchiano dunque uno stadio d'evoluzione avanzato, in cui un gruppo d'individui, facendo leva su una notevole potenza economica, era riuscito ad affermare la propria superiorità anche nella sfera giuridica.

Il piú significativo tra i privilegi riservati al *hauldr* era senza dubbio costituito dal guidrigildo superiore al normale che la legge prevedeva per gli atti di violenza e le offese compiute contro la sua persona <sup>404</sup>.

I passi contenenti tali disposizioni sono assai numerosi: vogliamo riportare un esempio tratto dai *Frostupingslög*, IV, 49, che rivela chiaramente come la stratificazione sociale avesse ormai ottenuto un preciso riconoscimento giuridico:

en ef snúa þarf manni á grúfu. þá skal bota öfundar bót. hauildi aurum. IV. þaðan skal vaxa hvers manns rétttr þriðjungi uppfrá hauildi. oc svá þverra. árbornum manne. IIII. aura. recs þegni. III. aura. en leysingia. II. aura. En þat skal vera allt silfrmetit <sup>405</sup>.

Qui ci troviamo di fronte ad una rigida graduazione delle « Bussen » che vengono fissate in rapporto alla posizione sociale dell'individuo colpito dall'atto penalmente illecito <sup>406</sup>: il che rappresenta senza dubbio una novità rivoluzionaria rispetto alla tradizione giuridica nordica, perché tale discriminazione viene a rinnegare il principio fondamentale del-

fuori verso sud, sotto la grondaia, se hanno possessi in chiesa. Se non hanno possessi in chiesa debbono essere seppelliti nel luogo destinato ai *bœndr*. Qui debbono essere sepolti i *hauðmenn* ed i loro figli ».

<sup>404</sup> Mi sembra perciò inesatta l'affermazione di M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico*, p. 320; per cui i *hauðdar* « non hanno alcun privilegio particolare, non formano, in poche parole, una casta »: in realtà, l'esistenza di « Bussen » piú elevate del normale previste per questa categoria, dimostra che la preminenza economica di questo cetto s'era ormai cristallizzata in autentici privilegi giuridici.

<sup>405</sup> « E se un uomo viene posto a giacere bocconi (perché ferito), allora bisogna pagare un risarcimento per le ferite. Al *hauldr* (bisogna versare) sei *öre*, ed a partire dal *hauldr* il guidrigildo deve aumentare di un terzo per le classi superiori, ed allo stesso modo diminuire (per le classi inferiori): il contadino ha diritto a quattro *öre*, il servo a tre, il liberto a due. Queste somme debbono essere pagate in argento ».

<sup>406</sup> Prescrizioni analoghe si trovano nei *Frostupingslög*, X, 34 e nei *Gulapingslög*, 185, 200, 218.

l'eguaglianza su cui erano impostati, dai tempi piú antichi, i rapporti di convivenza. Da queste testimonianze mi pare lecito dedurre che le legislazioni della Norvegia occidentale e settentrionale rispecchino un ambiente, la cui organizzazione sociale s'era allontanata dalle forme tradizionali assai piú che non in altre aree del mondo scandinavo: abbiamo infatti notato che anche le codificazioni danesi, che pure rivelano chiaramente l'esistenza di una netta stratificazione economica nella categoria degli uomini liberi, non prevedono affatto risarcimenti particolarmente elevati per gli individui di maggior prestigio (§ 57). Questa profonda evoluzione<sup>407</sup> — riscontrabile solo in una parte del territorio norvegese — può essere spiegata, a mio avviso, alla luce di una considerazione sociale. Già nell'epoca precedente all'età vichinga (cioè nei sec. VII-VIII), il *Vestland* norvegese aveva stabilito importanti contatti culturali con il continente, proseguiti con intensità sempre maggiore nei secoli successivi: è ovvio pensare che tali rapporti abbiano notevolmente accelerato il naturale processo evolutivo delle strutture sociali e rivoluzionato, in quelle regioni, il primitivo ordinamento unitario della società norvegese e nordica in generale. Sappiamo invece — soprattutto attraverso i reperti archeologici — che le province orientali assimilarono influssi esterni in misura assai minore e poterono quindi conservare piú a lungo lo *status* primitivo<sup>408</sup>: non deve perciò stupirci che una codificazione come i *Borgarþingslög*, — pure assai lontana dallo spirito originario del diritto germanico<sup>409</sup> — possa contenere alcuni elementi molto arcaici in riferimento all'organizzazione sociale.

Abbiamo così tentato di delineare, nei tratti generali, il quadro dell'antica società norvegese. Dalle considerazioni sopra esposte mi pare lecito concludere che una certa area del territorio norvegese avesse conosciuto impulsi innovatori già in epoca relativamente antica ed avesse quindi realizzato, nelle strutture associative, un'evoluzione piú rapida e radicale di quella constatabile nelle altre regioni. Il fenomeno risulta molto significativo ai fini della nostra ricerca, perché proprio dal terri-

<sup>407</sup> Il MAURER, *Die norwegischen höldar*, p. 198 ss. fa risalire alla fine del sec. IX l'origine dei *hauddar*, richiamandosi al fatto che le fonti anglosassoni di quel periodo menzionano piú volte *holdas* d'alto rango tra i vichinghi norvegesi sbarcati in Inghilterra.

<sup>408</sup> Il HOLMSEN, *Norges historie*, p. 90, dall'esame del materiale archeologico, rileva una sostanziale differenza fra « de rene kystdistriktene i vest og nord med sin aristokratiske samfunnsordning og de like rene innlandsbygdene i sørøst, hvor vi må regne med et mer udifferensiert bondesamfunn ».

<sup>409</sup> Cfr. M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico*, p. 139.

torio socialmente piú evoluto ebbe origine e si diffuse il movimento espansionistico conclusosi con l'unificazione della Norvegia sotto lo scettro di *Haraldr* e con la costituzione di una sovranità assoluta ed accentratrice (§ 69): il che costituisce un'ulteriore riprova del fatto che l'affermazione e lo sviluppo dell'istituto monarchico nei paesi scandinavi si realizzò in stretto rapporto di dipendenza con la trasformazione della società in tutti i suoi aspetti ideali e concreti.

71. - Anche in terra norvegese il centro dell'attività politica e giuridica era rappresentato dal « Thing », la ben nota assemblea popolare. Vogliamo ora esaminare le caratteristiche e le funzioni precipue di questo organo, allo stesso modo in cui, altrove (§ 58), lo abbiamo analizzato in riferimento con l'ambiente danese.

Secondo le testimonianze contenute nelle antiche codificazioni, le assemblee delle varie province norvegesi venivano convocate normalmente una volta all'anno. In tale occasione, la popolazione del distretto si recava nella località in cui doveva essere tenuto il « Thing », ascoltava l'esposizione della legge da parte del *logmaðr* e prendeva, di comune accordo, le decisioni relative ai problemi d'interesse pubblico.

Un'eco chiara di questa antichissima consuetudine è contenuta in un passo dei *Gulapingslog* 3, dove si legge:

ver hafum fund várn mæltan ár hvert her i Gula... ver scolom her koma sva marger þingmenn sem nu ero til nemdir <sup>410</sup>.

Una palese conferma dell'originaria simbiosi fra l'attività politico-giuridica e quella culturale è riscontrabile nel fatto che il luogo dove si svolgevano le riunioni del « Thing » veniva consacrato alle divinità mediante un rito particolare. Prima che la seduta avesse inizio, lo spazio veniva delimitato con ramoscelli di nocciolo e lunghe funi, chiamate *véþond*, cioè « vincoli sacri ». In tal modo, il territorio del « Thing » veniva posto sotto la diretta protezione degli dèi ed acquistava il carattere sacro proprio dei luoghi di culto. Una testimonianza di questo atto di consacrazione — risalente senza dubbio alla piú antica tradizione germanica — ci è conservata nella *Egilssaga Skalla-Grimssonar*, cap. 56:

---

<sup>410</sup> « Noi abbiamo stabilito che ci si debba radunare una volta all'anno qui a Gula... Qui debbono convenire tutti quelli che, tra noi, sono autorizzati a partecipare all'assemblea ».

en þar er dómrinn var settr, var vøllr slétt ok settar niðr heslistengr í vøllinn i hring, en lögð um útan snæri umhvertis: váru þat kølluð vebönd <sup>411</sup>.

Anche nei *Frostþingslög* viene espressamente ricordata questa cerimonia, mediante la quale le antiche popolazioni norvegesi conferivano alle loro riunioni annuali il carattere di una solennità religiosa. All'inizio della codificazione (I, 2) si prescrive che gli *ármenn* (che erano probabilmente funzionari regali) abbiano a disporre le « funi sacre » attorno allo spiazzo riservato alle autorità giudiziarie:

þat er forn rétt at árnaðr or fylkium öllum scolo gera vebönd her á þingvelli. En svá við scolo vera vebönd at hafi rúm fyrir innan at sitia er í lögrétto ero nefndir <sup>412</sup>.

Mi pare che queste testimonianze siano piú che sufficienti per lumeggiare i princípi di natura sacra che caratterizzavano — in origine — il « Thing » norvegese. Il fenomeno non risulta affatto sorprendente: in una società primitiva, dove le esigenze politiche non s'erano ancora rese autonome dalle istanze religiose, doveva certo risultare del tutto naturale il richiamo alle divinità nel momento in cui la comunità si radunava per prendere decisioni importanti e delicate. È molto probabile, inoltre, che le riunioni dell'assemblea coincidessero con la celebrazione di culti tradizionali: l'esempio, piú volte ricordato (§§ 52, 68), di *Uppsala*, dove contemporaneamente si teneva il « Thing » di tutti gli Svedesi e si celebravano i grandi sacrifici comuni, non rappresentava certamente un caso isolato nel mondo scandinavo.

Gli antichi parlamenti norvegesi costituivano dunque il luogo in cui si provvedeva alla difesa degli interessi comuni e, nello stesso tempo, si perpetuavano le antiche tradizioni religiose di cui la comunità riunita era depositaria. Da questo punto di vista, il « Thing » significava per ogni membro della collettività il momento piú importante e solenne della vita sociale, e la partecipazione all'assemblea doveva soddisfare non solo esigenze pratiche di natura giuridico-politica, bensí anche — e soprattutto — un profondo impulso religioso.

<sup>411</sup> « Ma là, dove il tribunale era insediato, c'era uno spiazzo piano, ed intorno alla radura vennero messi ramoscelli di nocciolo e tese lunghe funi tutt'intorno: queste erano chiamate *vébönd* ».

<sup>412</sup> « È antico costume che gli *ármenn* di tutti i circondari debbano tendere le funi sacre attorno alla radura del "Thing". E le corde debbono essere disposte in modo tale che nello spiazzo interno siedano coloro che sono stati nominati per adempiere alla funzione di giudici ».

Proprio per queste sue caratteristiche, il « Thing » presupponeva — almeno in origine — la presenza di tutti gli individui liberi: i culti che si celebravano in quell'occasione, i problemi giuridici e le questioni politiche che si discutevano, riguardavano l'intero popolo, e nessuno poteva quindi considerarsi estraneo a quella riunione decisiva per i destini comuni. Un passo dei *Frostupingslog* (I, 4), nell'illustrare il modo in cui doveva essere convocata l'assemblea regionale, precisa esplicitamente che tutti gli uomini liberi e forniti di capacità giuridica avevano il dovere di partecipare alla seduta del « Thing »:

Eyráping skolo menn of átta fylkiom eiga á hverium tólf mánaðum. hálfum mánaði fyrir Jónsmessu. en ármaðr skal þingsboð<sup>413</sup> skera oc skal hverr búandi fara er forverk á ser. eða gialldi mörk úskerða hverr er eigi ferr. En þing þat er hverium búanda siálfstemnt þó at armaðr afroekis. En ármaðr skal ekki um skelia um þat mál er hann skerr eigi þingsboð<sup>414</sup>.

Il fatto che la legge prescriveva la presenza di tutti gli agricoltori alle sedute dell'assemblea, ci fornisce anche una preziosa indicazione sul carattere di queste riunioni in terra norvegese. Mi pare logico interpretare tale disposizione come un'ulteriore riprova della democraticità delle strutture politiche nell'antico mondo nordico: possiamo osservare che il « Thing » non era costituito da un ristretto gruppo di persone altolocate e potenti, bensì dall'intero popolo che, senza discriminazioni di sorta, conveniva nel luogo stabilito e prendeva le decisioni ritenute più opportune per la tutela dei propri interessi.

Dobbiamo presumere che anche le discussioni relative ai problemi posti all'ordine del giorno avvenissero su un piano di relativa eguaglianza: dalle testimonianze delle codificazioni non risulta la presenza, nell'ambito dell'assemblea, di un'autorità, i cui pareri avessero valore decisivo e vincolante. Indubbiamente sussisteva — come più volte abbiamo

---

<sup>413</sup> Il *þingsboð* era un bastone che veniva spedito di fattoria in fattoria per avvertire i contadini dell'imminente raduno dell'assemblea. L'espressione *þingsboð skera* significa perciò « convocare il Thing ».

<sup>414</sup> « Al « Thing » di Eyr debbono convenire, ogni dodici mesi, le popolazioni di otto distretti, quindici giorni prima della festa di San Giovanni. L'*ármaðr* deve intagliare il bastone per convocare il « Thing » ed ogni contadino deve recarsi all'assemblea: coloro che non vi si recano debbono pagare un'ammenda di un intero marco. (La partecipazione) al « Thing » è obbligatoria per ciascun agricoltore, anche se l'*ármaðr* ha trascurato (di convocarlo). Ma l'*ármaðr* non ha diritto a muovere nessuna causa a questo riguardo (cioè sulla mancata partecipazione) se non ha intagliato il bastone ».

osservato — una distinzione pratica fra i partecipanti al « Thing », in quanto alcuni godevano di un piú elevato prestigio o possedevano una piú vasta competenza giuridica e, di conseguenza, avevano notevoli possibilità di far valere le proprie direttive ed affermare i propri criteri: non si trattava però, in nessun caso, di un'imposizione che la maggioranza fosse costretta a subire da parte di pochi individui strapotenti, perché — dal punto di vista giuridico — i pareri di tutti i liberi agricoltori partecipanti alla seduta erano equipollenti.

I testi delle leggi non contengono neppure alcuna disposizione precisa relativa all'ufficio del presidente dell'assemblea popolare: il che costituisce un elemento significativo, in quanto dimostra che la funzione di colui che dirigeva le operazioni deliberative doveva essere puramente simbolica e non comportava un grado d'autorità particolare. Sarà opportuno ripetere, a questo riguardo, l'ipotesi espressa a proposito dei « Thing » danesi (§ 57): il presidente dell'assemblea veniva probabilmente eletto di volta in volta, secondo la situazione e le esigenze occasionali, ed il suo compito doveva essere semplicemente quello di dirigere la discussione, senza tentare d'imporre la propria volontà, ma lasciando che il « Thing » prendesse democraticamente le sue decisioni. Ad espletare questo ufficio venivano naturalmente scelti individui forniti d'una competenza giuridica particolare ed occupanti una posizione di rilievo nell'ambito della società: perciò mi sembra ragionevole presumere che nei tempi piú antichi — quando la Norvegia era suddivisa in tanti staterelli indipendenti (§ 69) — il capo politico del distretto esercitasse normalmente anche la funzione di guida dell'assemblea popolare cantonale, senza che ciò costituisse, peraltro, una regola fissa ed inderogabile <sup>415</sup>.

Attorno al procedimento secondo il quale si svolgevano le trattative e le discussioni durante l'assemblea, gli antichi testi di legge non ci forniscono alcuna indicazione precisa. L'unica affermazione sicura è che i giudicati emessi e le decisioni enunciate acquisivano validità giuridica

---

<sup>415</sup> Non credo che la carica di presidente del « Thing » sia da annoverare fra le attribuzioni inerenti al *løgmaðr*. Questa figura presenta in Norvegia tratti diversi da quelli che caratterizzavano l'omonimo funzionario in terra svedese (§ 65): dagli scarsi cenni contenuti nei testi di legge, sembra lecito dedurre che il suo compito fosse, in origine, puramente tecnico e si limitasse all'esposizione neutrale della dottrina giuridica (*segja lög*) ed alla proposta di una possibile soluzione del problema trattato, secondo il diritto vigente (*laga órskurð*). L'importanza di questo ufficio doveva perciò essere alquanto limitata e non certo paragonabile a quella del *løgmaðr* svedese e del *lögsoðumaðr* islandese. Cfr., a questo proposito, la voce « *Lagman* » (Norge) di T. TOBIASEN in *Kulturbistorisk lexicon for nordisk Middelalder*, Oslo 1965, vol. X, dove è riportata la bibliografia relativa.

solo quando il popolo riunito aveva espresso il suo consenso e la sua approvazione. Ancora una volta possiamo constatare la profonda esigenza democratica cui s'ispirava l'attività politico-giuridica presso il « Thing »: ogni deliberazione doveva provenire da un accordo comune e rispecchiare la volontà generale, e non era assolutamente concepibile che un singolo o un gruppo d'individui — per quanto dotati d'eminente prestigio — potessero imporre le proprie decisioni contro i desideri della maggioranza. Il modo concreto in cui il popolo manifestava il suo consenso alle nuove proposte di legge e convalidava le risoluzioni di problemi d'ogni genere, era il noto « battito delle armi », un'antichissima costumanza germanica conservatasi assai a lungo nel mondo scandinavo (§ 57).

Tale pratica doveva essere ancora in vigore — almeno parzialmente — all'epoca della redazione scritta delle raccolte giuridiche, perché i *Frostþingslög*, V, 46, la ricordano come una condizione necessaria per rendere valide ed operanti le sanzioni penali irrogate dal « Thing »:

en ef hann vill enn eigi dóm hallda. þá sculo sýslomenn stemna honom þing. oc gera hann útlagan. nema hann gialldi slíct upp sem nú er scilt. slíct liggr oc við ef maðr rýfr dóm þann er dæmdr er á Frostþingi oc vápna tac at átt innan lögrettu oc utan<sup>416</sup>.

Una prescrizione del tutto analoga ritorna nel *Nyere Landslov*, la codificazione generale promulgata dal re *Magnús Lagabotir* (*þingfararbolkr*, 5, 3):

nu ef maðr ryfr dom þann er dæmdr er a logðingi oc uapna tak er at att innan logretto oc uttan. þa er sa sekr. IIII. morkum silfr við konung er dom ryfr en mork við sakar abera<sup>417</sup>.

Ovviamente, non si deve credere che questo primitivo procedimento, mediante il quale l'assemblea esprimeva il suo consenso alle decisioni prese, fosse l'unico in vigore ancora alla fine del sec. XIII. Come in

---

<sup>416</sup> « Se egli (il condannato) non vuole eseguire la sentenza, allora i funzionari debbono condurlo dinnanzi al "Thing" e farlo dichiarare "Friedlos", a meno che egli non paghi l'ammenda come è prescritto sopra. Allo stesso modo bisogna procedere nel caso che qualcuno violi una sentenza emanata dal "Thing" di *Frosta* e convalidata dal "battito delle armi" sia all'interno della commissione giudicante sia all'esterno ».

<sup>417</sup> « Ora, se qualcuno viola la sentenza emanata presso l'assemblea e legittimata dal "battito delle armi" sia all'interno sia all'esterno del "Thing", allora colui che ha violato la sentenza deve pagare un'ammenda di quattro marchi al re e di un marco a colui che ha intentato la causa ».

Danimarca l'antica usanza era stata a poco a poco sostituita dall'approvazione per alzata di mano (§ 57), così anche in Norvegia s'erano certamente affermate procedure giuridiche più moderne accanto al tradizionale *vápnatak*. Ma questa è un'evoluzione esteriore e del tutto irrilevante ai fini della nostra ricerca: a noi interessa principalmente cogliere il significato di quell'atto, che rivela con chiarezza inequivocabile il principio d'eguaglianza che stava a fondamento della primitiva società nordica fin dalle epoche più remote. Tutti i liberi agricoltori che si recavano all'assemblea avevano il diritto di manifestare il loro parere in ordine ai problemi della comunità ed erano liberi di approvare o di respingere i vari progetti, cosicché le decisioni finali esprimevano veramente il punto di vista generale dei partecipanti all'assemblea e realizzavano in maniera concreta l'esigenze ed i desideri più impellenti dell'intera collettività sociale.

72. - Sarà opportuno — a questo punto — esaminare le funzioni e le prerogative del sovrano nell'ambiente norvegese: quell'ambiente di cui, nei paragrafi precedenti, abbiamo descritto le strutture sociali (§ 70) e l'organizzazione politico-giuridica (§ 71). Dobbiamo avvertire che è impossibile dedurre dai testi delle antiche codificazioni un quadro preciso ed esauriente del primitivo istituto monarchico in terra norvegese, in quanto tali raccolte di leggi furono redatte in un'epoca in cui la monarchia s'era ormai decisamente affermata come una forma di potere assoluto e s'era accaparrata diritti e attribuzioni che in origine spettavano unicamente all'assemblea popolare. Sarà perciò giocoforza limitarci ad indicare quegli elementi che, all'esame ponderato delle fonti giuridiche, risultino appartenere ad uno stadio arcaico di tradizione, rinunciando *a priori* ad una descrizione completa e sistematica dell'istituto.

I compiti precipui del re, come guida e capo della collettività, dovevano essere, fin dall'origine, quelli di procurare ai sudditi un'esistenza ordinata e pacifica, di tutelare le costumanze giuridiche e religiose tramandate dalle più lontane generazioni, e di difendere l'integrità del regno contro ogni attacco o minaccia proveniente dall'esterno<sup>418</sup>.

Quest'ultima funzione di carattere militare ampliava notevolmente il potere del re, generalmente assai limitato. È naturale infatti che al sovrano — quando esercitava il compito di capo dell'esercito — venissero

---

<sup>418</sup> Cfr. T. H. ASCHEHOUG, *Statsforsfatningen i Norge og Danmark indtil 1814*, Christiania 1866, pp. 37-38.

attribuiti poteri e diritti ben piú vasti di quelli che normalmente gli spettavano in tempo di pace: e ciò per il fatto che, in tali circostanze, il popolo avvertiva la necessità pratica di un'autorità forte e concentrata in un'unica persona, la quale potesse cosí provvedere all'organizzazione delle milizie armate e condurre le operazioni militari senza essere ostacolata da forze contrarie e resistenti. Dai testi delle codificazioni affiora chiaramente l'autorità particolare che il monarca acquisiva in tempo di guerra: viene infatti piú volte affermato che il sovrano — quando chiamava i sudditi alle armi — aveva il diritto di *ráða boði ok banni*<sup>419</sup>, cioè di esercitare su di loro un potere assoluto ed illimitato. Innanzitutto, ogni individuo atto alle armi doveva contribuire, col concorso personale, alla salvaguardia del territorio e dei beni comuni: il re stesso prescriveva ai sudditi in quale modo e misura dovessero collaborare alle operazioni di difesa, e controllava che nessuno si sottraesse a tale dovere. Nel caso che la lealtà del popolo fosse dubbia, il monarca aveva addirittura la facoltà di pretendere ostaggi, come garanzia che fosse mantenuto l'impegno di prestare l'aiuto necessario per far fronte al pericolo imminente. Leggiamo nei *Gulapingslög*, 312:

nu ef sva þungliga fellr til firir synda manna sakir at heiðin her eða hanom. oc vill hann gisla oss. þá eigum vér eigi hanom þess at synia. En sa er syniar þa er sannr at landraðom<sup>420</sup>.

Ma i diritti del re nei confronti della popolazione — quando una minaccia armata si profilava all'orizzonte — non si limitavano alla facoltà di reclutare le leve d'uomini sufficienti per affrontare il nemico: i sudditi erano pure obbligati a rendere servizi e prestazioni d'altro genere ed a fornire tutto il materiale occorrente alla realizzazione dell'impresa bellica. Nel *Nyere Landslov* (*Landvarnarbolk*, 3, I) vengono chiaramente specificate le esigenze e le necessità concrete cui il popolo doveva sovvenire nei periodi di guerra:

nu ef sva þungliga fellr til firir synda manna sakir at heiðin her eða kristin gengr a Noregs konungs riki i einshuerium stað. oc þo at a skatlonð hans gangi. þa skolu ver eigi synia konungi varum allan almenning at liði oc skipum oc vapnum ef hann ser með vitra manna

<sup>419</sup> Si veda, ad esempio, nei *Gulapingslög*, 295 e nei *Frostupingslög*, VII, 1. Si noti la forma allitterante, che rivela l'arcaicità dell'espressione.

<sup>420</sup> « Ora un esercito si presenta nella nostra terra, e il nostro re ha il sospetto che gli uomini lo vogliano abbandonare e per questo pretende ostaggi. Noi non abbiamo il diritto di negargli ciò, e chi si rifiuta deve essere dichiarato colpevole di tradimento ».

raðe at sua mikils þarf við. en ef minna þarf við þa takum ver þat við þockum sem af fellr <sup>421</sup>.

Ma queste attribuzioni quasi discrezionali, di cui il sovrano era investito durante i periodi d'attività bellica, valevano unicamente nel caso in cui si trattasse d'una guerra difensiva: solo in tale circostanza il popolo — conscio del pericolo incombente — rimetteva ogni potere nelle mani del capo dello stato e si adattava di buon grado al suo comando autoritario.

Qualora invece l'impresa militare fosse di natura offensiva e non giustificata da alcuna impellente necessità, il popolo si riservava il diritto di negare il suo appoggio all'iniziativa del sovrano e di rifiutargli ogni aiuto materiale <sup>422</sup>. Questa concezione traspare con grande chiarezza dalle parole pronunciate da un personaggio della *Egilssaga Skalla-Grímssonar*, cap. III:

þat mun konungi skylt þykkja, at ek fara með honum, ef hann skal verja land sitt ok sé herjat i Firðafylki; en hitt ætla ek mér allóskylt, at fara norð á Mæri ok berjarsk þar ok verja land þeira <sup>423</sup>.

Dobbiamo presumere che in simili casi la decisione fosse affidata all'assemblea popolare, la quale stabiliva se appoggiare o meno le intenzioni belliche del monarca <sup>424</sup>. Possiamo facilmente immaginare che la risoluzione del « Thing » dipendesse, in ultima analisi, da due elementi: dal prestigio personale di cui il re godeva presso i suoi sudditi, che — come abbiamo piú volte osservato — era spesso un fattore determinante per le deliberazioni dell'assemblea, e dalla considerazione relativa all'utilità o meno dell'impresa in rapporto agli interessi generali della comunità. Qualora il « Thing », per un motivo o per l'altro, avesse

---

<sup>421</sup> « Ora accade che — grave punizione ai peccati degli uomini — un esercito pagano o cristiano si presenti nel regno di Norvegia in un luogo qualsiasi oppure attacchi un paese tributario (della Norvegia): allora noi non dobbiamo negare al nostro re gli interi contingenti d'uomini navi ed armi, qualora egli, su consiglio di uomini saggi, giudichi necessario un cosí ampio contributo: se invece egli ritiene essere sufficienti mezzi piú limitati, noi accettiamo riconoscenti la riduzione ».

<sup>422</sup> Cfr. A. TARANGER, *Den norske retts historie*, vol. II, p. 52.

<sup>423</sup> « Il re ha il diritto di pretendere che io lo segua, qualora egli debba difendere la sua terra ed il *Firðafylki* venga saccheggiato: ma non mi ritengo affatto obbligato a recarmi al nord, a *Mærr*, per combattere là e difendere la loro terra ».

<sup>424</sup> Anche nei *Gulapingslog*, 295, viene precisato che l'esercito ha il dovere di seguire il sovrano solo *til landsenda*, cioè sino ai confini del regno: il che esclude, implicitamente, l'obbligatorietà della partecipazione ad imprese esterne a scopo di conquista.

respinto i progetti di guerra del sovrano, questi poteva contare solo sull'appoggio degli uomini della *hirð*, i quali gli erano legati da un forte vincolo di solidarietà e d'interesse e, per di piú, erano impegnati dal giuramento prestato all'atto di essere assunti nel *comitatus* regale<sup>425</sup>.

La scarsa consistenza strutturale dell'istituto monarchico in terra norvegese è confermata, in modo lampante, dal fatto che la persona del sovrano non era per nulla inviolabile o inattaccabile. I suoi diritti non erano illimitati, bensí rigorosamente fissati dalla legge, alla quale egli era sottoposto come qualsiasi altro membro della comunità sociale.

Ogni sua trasgressione veniva perciò punita senza tener conto dell'alta carica da lui occupata: anzi, la sua posizione di capo e guida dell'organismo statale rendeva ancor piú grave ogni sua infrazione al diritto vigente ed aumentava la sua responsabilità penale. Si spiegano cosí le sorprendenti prescrizioni contenute nelle raccolte di leggi, secondo le quali gli atti di violenza compiuti dal re dovevano essere risarciti con « Bussen » ben piú alte di quelle applicate agli individui comuni. Raporiamo, come esempio, un passo dei *Frostupingslög*, IV, 53:

en ef lendr maðr særer mann. hann scal bæta baugum<sup>426</sup>. XII. en ef iarl særer mann. hann scal bæta baugum. IIII. oc XX. en ef konungr særer mann. hann scal bæta. VIII. baugum hins fimta tigar. oc. XII. aurar í hverium baugi. oc bæta öllum lögunautum<sup>427</sup>. En þetta skal allt silfrmetit<sup>428</sup>.

Possiamo cosí constatare che la legge non prevedeva alcuna discriminazione giuridica a favore del re, il quale anzi ne subiva i rigori in misura maggiore che non i sudditi, qualora avesse compiuto un atto penalmente illecito. Un trattamento particolarmente severo era riservato a quel sovrano che avesse abusato dei poteri conferitigli commettendo azioni violente ed illegali nei confronti dei sudditi. In tali casi,

<sup>425</sup> Cosí il MAURER, *Vorlesungen über altnordische Rechtsgeschichte*, I, p. 273.

<sup>426</sup> *Baugr* = « anello » indica una certa somma di denaro. La denominazione si spiega col fatto che, nei tempi piú antichi, anelli d'oro e d'argento venivano usati come mezzi di pagamento, soprattutto per i risarcimenti penali.

<sup>427</sup> *Lögunautr* significa « colui che ubbidisce alla stessa legge », e quindi appartiene alla stessa circoscrizione giuridica. Cfr. il glossario nel vol. V della già citata raccolta *Norges gamle Love indtil 1387*, Christiania 1895, s. v.

<sup>428</sup> « Se un agricoltore ferisce un uomo deve pagare un risarcimento di dodici anelli. Se un *jarl* ferisce un uomo deve pagare un risarcimento di ventiquattro anelli. Se il re ferisce un uomo deve versare un risarcimento di quarantotto anelli, ognuno dei quali composto di dodici *öre*, a tutti i membri del distretto giuridico. E l'intera somma deve essere pagata in argento ».

la popolazione si poneva in assetto di guerra e marciava contro il re colpevole della grave violazione al diritto vigente, per condannarlo alla pena capitale o bandirlo definitivamente dal regno. Questo « Widerstandsrecht » — che dimostra, ancora una volta, la fragile struttura dell'antica monarchia nordica — viene perentoriamente affermato in un passo dei *Frostuþingslög*, IV, 50:

engi maðr skal atför at öðrum gera hvárki konungr ne annarr maðr. en ef konungr gerer. þá skal ör scera<sup>429</sup> oc fara láta fylki öll innan. oc fara at honum oc drepa hann ef taca má. En ef hann kemz undan. þá skal hann alldregi koma i land apr. En hverr er eigi vill fara at honum skal giallda mercr. III. oc svá ef ör þá feller<sup>430</sup>.

Anche nell'amministrazione dello stato il re non esercitava certamente un'autorità esclusiva ed illimitata. In questo campo, ogni suo tentativo d'imporre la propria volontà ed i propri criteri di governo incontrava inevitabilmente la resistenza del « Thing », che non voleva in nessun modo abdicare alle prerogative di depositario assoluto della sovranità.

È ovvio che un tale stato di cose portasse spesso a gravi conflitti tra il monarca, desideroso d'ampliare sempre più i propri poteri, e l'assemblea popolare, custode tenace delle strutture politiche tradizionali. A ciò s'aggiungeva quell'insopprimibile esigenza d'autonomia e d'indipendenza che improntava l'attività dei vari « Thing » cantonali, sempre molto restii ad accettare qualsiasi forma di potere centrale.

La codificazione che meglio rispecchia questo stato di latente contrasto fra monarchia ed amministrazione regionale è quella dei *Frostuþingslög*<sup>431</sup>. Nella suddetta raccolta di leggi viene perentoriamente affermato il diritto dei liberi agricoltori di risolvere i problemi d'inte-

---

<sup>429</sup> *L'ör* era una freccia che veniva inviata di fattoria in fattoria per chiamare alle armi i contadini in caso di pericolo. Diversi esempi di questa costumanza sono raccolti e commentati da M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico*, pp. 252-255.

<sup>430</sup> « Nessuno deve esercitare violenza su un altro, né il re né alcun altro individuo. Se il re compie (azioni violente) allora bisogna intagliare la freccia di guerra e spedirla da un circondario all'altro e marciare contro di lui ed ucciderlo, se è possibile farlo prigioniero. Ma se egli riesce a fuggire, non bisogna permettergli di rientrare mai più nel regno. E chi non vuole marciare contro di lui deve pagare tre marchi, e così pure chi lascia cadere la freccia (cioè trascura di spedirla al diretto successivo) ».

<sup>431</sup> Cfr. l'articolo di J. SCHREINER, *Kongemakt og Lendmenn i Norge i det 12. århundrede*, in « Scandia » IX (1936), pp. 161-203 (in particolare pp. 167-175).

resse comune secondo direttive e criteri propri, senza l'ingerenza di autorità esterne: gli abitanti del *Trøndelag* non intendevano rinunciare a nessun costo alla loro autonomia politico-amministrativa e rifiutavano quindi — mediante esplicite norme di legge — ogni intervento estraneo nelle questioni riguardanti la loro comunità. Ai fini della nostra ricerca importa soprattutto notare che ai funzionari regali — i cosiddetti *lendmenn* — veniva negato il diritto di partecipare alle azioni giuridiche condotte dall'assemblea, a meno che non avessero un permesso particolare o fossero essi stessi coinvolti nella causa che si doveva discutere. Leggiamo infatti nella suddetta codificazione, X, 16:

eigi skal lendr maðr coma til dóms oc eigi á þann bœ er dómr er á. nema hann fari at götu sinni. en ef hann cemr. þá fari þeir baðir til söciandi oc veriandi oc vísi honum á braut. En ef annarrtveggja nemsc. þá hefir sá fyrirfarit sócn sinni. Oc eigi skal lendr maðr coma á fimfarstemnu <sup>432</sup> helldr en i dóm. nema hann söci sitt mál eða veri <sup>433</sup>.

Questo passo risulta assai significativo, perché ci fornisce un'idea precisa del rapporto intercorrente fra il sovrano e le diverse assemblee regionali <sup>434</sup>. Dal divieto contenuto nel testo dobbiamo dedurre che, ancora all'epoca in cui la codificazione venne redatta, la monarchia norvegese era ben lungi dall'aver affermato, in modo definitivo ed inequivocabile, la propria sovranità assoluta su tutte le province del regno. L'esigenza d'autonomia sopravviveva tenacemente nella coscienza sociale di quelle popolazioni, e l'autorità del monarca veniva perciò sentita come un continuo pericolo per la libertà delle istituzioni particolari. L'esclusione dei funzionari regali dall'attività del « Thing » deve essere interpretata come un tentativo — da parte della comunità del *Tronde-*

<sup>432</sup> La *fimfarstemna* era una riunione (generalmente per trattare cause legali) che doveva essere tenuta entro cinque giorni dal momento della convocazione.

<sup>433</sup> « Il *lendr maðr* non deve presentarsi al tribunale e neppure recarsi al villaggio in cui si discute la causa, a meno che esso non si trovi sulla sua strada. Nel caso si presenti, sia l'accusatore sia il difensore devono provvedere ad allontanarlo: e se uno dei due tralascia di fare ciò, allora ha compromesso la sua causa. Il *lendr maðr* non deve neppure presentarsi alla *fimfarstemna*, a meno che egli non debba partecipare alla causa come accusatore o come difensore ».

<sup>434</sup> Esatto il commento dello SCHREINER a questo passo, op. cit., p. 168: « Hensikten med slike forbud kan ikke være tvilsom: Trønderne ville ikke vite av innblanding utenfra. Bøndene vaket strengt over at deres domstoler var uavhengige. Lendmennene blev betraktet som utenforstående. Dem gjaldt det å vokte sig for, ellers kunde de lett gjøre inngrep i bondesamfundets herredømme over rettergangen ».

*lag*<sup>435</sup> — di salvaguardare la propria tradizionale autonomia e di porre un freno — per quanto possibile — all'invadenza del monarca nella vita politica e giuridica del distretto.

73. - La totale sottomissione del sovrano alle leggi vigenti nel paese è confermata dal giuramento che egli doveva prestare al momento della elezione, mediante il quale egli prometteva solennemente di mantenere e rispettare le consuetudini giuridiche e di non compiere alcun atto contrario a tali norme (§ 15). La formula di questo giuramento ci è conservata in diversi passi delle antiche codificazioni norvegesi: vogliamo qui riportare il testo quale appare nel *Nyere Landslov, Kristins dóms bolkr*, 8, I<sup>436</sup>:

nu af þui at konungr uiti sik þui helldr skylldugan logh at hallda oc um at bæta uið þegna sina. þa skal hann þessu iatta folke sinu meðr fulkominni staðfestu þann tima sem hann er till konungs tekin. þui iatta ek guði oc hans hællgum monnum oc þui hans folki sem ek em ouerdugr ifir skipaðr at ek skal þau kristin logh hallda sem hinn hælgi Olafr konungr hof oc hans rettir eptirkomendr hafa nu samðukt millum konungs oc þeira er landit byggia með huara tueggia samðykt oc með goðra manna raðe oc um at bæta eptir þui uiti sem guð ler mer. En konungr er eigi at eins skylldugr at hallda þenna eið uið þa eru a þingi hia honum. helldr uið þa alla er i hans þegnskyldu eru alna oc uborna<sup>437</sup>.

Le espressioni chiaramente ispirate alla dottrina cristiana non annullano del tutto gli elementi arcaici contenuti nel testo. In relazione al tema della nostra ricerca, ci interessa esclusivamente enucleare la tipica concezione della monarchia che traspare dal brano sopra riportato e che indubbiamente risale alla piú genuina tradizione germanica. Secondo il

<sup>435</sup> Si ricordi che questa stessa regione aveva opposto una resistenza particolarmente tenace all'azione unificatrice di *Haraldr Hárfagr*: v. sopra n. 389.

<sup>436</sup> La formula del giuramento è contenuta anche nel *Nyere By-Lov*, II, *Kristins dóms bolkr*, 8, e nella *Hirðskrá*, VI.

<sup>437</sup> « Ora, affinché il re si senta piú obbligato ad osservare la legge ed a migliorarla per i suoi sudditi, deve promettere ciò al popolo, con tutta fermezza, al momento dell'elezione: 'Prometto a Dio, ai Suoi Santi ed a questo popolo, cui indegnamente sono stato posto a capo, di osservare le leggi cristiane promulgate per primo dal re Olaf il Santo e confermate ora dai suoi successori, con un accordo fra il re e le altre autorità che reggono il paese, e prometto di migliorarle col consiglio di uomini saggi e col discernimento che Dio mi ha dato'. Ma il re non è obbligato a mantenere questo giuramento solamente nei confronti di coloro che sono presenti all'assemblea, bensí di tutti quelli che sono sotto la sua sovranità, nati e non ancora nati ».

concetto germanico d'autorità, il re non è *legibus solutus*, non può mutare a suo arbitrio le norme del diritto né sottrarsi ad esse in virtù della sua posizione d'alto prestigio. Nei diritti e nei doveri egli è sostanzialmente uguale ai liberi agricoltori che l'hanno scelto ed eletto a loro capo: e solo a condizione che egli accetti sia la parità giuridica con i suoi sudditi sia la dipendenza delle leggi e giuri solennemente di rispettarle, può essere investito della carica suprema. Naturalmente è lecito dubitare che tale rapporto d'eguaglianza — tipico della società germanica primitiva — fosse rimasto inalterato sino all'epoca in cui venne composta la codificazione di *Magnús Hákonarson*: è anzi del tutto logico presumere che alla fine del sec. XIII — quando la monarchia s'era ormai nettamente affermata — il rapporto sovrano-sudditi si configurasse in maniera ben diversa e che la cerimonia del giuramento fosse ormai più che altro un simbolico omaggio alla tradizione. Tuttavia, proprio il fatto che, in epoca tarda, la formula del « Königseid » riveli ancora così chiaramente l'originaria sottomissione del sovrano alle leggi regolanti *ab antiquo* la vita della compagine statale, dimostra come tale concezione della monarchia non si fosse ancora del tutto esaurita nella coscienza generale delle popolazioni norvegesi.

Al giuramento del re faceva da contrappunto la promessa di fedeltà da parte dei sudditi. Anche di questo secondo giuramento possediamo diversi esempi conservati nelle fonti giuridiche, tra i quali scegliamo ancora una volta il testo contenuto nel *Nyere Landslov, Kristins dóms bolkr*, 12, I <sup>438</sup>:

En at bændr oc aldyða viti sik þui skyldugare till hollastu oc þegn-skylldu oc lyðni við konung. þa skolu þeir þenna eið sueria konungi sua margir menn or fylki hucriu sem konungr vil. þess leg ek hond a hælga doma oc þui skytr ek til guðs at ek skal vera hollr oc trur minum herra. N. Noregs konungi bæðe læyniliga oc openberliga með allum minum matt oc megni sua sem goðr þegn skal konungi. ueita skal ek honom alla þa logliga lyðskylldu með þeim allum lagum oc kunnedom sem hinn hælgi Olafur konungr skipaðe millum konungs oc landzfolksens oc hans retter eptirkomendr hafa nu samðykt millum konungs oc þeirra er landit byggia með huarstueggia samðykt. Sua se mer guð hollr sem ek satt segir. gramr en ek lygr <sup>439</sup>.

<sup>438</sup> Il testo del giuramento è contenuto anche nel *Nyere By-Lov*, 11, 10, e nella *Hirðskrá*, X.

<sup>439</sup> « Ma affinché i contadini ed il popolo si sentano maggiormente obbligati alla devozione fedeltà ed ubbidienza nei confronti del re, debbono prestare al re il seguente giuramento tutti gli uomini di ciascun distretto che egli (il re) desidera

Questo scambio reciproco di promesse fra il neo-sovrano ed il popolo conferiva — almeno nei tempi piú antichi — un sigillo di validità definitiva all'elezione avvenuta in precedenza. Non è certo necessario spendere molte parole per lumeggiare la fondamentale importanza di questo atto nella struttura della monarchia nordica: basterà ribadire che il re, nel pronunciare la formula del giuramento, riconosceva la sua totale dipendenza dalle norme di diritto vigenti e quindi accettava i limiti fissati all'esercizio della sua autorità.

74. - Le osservazioni fatte al paragrafo precedente attorno al giuramento pronunciato dal monarca norvegese al momento dell'elezione, ci introducono ad esaminare le forme ed il carattere di questa cerimonia. Non ci dilungheremo a trattare i princípi generali della « Königswahl », sui quali abbiamo piú volte avuto occasione di discutere nel corso della nostra ricerca (§ 9, 60, 66): ci limiteremo invece ad analizzare la procedura, secondo la quale si svolgeva questo atto in terra norvegese, cercando, se possibile, di trarre alcune conclusioni sul significato originario di tale cerimonia.

Anche riguardo la Norvegia, le discussioni degli storici hanno avuto come oggetto principale il problema relativo al carattere ereditario od elettivo della successione al trono. Tra i sostenitori della prima ipotesi basterà menzionare il Maurer<sup>440</sup> ed il Bugge<sup>441</sup>, mentre fra quelli che hanno difeso la teoria dell'elettività è opportuno ricordare soprattutto J. Schreiner<sup>442</sup>. Ma il contributo piú importante alla questione è costituito senza dubbio dallo scritto di A. Taranger, *Om kongevalg i Norge i sagatiden*, che abbiamo brevemente esaminato al § 23<sup>443</sup>. Lo storico

---

(abbiano a giurare): 'Metto la mano su tutti questi oggetti sacri e chiamo Dio a testimone che sarò devoto e fedele al mio signore N. re di Norvegia, sia nella vita privata sia in quella pubblica, con tutte le mie forze, come un buon suddito deve essere verso il suo re. Gli presterò l'ubbidienza prescritta dalle leggi che il re Olaf il Santo ha stabilite per regolare i rapporti fra il sovrano e la popolazione, le quali leggi sono state ora confermate dai suoi successori con un accordo fra il re ed il popolo. Dio mi sia benigno se prometto il vero, mi punisca se mentisco' ».

<sup>440</sup> K. MAURER, *Vorlesungen über altnordische Rechtsgeschichte*, vol. I, pp. 232-262.

<sup>441</sup> A. BUGGE, *Norges historie, fremstillet for det norske folk*, Christiania 1909-1917, vol. II, p. 99.

<sup>442</sup> J. SCHREINER, *Arvekongedømmet i Norge*, in « Scandia » IX (1938), pp. 64-92.

<sup>443</sup> Una rassegna critica delle diverse opinioni si può trovare nello scritto di J. A. SEIP, *Problemer og metode i norsk middelalderforskning*, in « Historisk Tidsskrift » (Norge) XXXII (1940), p. 123 ss.

del diritto norvegese giunge, al termine della sua ricerca, a questa duplice conclusione: 1) i figli del sovrano avevano un diritto di precedenza al trono e questo diritto costituiva, di regola, un elemento determinante nella scelta del nuovo sovrano; 2) il candidato al trono veniva investito dell'autorità regale solo in seguito ad un atto d'accettazione da parte del « Thing ». Tale cerimonia era denominata *konungstekja* e si svolgeva presso le varie assemblee cantonali. Il candidato-sovrano si presentava davanti al popolo riunito e chiedeva d'essere accettato come re: l'assemblea esprimeva il suo consenso mediante un *dómr*, cioè una deliberazione che conferiva validità giuridica all'investitura. Seguiva poi lo scambio di giuramenti fra il neo-monarca ed i sudditi, di cui s'è detto sopra (§ 73). Le saghe islandesi ci offrono diverse testimonianze del procedimento, secondo il quale avveniva l'elezione e l'elevazione al trono del sovrano in terra norvegese. Una descrizione particolarmente significativa è quella contenuta nella *Olafs saga Tryggvasonar*, al capitolo intitolato *Olaf Tryggvason til konungs tekinn yfir Norreg* (*Flateyjarbók*, p. 241):

Lauk Olafur sua sinne rædu at allir menn hormudu huersu langa eynd ok utlegd hann hafde þolat. hliop þa upp mugr ok margmenn ok uilldi æingi annat heyra en Olafur Tryggvason væri konungr. var þa Olafur Tryggvason til konungs tekinn a allzheriar þinge yfir land allt suo vijtt sem haft hafde Haralldr konungr hinn harfagre ok demt honum rikit at fornnum lögum. hetu bændr honum at fa styrk fiolmennis til at fa rikit ok sidan at hallda. en konungr het þeim j mote logum ok landzretti ok at hallda a vid agangi ok ofsoknn Hakonar sona ok allra annarra þeirra er eftirnal uilldu uæta aftoku jalls. tok Olafur konungr ser þa hird<sup>444</sup>.

Accanto a questa testimonianza di natura letteraria mi sembra opportuno riportare anche la fonte giuridica che descrive con maggior ricchezza di particolari la cerimonia della *konungstekja*. Si tratta di un

---

<sup>444</sup> « *Olafur* terminò il suo discorso con parole tali che tutti lo compiansero per i dolori sofferti durante il suo lungo esilio. Allora tutti si alzarono e non vollero sentir altro se non che *Olafur Tryggvason* doveva essere re. E presso l'assemblea generale *Olafur Tryggvason* venne eletto re sull'intero territorio, così come Araldo Bellachioma l'aveva posseduto, ed il regno gli fu assegnato secondo le antiche consuetudini giuridiche. I contadini promisero di procurargli schiere armate sufficienti per impossessarsi del regno ed in seguito difenderlo, ed il re, da parte sua, giurò loro di mantenere le leggi ed il diritto vigente nel paese e di proteggerli da ogni assalto da parte dei figli di *Hakon* e di chiunque altro tentasse di vendicare l'uccisione del *jarl*. Poi il re *Olafur* si scelse un seguito di armati ».

passo della *Hirðskrá*, la codificazione promulgata dal re *Magnús Hákonarson* per regolare i rapporti fra il sovrano e gli uomini della « *Ge-folgschaft* »<sup>445</sup>:

nu skall til þess sægja með huæri skipan þan skall til konongs taka er guð hæfir oss gefit till forstiora oc herra með sinni miskunn oc æftir rettom ærfdum til sins faður arfs skipadt. Hælldzt skylldi þetta vera at hatiðis dægghi eða a drotens dægghi ef æighi banna æinar huæriar nauðzsyniar. I þan tíma sem hester men eru saman komnir skal vera þing stæfnt æftir forner siðveniu. en hirðstæfna skal vera aðr en þing se. um þa luti sem þa þikka hællzt nauðzsynileger vera. konongs æfni skal ræða eða ræða lata með þessu æfni at þakka ollum monnum sina þarkuamu. oc iatta ollum slikum sæmdom oc nafnbótum sem þeir hafdu fyr. oc með goðo um bæta æftir þui sem þeir kunnu til at þiona. siðan skal um þat ræða huæria læid með mæstum scæmdom oll hirð skal sik till þings bua oc sem virðulegast se oll þeirra meðfærð. A þeim dægghi sem þing skal vera. skal blasa fyrst um morgunin miok arla folli till þings. oc þa skal oll hirð herklæðast oc buast sem scemelegast huærr æftir sinum fongum. þa konongs æfni lata syngia ser messu De spiritu sancto med þessum collectum. Deus in te sperancium fortitudo. De domine. De sancto Olavo. De omnibus sanctis Siðan æftir nessuna skal konongs æfni ganga til alteris oc bidia ser miskunnar við guð af ollu hiarta med arnaðar orðe hinnar hælgu Mariu oc hins hælgha Olafs konongs. taka siðan blæzan af bystupi med knefalle. en æftir þat skal bera fram hin hælgha kross oc aðra helga doma. her æftir skal processio fylgia hinum hælgha krossi med oðrum helghum domum. Alle men sem færer ero skulu ganga þangat sem þing skal vera. þar skulu hasæti buinn vera sæmelegha en þo skal æit bæde hæst oc bæst buit vera i miðui oc skal þar engi i sæiazt. en aðrer hofðingiar siti i adrum hasætum utt fra tvemeghium. en konongs æfni skal sitia niðri a graðunum firir hinn hæsta hasæti. þegar sem þing skal vera oc þat er sætt þa skal sa sem tiy gurlegaztr fæzt till. huart sem er lærd maðr eða læikmaðr. læggia a konongs æfni konongs nafn med þessom orðom. konongs nafn þæt sem guð ler þer oc þu ert til boren oc af landz folkinu till ill tækin æftir loghum hins hælgha Olafs konongs. leg ek a þik. oc nefni konongs æfni a nafn. N. af guðs halfu oc allra þeirra sem undir þit uald ero skipaðer með þairri sæmd oc stiorn sem þui a at fylgia ivir ollum Noreghi oc hans skat-londum<sup>446</sup>.

<sup>445</sup> Il testo è citato secondo l'edizione contenuta nel vol. II della raccolta *Norges gamle Love indtil 1387*, a cura di R. KEYSER e P. MUNCH, Christiania 1848, pp. 395-396.

<sup>446</sup> « Ora bisogna dire in quale modo si deve nominare re colui che Dio, nella Sua grazia, ci ha dato come guida e signore ed ha stabilito secondo il giusto diritto

Le due fonti sopra riportate descrivono con chiarezza le forme esterne della *konungstekja*, sicché non vi possono essere dubbi sul procedimento secondo il quale si svolgeva questa cerimonia. Le divergenze riguardano invece l'interpretazione storico-giuridica dell'atto d'elezione, di cui s'è discussa la natura piú o meno formale. Coloro i quali sostengono il carattere ereditario dell'antica monarchia norvegese, sono naturalmente inclini a considerare tale atto come una pura formalità sanzionante una successione al trono avvenuta, in realtà, secondo il diritto ereditario. Significative sono — a questo riguardo — le parole del Maurer, il quale afferma che nell'elevazione al trono ci si atteneva a forme: « welche als Vorbedingung des Regierungsantrittes eine Anerkennung des Thronfolgers durch einen förmlich gefassten Beschluss des Volkes hinstellten: aber materiell hatte es sich dabei doch immer nur um eine Prüfung des Erbrechtes des betreffenden Thronbewerbers gehandelt »<sup>447</sup>.

---

di successione. In linea di massima la cerimonia deve aver luogo una domenica o un giorno di festa, a meno che particolari circostanze lo impediscano. Appena le persone d'alto rango si sono radunate, deve essere convocato il "Thing", secondo l'antica consuetudine: ma prima dell'assemblea deve tenersi una riunione della *hirð* per definire le questioni piú urgenti. Colui che è destinato al trono deve tenere un discorso, ringraziando coloro che sono convenuti ed assicurando loro di mantenere gli onori ed i privilegi che essi avevano in precedenza ed anzi di aumentarli col consiglio di uomini saggi, secondo i loro meriti ed i servizi da loro prestati. Poi deve stabilire in quale assetto la *hirð* abbia a presentarsi al "Thing" per apparire nel modo piú decoroso possibile. Il giorno fissato per l'assemblea, di primo mattino, bisogna suonare il corno per convocare tutto il popolo e ciascun membro della *hirð* deve armarsi nel modo migliore consentitogli dai suoi mezzi. Allora il candidato-sovrano deve far celebrare una Messa De spiritu sancto e far cantare o leggere: Deus in te sperancium fortitudo. De Domine. De sancto Olavo. De omnibus sanctis. Dopo la messa, il candidato-re deve accostarsi all'altare ed implorare la grazia di Dio con l'intercessione della beata Maria e del re Olaf il Santo e poi ricevere in ginocchio la benedizione del vescovo. Poi bisogna portare in processione la Santa Croce e gli altri oggetti sacri. Tutti gli uomini fisicamente sani debbono recarsi al luogo dove si tiene il "Thing". Qui debbono essere posti i seggi, e nel mezzo bisogna situare il piú alto e sfarzoso, sul quale nessuno deve sedersi: le altre autorità debbono prendere posto nei seggi situati ai lati, mentre il candidato-sovrano deve sedersi sul piú alto. Non appena l'assemblea ha avuto inizio, la persona piú autorevole — laico o ecclesiastico — deve attribuire il titolo di re al candidato con le seguenti parole: 'Io ti attribuisco il titolo di re, che Dio t'ha dato alla tua nascita e che è stato accettato dal popolo, secondo la legge di Olaf il Santo, e ti nomino re col nome di N., per volontà di Dio e di tutti quelli che sono sotto la tua autorità, e ti consegno gli onori ed i poteri connessi col titolo di re su tutta la Norvegia ed i paesi tributari' ».

<sup>447</sup> K. MAURER, *Norwegens Schenkung an den heiligen Olaf*, « Abhandlungen d. k. bayer. Akad. d. Wiss. Cl. I, B., Abth. 2 », München 1877, p. 27.

È senza dubbio esatta l'affermazione dello studioso tedesco per cui la *konungstekja* era, in epoca medievale, scaduta al ruolo di formalità che non poteva in alcun modo mutare la successione fissata secondo l'« Erbrecht ». Tuttavia, anche a questo riguardo, valgono le considerazioni fatte a proposito dell'*Erikskata* svedese (§ 67): a noi non interessa tanto constatare la mutata realtà storica, quanto invece cogliere le reminiscenze arcaiche che traspaiono dal testo in questione e che ci forniscono preziosi lumi sul carattere ed il significato originario della cerimonia. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che le testimonianze citate conservino — almeno in parte — alcuni tratti significativi rivelanti la procedura secondo la quale presumibilmente avveniva l'elezione del sovrano nei tempi più antichi. L'elemento che risalta con particolare chiarezza è la presenza dell'assemblea generale, la quale è chiamata ad esprimere il proprio consenso alla successione, secondo un procedimento del tutto analogo a quello che abbiamo delineato in relazione all'ambiente danese (§ 60) e svedese (§ 67). Mi sembra ovvio che l'approvazione del popolo — espressamente richiesta per convalidare l'investitura del neo-sovrano — sia da interpretarsi come un'eco chiara dell'antico diritto d'elezione, inerente all'assemblea del « Thing », la quale, in origine, possedeva la facoltà esclusiva di scegliere i propri capi e rappresentanti. Anche se la *konungstekja* s'era ormai trasformata — all'epoca cui risalgono le testimonianze sopra riportate — in un atto formale e politicamente quasi irrilevante, possiamo tuttavia constatare che la consapevolezza del primitivo diritto di scelta non era del tutto scomparsa dalla coscienza del popolo: sicché, ancora in pieno Medioevo, il monarca norvegese conseguiva il definitivo riconoscimento della propria autorità mediante il consenso espresso dai sudditi riuniti in assemblea.

75. - Vogliamo completare il quadro dell'antica monarchia norvegese con alcune osservazioni attorno alle funzioni sacerdotali del sovrano, quali ci è dato di cogliere dalle testimonianze più significative. Più volte, nel corso di questa ricerca, abbiamo rilevato l'importanza di tali mansioni religiose di cui erano investiti i re scandinavi nei tempi più antichi, ed abbiamo osservato come la tanto discussa « sacralità » della monarchia nordica sia da riferirsi, in ultima analisi, proprio all'ufficio di sacerdote massimo che il re espletava nelle più importanti solennità religiose e che lo poneva al centro dell'attività culturale della collettività: ci limiteremo perciò a riferire e commentare brevemente la fonte più

significativa a questo riguardo, dalla quale risulterà chiaramente che, anche in terra norvegese, le attribuzioni religiose costituivano una parte essenziale delle funzioni inerenti al sovrano. Snorri racconta come il *jarl Hákon*, nel suo tentativo di cristianizzare la Norvegia e sopprimere gli antichi culti pagani, avesse incontrato un'insuperabile resistenza negli abitanti del *Þrándheimr*, i quali non volevano in nessun modo abbandonare le tradizioni ancestrali e pretendevano che il re:

blóti ti árs þeim ok friðar, svá sem faðir hans gerði <sup>448</sup>.

La violenta reazione dei contadini nei confronti del sovrano colpevole di essersi sottratto all'adempimento dei suoi doveri religiosi, aveva infine costretto *Hákon* a rinunciare ai suoi propositi ed a sottomettersi alla volontà del popolo <sup>449</sup>:

en er Hákon konungr ok Sigurðr jarl kómu inn á Mærini með her sinn, þá váru þar bændr komnir allfjölmennt. Inn fyrsta dag at veizlunni veittu bændr honum atgöngu ok báðu hann blóta, en hétu honum afarkostum ella. Sigurðr jarl bar þá mál ímillum þeira, kómr þá svá, at Hákon konungr át nokkura bita at hrosslifr, drakk hann þa öll minni krossalaust, þau er bændr skenktu honum <sup>450</sup>.

Dall'episodio narrato da Snorri traspare con chiarezza la funzione sacerdotale che il sovrano norvegese era chiamato ad espletare e soprattutto emerge in modo inconfutabile la fondamentale importanza che tale ufficio religioso aveva nella struttura dell'antica monarchia nordica. Agli occhi del popolo, l'attività cultuale doveva apparire come il momento essenziale tra le incombenze di varia natura esercitate dal sovrano: per cui anche un re tanto rispettato ed amato come *Hákon* non avrebbe potuto sottrarsi allo sdegno dei sudditi, qualora avesse trascurato i suoi doveri nella sfera religiosa. Tutto ciò conferma e ribadisce la significativa connessione fra potere politico e funzioni sacerdotali, che

<sup>448</sup> SNORRI, *Heimskr., Hákonar saga góða*, cap. 16.

<sup>449</sup> SNORRI, *Heimskr., Hákonar saga góða*, cap. 18.

<sup>450</sup> « Quando il re *Hákon* ed il *jarl Sigurðr* arrivarono a *Mærr*, si radunò una gran massa di contadini. Il primo giorno, durante il banchetto, i contadini si rivolsero al re e lo esortarono a compiere sacrifici, minacciando di usargli violenza in caso contrario. Il *jarl Sigurðr* fece da mediatore e, alla fine, il re *Hákon* mangiò alcuni pezzi di fegato di cavallo e bevve tutti i calici che i contadini gli versarono, senza fare il segno della croce ».

tante volte abbiamo sottolineata come tipica dell'antica società nordica: la ribellione dei contadini norvegesi c'induce anzi ad affermare che questa comunanza di cariche costituiva — per la coscienza di quel popolo — un elemento della più genuina tradizione ed una condizione indispensabile per lo sviluppo pacifico ed ordinato della comunità statale.

Stampato nel marzo 1969  
presso la Tipografia Editoriale  
Vittore Gualandi di Vicenza